URANIA speciale

I ROMANZI

ULTIMA GENESI

Octavia Butler

MONDADORI

27-9-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

OCTAVIA BUTLER
ULTIMA GENESI
(Dawn, 1987)

Il grembo

1

Era viva.

Era ancora viva.

Viva... di nuovo.

Come sempre, il Risveglio fu difficile. Il massimo del disappunto. Era una lotta, inspirare abbastanza aria per scacciare l'incubo del soffocamento. Lilith Iyapo restò distesa sul letto, boccheggiando, scossa dalla violenza dello sforzo. Il cuore le batteva troppo in fretta, troppo forte. Si rannicchiò in posizione fetale, inerme. Sentì tornare nelle gambe e nelle braccia il flusso della circolazione, in ondate di sottile e squisito dolore.

Quando il suo corpo si calmò, ormai rassegnato ad accettare di rivivere, Lilith si guardò attorno. La stanza le sembrò debolmente illuminata, ma prima di allora non si era mai Risvegliata nella penombra. Si corresse. Questa penombra non era una semplice sensazione, era reale. Durante un precedente Risveglio aveva deciso di considerare reale ogni avvenimento, ogni percezione. Aveva pensato — quante volte? — che forse era impazzita o drogata, ammalata o ferita. Non aveva importanza. Non poteva avere importanza, finché era segregata a quel modo, finché veniva tenuta nell'impotenza, isolata, all'oscuro di tutto.

Si alzò a sedere, con un senso di vertigine; poi esaminò il resto della stanza.

Le pareti erano chiare... Bianche, o forse grigie. Il letto era quello di sempre: una solida piattaforma, morbida al tocco, che sembrava crescere dal pavimento. Dall'altra parte della stanza c'era una porta, che dava probabilmente nel bagno. Di solito aveva sempre avuto un bagno. Tranne due volte: e allora, nel suo cubicolo privo di porte e finestre, era stata costretta a usare semplicemente un angolo.

Andò alla porta, scrutò nella penombra uniforme, e si assicurò di avere davvero il bagno. Questa volta non c'erano solo water e lavandino, c'era

anche la doccia. Un lusso.

Cos'altro aveva a disposizione?

Ben poco. C'era un'altra piattaforma, alta forse una spanna più del letto. Forse serviva da tavolo, anche se mancavano le sedie. E sopra c'erano degli oggetti. Per prima cosa vide il cibo. La solita minestra o polentina tutta grumi, dal gusto incerto, in una ciotola commestibile che si disintegrava se una volta vuota non la mangiava.

E qualcos'altro, accanto alla ciotola. Non riuscendo a scorgerla con chiarezza, la toccò.

Stoffa! Un mucchietto di abiti piegati. Li afferrò, se li lasciò sfuggire di mano per la troppa impazienza, li raccolse e cominciò a indossarli. Una blusa chiara lunga fino alla coscia e un paio di calzoni larghi, di un materiale fresco e piacevolmente liscio che le ricordava la seta, anche se, per qualche motivo che non riusciva a spiegarsi, non credeva fosse seta. La blusa aveva lembi adesivi che si chiudevano per sovrapposizione e si aprivano con un semplice strappo, come le chiusure Velcro, anche se erano diverse. I calzoni si chiudevano allo stesso modo. Da quando aveva cominciato a Risvegliarsi, era la prima volta che le permettevano di indossare vestiti. Aveva supplicato, per averli; ma quelli che l'avevano catturata non le avevano badato. Adesso, completamente vestita, provava un senso di sicurezza senza precedenti nonostante la prigionia. Sapeva benissimo che era un'impressione ingannevole, ma aveva imparato ad assaporare ogni piacere, ogni sensazione gratificante che poteva spigolare.

Mentre apriva e chiudeva la blusa sfiorò la lunga cicatrice sull'addome. Se l'era procurata, non sapeva come, nel periodo compreso fra il secondo e il terzo Risveglio; l'aveva esaminata con timore, chiedendosi cosa le avevano fatto. Cosa aveva perso, o guadagnato? E perché? Quali altre possibilità c'erano? Ormai non apparteneva più a se stessa. Potevano tagliarla e ricucirla a sua insaputa e senza il suo consenso.

Nei Risvegli successivi aveva avuto momenti di autentico furore, perché aveva provato addirittura una reale gratitudine verso chi l'aveva mutilata, solo perché le aveva permesso di dormire durante l'operazione... ed essere stato tanto abile da risparmiarle dolore o danni permanenti.

Si lisciò la cicatrice, seguendone i contorni con il dito. Alla fine si sedette sul letto e consumò il pasto insipido, mangiando anche la ciotola, più per variare il sapore che per vero appetito. Poi si dedicò alla più vecchia e più

futile delle sue attività: la ricerca di una fessura, di un suono vuoto, di qualche indicazione di una via d'uscita dalla sua prigione.

L'aveva fatto a ogni Risveglio. Durante il primo aveva lanciato grida di sfida, continuando a cercare. Non ricevendo risposta, aveva urlato, e poi pianto, e poi imprecato, fino a perdere la voce. Aveva colpito con i pugni le pareti, finché le mani le si erano grottescamente gonfiate e avevano cominciato a sanguinare.

Non c'era stato nemmeno un mormorio di risposta. Coloro che l'avevano catturata parlavano quando decidevano loro, non prima. Non si erano mai fatti vedere. Lei restava chiusa nel suo cubicolo, e le loro voci le giungevano dall'alto, come la luce. Non si vedevano altoparlanti, né l'origine della luce. Come se il soffitto intero fosse un altoparlante e una fonte luminosa... e forse anche un ventilatore, perché l'aria non era mai viziata. Si era fatta l'idea di trovarsi dentro uno scatolone, come un topo in gabbia. Forse più in alto c'era gente che l'osservava, attraverso un vetro unidirezionale o una specie di apparecchiatura video.

Perché?

Non c'era risposta. Lo aveva chiesto ai suoi carcerieri, quando finalmente si erano decisi a parlarle. Ma loro si erano rifiutati di dirglielo. Le avevano rivolto delle domande. Domande semplici, all'inizio.

Quanti anni aveva?

Ventisei, aveva risposto dentro di sé. Aveva ancora solo ventisei anni? Da quanto tempo la tenevano prigioniera?

Era stata sposata?

Sì, ma lui era morto, da molto, molto tempo, ed era fuori dalla loro portata, fuori dalla loro prigione.

Aveva avuto figli?

Oddio. Un figlio, morto da tempo, insieme al padre. Un solo figlio. Morto. Se esisteva l'oltretomba, chissà adesso com'era affollato.

Aveva avuto affini? Era proprio questa la parola che avevano usato. Affini.

Due fratelli e una sorella, probabilmente morti anche loro come il resto della sua famiglia. La madre, morta da tempo; il padre, probabilmente morto; e varie zie, zii, cugini, nipotine e nipotini... probabilmente morti.

Che lavoro aveva svolto?

Nessuno. Figlio e marito l'avevano tenuta occupata per quei pochi anni

volati via. Dopo l'incidente stradale che li aveva uccisi lei era tornata all'università, in attesa di decidere cos'altro poteva fare nella vita.

Si ricordava della guerra?

Domanda idiota. Chi aveva provato la guerra poteva forse dimenticarla? Un piccolo gruppo di persone aveva tentato di sterminare l'umanità. E a momenti ci riusciva. Lei, per pura fortuna, era sopravvissuta... solo per cadere prigioniera di Dio sa chi. Si era offerta di rispondere alle loro domande, se la facevano uscire da quel cubicolo. Avevano rifiutato.

Aveva proposto uno scambio di domande. Chi erano? Perché la tenevano prigioniera? Dove si trovava? Risposta per risposta. Di nuovo, avevano rifiutato.

Allora anche lei si era rifiutata di rispondere, e aveva ignorato i test fisici e psicologici ai quali avevano tentato di sottoporla. Non sapeva cosa le avrebbero fatto. Aveva il terrore che le facessero male, che la punissero, ma sentiva che doveva correre il rischio di scendere a patti, nel tentativo di guadagnare qualcosa, e l'unica moneta di scambio in suo possesso era la disponibilità a collaborare.

Loro non la punirono, né scesero a patti. Smisero semplicemente di parlarle.

Il cibo continuava misteriosamente a comparire, quando lei dormiva. L'acqua continuava a scorrere nei rubinetti del bagno. La luce continuava a splendere. Ma oltre questo, non c'era nulla, nessuno, nessun suono che non fosse provocato da lei stessa, nessun oggetto con cui passare il tempo. C'erano solo le piattaforme che fungevano da letto e da tavolo. E che restavano fissate al pavimento, per quanto si affannasse a smuoverle. Dalla loro superficie le macchie sparivano in fretta. Aveva passato inutili ore a cercare di risolvere il problema di come danneggiarle. Era una delle attività che contribuivano a mantenerla relativamente sana di mente. Un'altra era il tentativo di raggiungere il soffitto. Non c'era nulla su cui salire, per poi arrivare con un balzo al soffitto. Come esperimento, aveva scagliato in alto una ciotola di cibo, l'arma migliore di cui disponeva. Il cibo si era appiccicato al soffitto, dimostrandole che era solido, non una specie di proiezione o un trucco ottico. Ma forse non aveva lo spessore delle pareti. Forse era addirittura di vetro, o di plastica sottile.

Non lo scoprì mai.

Elaborò una serie di esercizi fisici, e li avrebbe eseguiti giorno per

giorno se solo avesse avuto modo di distinguere una giornata da quella precedente, o il giorno dalla notte. Per cui, vista la situazione, li eseguiva dopo i periodi di sonno più lunghi.

Dormiva parecchio, ed era grata al suo corpo perché rispondeva ai suoi stati d'animo, alternativamente di paura e di noia, rifugiandosi di frequente nel sonno. Alla fine, i brevi risvegli privi di dolore cominciarono a deluderla, come i Risvegli veri e propri.

Risvegli veri e propri da cosa? Sonno drogato? Cos'altro poteva essere? Non era stata ferita, durante la guerra; non aveva chiesto cure mediche, e nemmeno ne aveva avuto bisogno. Eppure si trovava lì.

Cantava canzoni e richiamava alla memoria libri che aveva letto, film e spettacoli televisivi che aveva visto, frammenti della propria vita, che le era sembrata così ordinaria, quando era stata libera di viverla. Si inventava delle storie, dibatteva da sola argomenti che l'avevano appassionata, qualsiasi cosa andava bene!

Passò altro tempo. E lei continuò a resistere, senza rivolgere la parola ai suoi carcerieri, se non per imprecare contro di loro. Non offrì nessuna cooperazione. C'erano momenti in cui non sapeva nemmeno perché teneva duro. Cosa ci rimetteva, a rispondere alle loro domande? Cosa aveva da perdere, oltre all'infelicità, all'isolamento, e al silenzio? Eppure teneva duro.

Ci fu un periodo in cui non riuscì a smettere di parlare da sola, in cui le sembrò di dover esprimere ad alta voce ogni pensiero che le veniva in mente. Si sforzava disperatamente di stare zitta, ma le parole continuavano a uscirle di bocca. Pensava che sarebbe impazzita, che già si manifestavano i primi sintomi della follia. Cominciò a piangere.

A un certo punto, mentre se ne stava seduta sul pavimento a cullarsi con il pensiero della pazzia in agguato, e forse parlandone anche, nella stanza fu introdotto qualcosa... forse un gas. Lei ricadde all'indietro e sprofondò in quello che adesso considerava il suo secondo lungo sonno.

Al successivo Risveglio - ore, giorni o anni dopo - quelli che l'avevano catturata cominciarono di nuovo a parlarle, rivolgendole le stesse domande di prima, come se fosse la prima volta. E lei rispose. Mentendo, se ne aveva voglia, ma rispose sempre. Il lungo sonno era stato salutare. Al Risveglio non provava più la necessità di esprimere i pensieri a voce alta, o di piangere, o di stare seduta sul pavimento a dondolarsi avanti e indietro ma la sua memoria era rimasta inalterata. Ricordava fin troppo bene il lungo periodo di silenzio e

di isolamento. Perfino un inquisitore invisibile le riusciva gradito.

Le domande diventarono più complesse. In realtà, nei Risvegli successivi, divennero vere e proprie conversazioni. Una volta misero assieme a lei nella stanza un bambino, un maschietto con lunghi capelli neri e lisci e la pelle color fumo, più chiara della sua. Non parlava inglese, ed era terrorizzato dalla sua presenza. Aveva non più di cinque anni... qualche mese più di Ayre, suo figlio. Il Risveglio accanto a lei, in quel luogo estraneo, era probabilmente l'esperienza più terrificante che il piccino avesse mai avuto.

All'inizio il bambino passò parecchie ore a nascondersi nel bagno o a rincantucciarsi negli angoli più lontani. Lilith impiegò un bel po' di tempo a convincerlo che non era pericolosa. Poi cominciò a insegnargli l'inglese, e lui le insegnò la sua lingua, quale che fosse. Si chiamava Sharad. Lilith gli cantò delle canzoni, e lui le imparò immediatamente. E gliele cantò di rimando, in un inglese quasi privo di inflessioni. Non capiva perché anche lei non riuscisse a fare altrettanto, quando era lui a cantarle le sue canzoni.

Con il passar del tempo Lilith le imparò. Quell'esercizio le piaceva. Qualsiasi novità era preziosa.

Per lei, Sharad era una benedizione, anche quando bagnava il letto che dividevano, o quando si spazientiva perché non riusciva a capirlo al volo. Non somigliava molto ad Ayre, per aspetto fisico e carattere, ma Lilith poteva toccarlo. Neanche ricordava l'ultima volta che aveva toccato qualcuno e non si era resa conto di quanto le fosse mancato un contatto fisico. Si preoccupava per Sharad, e si chiedeva come proteggerlo. Chissà cosa gli avevano fatto i carcerieri, o cosa avevano intenzione di fargli. Ma lei non poteva evitarlo, esattamente come lui. Al Risveglio successivo, Sharad era sparito. Fine dell'esperimento.

Lilith li supplicò di farlo tornare, ma loro rifiutarono. Dissero che era con la madre. Lei non ci credette. Immaginò Sharad rinchiuso da solo nel suo cubicolo personale, con la mente acuta e ricettiva che si offuscava con il passar del tempo.

Quelli che l'avevano catturata iniziarono come se niente fosse una nuova e complessa serie di test.

2

Cosa avrebbero fatto, questa volta? Le avrebbero rivolto altre domande?

Le avrebbero dato un altro compagno? A Lilith importava ben poco.

Se ne stava seduta sul letto, vestita, ad aspettare, in preda a uno sfinimento profondo che non aveva nulla a che fare con l'esaurimento fisico. Prima o poi qualcuno le avrebbe parlato.

L'attesa fu lunga. Si era distesa sul letto e si era quasi assopita, quando una voce la chiamò per nome.

— Lilith? — La solita voce quieta, androgina.

Lei trasse un respiro profondo, pieno di stanchezza. — Che c'è? — rispose. Ma intanto si era resa conto che la voce non proveniva dall'alto, come le altre volte. Si alzò di colpo a sedere e si guardò intorno. In un angolo scoprì la sagoma indistinta di un uomo snello, con i capelli lunghi.

Era lui allora, la giustificazione per i vestiti? L'uomo sembrava indossare indumenti simili ai suoi. Qualcosa da togliersi, quando si sarebbero conosciuti meglio? Buon Dio!

— Per me — disse lei piano — potresti anche essere l'ultima pagliuzza.

— Non sono qui per farti del male — disse lui.

— No, naturalmente.

— Sono qui per portarti fuori.

Lilith si alzò in piedi e lo fissò con intensità, desiderando che ci fosse più luce. Voleva prenderla in giro? Ridere alle sue spalle?

— Fuori a far cosa?

— Istruzione. Lavoro. L'inizio di una nuova vita.

Lilith gli si accostò di un passo, poi si fermò. In un certo senso, ne era spaventata. Non riusciva ad avvicinarsi oltre. — C'è qualcosa che non va — disse. — Chi sei?

Lui si mosse leggermente. — O che cosa sono?

Lilith sobbalzò, perché quelle parole erano le stesse che era stata sul punto di pronunciare.

— Non sono un uomo — disse lui. — Non sono un essere umano.

Lilith indietreggiò fin contro il letto, ma non si sedette. — Dimmi cosa sei.

— Sono qui per dirtelo, e per farti vedere. Vuoi guardarmi, adesso?

Lilith aggrottò le sopracciglia: in effetti, lo guardava già. O meglio, guardava quella creatura. — La luce...

— Aumenterà, quando sarai pronta.

— Sei... che cosa? Un essere di un altro mondo?

— Di parecchi altri mondi. Tu sei una delle poche persone di lingua inglese a non aver mai preso in considerazione l'idea di essere forse in mano a extraterrestri.

— Ci avevo pensato — mormorò Lilith. — Come avevo pensato alla possibilità di essere in una prigione, in un manicomio, o prigioniera dell'FBI, della CIA o del KGB. Ogni altra possibilità mi sembrava solo leggermente meno ridicola.

L'essere rimase in silenzio. Restò completamente immobile nel suo angolo e lei seppe, per l'esperienza dei Risvegli precedenti che non le avrebbe rivolto nuovamente la parola finché non faceva quel che voleva lui, finché non diceva che era pronta a guardarlo in piena luce, a dargli l'occhiata d'obbligo. Quegli esseri, qualsiasi cosa fossero, erano bravissimi ad attendere. Lilith lo lasciò aspettare per parecchi minuti, e lui non solo restò in silenzio, ma non mosse muscolo. Disciplina o fisiologia?

Lilith non aveva paura. Aveva smesso di farsi spaventare dalle "facce da galera" molto tempo prima di essere catturata. Aveva paura dell'ignoto, aveva paura della gabbia in cui era rinchiusa. Preferiva abituarsi a un mucchio di brutti ceffi che restare in quella gabbia.

— D'accordo — disse. — Fatti vedere.

La luce aumentò, come si era aspettata, e la sagoma che le era sembrata un uomo alto e snello conservò un aspetto umanoide, ma non aveva naso, né mascelle, né narici... solo pelle liscia e grigia. Era grigio dappertutto. Pelle grigio chiaro, e peli di un grigio più scuro sulla testa che gli crescevano anche attorno agli occhi, alle orecchie, alla gola. Aveva tanti di quei peli sugli occhi che lei si chiese come facesse a vederci. Lunghi e fluenti attorno alle orecchie, sembravano spuntare anche da dentro le orecchie stesse. In alto si univano ai peli sugli occhi, in basso e di dietro a quelli della testa. Il cespuglio sulla gola sembrava muoversi leggermente, e lei pensò che forse quello era il punto da cui la creatura respirava, una specie di tracheotomia naturale.

Lilith osservò il corpo umanoide, chiedendosi fino a che punto fosse davvero simile all'uomo. — Non per essere indiscreta — disse — ma sei maschio o femmina?

— Sbagli a presumere che io debba appartenere a un sesso che ti è famigliare — rispose lui. — Comunque, si dà il caso che sia maschio.

Bene. Poteva considerarlo un "lui", anziché una cosa neutra. Era meno

imbarazzante.

— Dovresti notare — continuò l'essere — che ciò che probabilmente ritieni pelo non è affatto pelo. Io non ho peli. La realtà sembra turbare gli umani.

— Come sarebbe a dire?

— Avvicinati, e guarda.

Lilith non voleva andargli più vicino. Non sapeva cosa l'aveva trattenuta, prima, ma adesso sì: aveva intuito che era alieno, diverso, letteralmente non terrestre. Scoprì che nemmeno ora riusciva ad avvicinarsi a lui anche solo di un passo.

— Oddio — mormorò. E il pelo, o qualsiasi cosa fosse, si mosse. Sembrò quasi allungarsi verso di lei, come agitato dal vento, anche se nella stanza non c'era un filo d'aria.

Aggrottò le sopracciglia sforzandosi di vedere, di capire. Poi, di colpo, comprese. Indietreggiò di scatto, girò a tentoni attorno al letto, si ritrasse contro la parete più lontana. Quando non ebbe più spazio per arretrare rimase ferma contro la parete, guardandolo con occhi sbarrati.

Medusa.

Alcuni "peli" si agitavano per proprio conto, come un nido di serpi stuzzicate, muovendosi in ogni direzione.

In preda alla nausea voltò il viso contro il muro.

— Non sono animali distinti — disse lui. — Sono organi sensori, non più pericolosi dei tuoi occhi o del naso. È naturale che si muovano in risposta a desideri o emozioni o stimoli esterni. Li abbiamo su tutto il corpo. Sono indispensabili per noi, come per te gli occhi, il naso, le orecchie.

— Ma... — Lilith si girò verso di lui, incredula. Perché aveva bisogno di... di tentacoli, per integrare i sensi?

— Appena ci riesci, vienimi vicina, e guardami. Alcuni umani, cui ho permesso di credere che nella mia testa ci fossero organi sensori umani, si sono molto arrabbiati con me, quando si sono resi conto della realtà.

— Non posso — mormorò lei, anche se adesso aveva invece voglia di avvicinarsi. Come aveva fatto a sbagliarsi, a lasciarsi ingannare dai suoi stessi occhi?

— Lo farai — disse lui. — Questi organi non sono pericolosi per te. Dovrai farci l'abitudine.

— No!

I tentacoli erano elastici. Al suo grido, alcuni di essi si allungarono, protendendosi verso di lei. Lilith immaginò un brulichio di grosse, immonde creature notturne che si contorcevano in una lenta agonia sui marciapiedi dopo la pioggia. Immaginò dei nudibranchi, le piccole limacce marine munite di tentacoli, incredibilmente cresciute a grandezza e forma umane, e che, oscenamente, sembravano più umane di alcuni uomini. Eppure aveva bisogno di udire la voce di quell'essere. Se non parlava, era totalmente alieno.

Deglutì. — Fammi il favore, non startene zitto. Di' qualcosa!

— Sì?

— Come mai parli così bene l'inglese? Dovresti almeno avere un accento insolito.

— Mi è stato insegnato da persone come te. Parlo parecchie lingue umane. Ho cominciato a imparare da piccolo.

— Quanti altri esseri umani avete qui? E dove siamo?

— A casa mia. Tu la chiameresti astronave... un'astronave enorme, in confronto a quelle costruite dalla tua razza. Non è possibile tradurre cos'è in realtà. Ma per capirci è sufficiente chiamarla nave. Si trova in orbita attorno alla vostra Terra, un po' più in là della Luna. Quanto al numero di umani che si trovano qui dentro... sono tutti quelli scampati alla guerra. Ne abbiamo raccolti il più possibile. Quelli che non abbiamo fatto in tempo a trovare sono morti per ferite, malattie, fame, radiazioni, freddo. Li abbiamo trovati dopo.

Lilith gli credette. L'umanità, nel tentativo di autodistruggersi, aveva reso il pianeta inabitabile. Lei era stata sicura di morire, anche se era sopravvissuta al bombardamento senza un graffio. Si era considerata sfortunata: aveva ottenuto solo la promessa di una morte più lenta. E adesso?

— È rimasto qualcosa, sulla Terra? — chiese con un filo di voce. — Di vivo, intendo.

— Oh, sì. Il tempo e i nostri sforzi la stanno rimettendo a posto.

Questo la bloccò. Cercò di guardarlo per un istante senza lasciarsi distrarre dai tentacoli che fremevano lentamente. — Rimettendo a posto? Perché?

— Per usarla. Ci tornerai, a tempo debito.

— Mi rimanderai sulla Terra? Rimanderete anche gli altri?

— Sì.

— Perché?

— Lo capirai un po' alla volta.

Lei si accigliò. — D'accordo. Cominciamo subito. Parla.

I tentacoli della testa ondeggiarono. Presi singolarmente, somigliavano di più a grossi vermi che a piccoli serpenti. Lunghi e sottili, o corti e grassi, a seconda che... A seconda che cosa? Che lui cambiasse umore? Che spostasse l'attenzione? Lilith distolse lo sguardo.

— No! — disse lui, bruscamente. — Parlerò con te, Lilith, solo se continuerai a guardarmi.

Lei strinse il pugno e si conficcò le unghie nel palmo, fin quasi a ferirsi. Sfruttando il dolore come diversivo, lo guardò. — Come ti chiami? — chiese.

— Kaaltediinjdahya lei Kahguyaht aj Dinso.

Lilith lo fissò, poi scosse la testa, con un sospiro.

— Jdahya — disse lui. — Questa parte del nome indica me. Il resto indica la mia famiglia, e altre cose.

Lei ripeté il nome più corto, cercando di pronunciarlo esattamente, di ottenere il giusto suono aspirato e poco famigliare della "j". — Jdahya — disse — voglio sapere quale prezzo bisogna pagare per avere l'aiuto della tua razza. Cosa volete da noi?

— Ciò che gli umani possono dare, e nient'altro. Ma più di quanto puoi comprendere adesso, qui. Più di quanto le parole ti possano far capire di primo acchito. Ci sono cose che devi vedere e ascoltare fuori di qui.

— Comincia a dirmene qualcuna, che io capisca o no.

I tentacoli si incresparono. — Posso solo dirti che la tua razza possiede una cosa per noi preziosa. Perché tu ti faccia un'idea di quanto sia preziosa per noi, ti dirò che sono trascorsi parecchi milioni di anni, secondo la tua misurazione del tempo, da quando abbiamo osato interferire nell'atto di autodistruzione di un'altra razza. Parecchi di noi si sono chiesti se questa volta fosse saggio farlo. Pensavamo... che tra voi ci fosse stato un consenso generale, che foste tutti d'accordo di morire.

— Nessuna razza farebbe una cosa simile!

— Non è esatto. Alcune specie lo hanno fatto. E fra quelle, alcune hanno portato con sé intere navi del nostro popolo. Abbiamo imparato. Il suicidio di massa è una delle poche cose in cui di solito evitiamo di intervenire.

— Adesso hai finalmente capito cos'è successo a noi?

— Me ne rendo conto. È... alieno, per me. Spaventosamente alieno.

— Sì, anch'io provo quasi la tua stessa sensazione, eppure si tratta del

mio popolo. È stato un atto che... trascende la pazzia.

— Alcune delle persone che abbiamo raccolto si nascondevano sotto terra. Erano tra i responsabili della distruzione.

— Sono ancora vive?

— Alcune sì.

— E intendete rimandarle sulla Terra?

— No.

— Come mai?

— Quelle ancora vive sono molto vecchie, adesso. Le abbiamo usate lentamente, imparando da loro la biologia, le lingue, le culture. Ne abbiamo Risvegliate poche per volta, e abbiamo permesso loro di vivere la loro vita in altre parti della nave, mentre tu dormivi.

— Dormivo... Jdahya, per quanto tempo ho dormito?

L'alieno attraversò la stanza avvicinandosi alla piattaforma che fungeva da tavolo. Posò sul piano una mano dalle molte dita e si sollevò. Si tirò le gambe contro il corpo, e camminò con naturalezza sulle mani fino al centro della piattaforma. I movimenti, pur così alieni, erano talmente fluidi e naturali che Lilith ne restò affascinata.

E bruscamente si rese conto che l'essere le si era avvicinato di qualche metro. Si allontanò con un balzo. Poi, sentendosi completamente sciocca, cercò di tornare indietro. L'alieno si era strettamente rannicchiato in una posizione seduta che pareva poco comoda. Ignorò il suo movimento improvviso, però i tentacoli della testa si tesero tutti verso di lei, come spinti dal vento. Sembrò osservarla attentamente, mentre la ragazza tornava a poco a poco accanto al letto. Come faceva un essere con tentacoli sensori al posto degli occhi a osservare attentamente?

Quando gli si fu avvicinata più che poteva, Lilith si fermò e si sedette sul pavimento. Restare lì seduta era il massimo che poteva fare. Si tirò le ginocchia sotto il mento e si strinse le gambe con le braccia.

— Non capisco perché sono così... spaventata da te — mormorò. — Dal tuo aspetto, intendo. Non sei poi molto diverso. Ci sono... c'erano... sulla Terra forme di vita che ti somigliavano.

Lui rimase zitto.

Lilith gli lanciò un'occhiata intensa, temendo che si trattasse di un altro dei suoi lunghi silenzi. — Si tratta di qualcosa che fai? — chiese. — Di qualcosa di cui non sono al corrente?

— Sono qui per insegnarti a sentirti a tuo agio con noi — disse lui. — Te la cavi ottimamente.

Lei non ne era troppo convinta. — Come hanno reagito gli altri?

— Alcuni hanno cercato di uccidermi.

Lei deglutì. Era sorpresa che avessero trovato la forza di toccarlo. — Cosa gli hai fatto?

— Per il tentativo di uccidermi?

— No, prima. Per spingerli a tanto.

— Le stesse cose che faccio adesso a te.

— Non capisco. — Si sforzò di fissarlo. — Riesci davvero a vedere?

— Magnificamente.

— I colori? La prospettiva?

— Certo.

Eppure non aveva occhi. Adesso poteva scorgere che aveva delle macchie più scure, dove i tentacoli crescevano fitti. Come ai lati della testa, dove avrebbero dovuto esserci le orecchie. E c'erano delle aperture nella gola. E i tentacoli che le circondavano sembravano meno scuri degli altri. Vermi grigio chiaro, nebulosamente trasparenti.

— A dire il vero — disse lui — dovresti aver capito che posso vedere da tutte le parti del corpo in cui ho tentacoli, e che vedo anche quando ho l'aria di non guardare. Non posso non vedere.

A Lilith sembrò che un'esistenza del genere doveva essere orribile. Non poter mai chiudere gli occhi, sprofondare nella tenebra privata delle palpebre abbassate. — Non dormi mai?

— Sì, ma non come te.

Di colpo, lei cambiò argomento. — Non mi hai ancora detto per quanto tempo mi hai tenuta addormentata.

— Circa... duecentocinquanta dei tuoi anni.

Era più di quanto potesse assimilare in un colpo solo. Rimase senza parole talmente a lungo che fu lui a rompere il silenzio.

— C'è stato qualche problema, al tuo primo Risveglio. L'ho sentito dire da parecchie persone. Qualcuno ti ha trattata nel modo sbagliato... ti ha sottovalutata. Sotto certi aspetti, tu sei come noi, ma qualcuno ti ha considerato simile ai militari nascosti sotto terra. Anche loro si rifiutavano di parlare con noi. All'inizio. Sei stata tenuta nel sonno per cinquant'anni, dopo quel primo errore.

Lilith si avvicinò piano piano al letto, vermi o non vermi, e si appoggiò alla sponda. — Ho sempre pensato che fra un Risveglio e l'altro passassero degli anni, ma non riuscivo a convincermene.

— Somigliavi al tuo mondo. Avevi bisogno di tempo per guarire. E a noi serviva tempo per imparare a conoscere la tua specie. — Rimase un attimo in silenzio. — Non sapevamo cosa pensare, quando alcuni degli umani che avevamo raccolto si uccisero da soli. Secondo alcuni di noi, si erano sentiti esclusi dal suicidio di massa, e avevano semplicemente completato il rituale. Secondo altri, era l'effetto dell'isolamento in cui li tenevamo. Cominciammo a mettere insieme due o più umani, ma parecchi si ferirono o si uccisero l'un l'altro. L'isolamento costa un numero minore di vite.

Queste ultime parole risvegliarono in Lilith un ricordo. — Jdahya? — disse.

I tentacoli laterali del viso ondeggiarono, e somigliarono per un attimo alla barbetta scura di un montone.

— A un certo punto, con me è stato messo un bambino. Si chiamava Sharad. Che fine ha fatto?

Per un momento lui non rispose, poi tutti i suoi tentacoli si tesero verso l'alto. Da sopra, qualcuno gli parlò nel solito modo e con voce simile alla sua, ma stavolta in una lingua straniera, rapida e spezzata.

— Il mio famigliare lo scoprirà — disse Jdahya. — Quasi certamente Sharad sta bene, anche se forse non è più un bambino.

— Avete permesso che i bambini crescessero e invecchiassero?

— Alcuni. Ma sono vissuti fra noi. Non li abbianmo tenuti in isolamento.

— Non dovevate isolare nessuno di noi, a meno di volerci fare impazzire. Con me, ci siete quasi riusciti, più di una volta. Gli esseri umani hanno bisogno di compagnia.

I tentacoli si contorsero in maniera ripugnante. — Lo sappiamo. A me non sarebbe piaciuto sopportare tutta la solitudine che hai sopportato tu. Ma non ci sentivamo capaci di raggruppare gli umani nel modo giusto.

— Però Sharad e io...

— Forse aveva i genitori, Lilith.

Dall'alto qualcuno parlò, questa volta in inglese. — Il bambino ha i genitori e una sorella. È addormentato insieme a loro, ed è ancora molto giovane. — Ci fu una pausa. — Lilith, che lingua parlava?

— Non lo so — rispose Lilith. — Forse era troppo piccolo per dirmelo, o forse ha cercato di dirmelo e non me ne sono resa conto. Però penso che provenisse dalle Indie Occidentali, se per voi significa qualcosa.

— Altri lo sapranno. Era solo curiosità.

— È proprio vero che sta bene?

— Sta benissimo.

Lilith si sentì rassicurata, e immediatamente dubitò di quell'emozione. Perché doveva sentirsi rassicurata se un'altra voce anonima le diceva che il bambino stava bene?

— Posso vederlo? — chiese.

— Jdahya? — disse la voce.

Jdahya si girò verso di lei. — Potrai vederlo quando riuscirai a muoverti fra noi senza panico. Questa è la tua ultima cella d'isolamento. Quando sarai pronta, ti condurrò fuori.

3

Jdahya non voleva andarsene. Lilith aveva odiato la solitudine della segregazione almeno quanto adesso desiderava liberarsi di lui. L'alieno ricadde in uno dei suoi silenzi, e lei si chiese se per caso Jdahya non si fosse addormentato, almeno per quanto la sua natura aliena gli permetteva. Si stese anche lei sul letto, chiedendosi se sarebbe riuscita a rilassarsi abbastanza da dormire in una stanza in cui c'era anche lui. Sarebbe stato come andare a dormire sapendo che nella camera c'era un serpente a sonagli, sapendo che poteva svegliarsi e trovarselo nel letto.

Non riusciva a prendere sonno, girata verso di lui. Eppure non poteva resistere a lungo a voltargli la schiena. Ogni volta che si appisolava, si risvegliava di colpo e controllava se le si era avvicinato. Era estenuante, ma non poteva fare a meno di comportarsi così. Peggio: ogni volta che lei si muoveva, si muovevano anche i tentacoli di lui, allungandosi pigramente verso di lei, come se l'alieno dormisse con gli occhi aperti... e in realtà era proprio così.

Stanca da morire, con la testa che le doleva e lo stomaco sconvolto, la ragazza si lasciò scivolare giù dal letto e si distese lì vicino sul pavimento. Adesso non poteva più vederlo, in qualsiasi posizione si girasse. Vedeva solo la piattaforma accanto a lei, e le pareti. L'alieno non faceva più parte del suo

mondo.

— No, Lilith — disse Jdahya, mentre lei chiudeva gli occhi.

Lei fece finta di non sentire.

— Stenditi sul letto — continuò lui — o sul pavimento qui, non lì.

Lei rimase immobile, in silenzio.

— Se resti lì, prenderò io il letto.

In quel modo si sarebbe trovato proprio sopra di lei... troppo vicino, incombente su di lei come una Medusa dallo sguardo maligno.

Si alzò in piedi e quasi cadde di traverso sul letto, maledicendolo e, a proprio scorno, piangendo un pochino. Alla fine si addormentò. Il suo corpo non ce la faceva più, tutto qui.

Si svegliò all'improvviso, e si spostò di lato per guardarlo in faccia. Jdahya era ancora sulla piattaforma, non aveva cambiato posizione. Quando i tentacoli della testa aliena si mossero nella sua direzione, Lilith balzò in piedi e si precipitò in bagno. Jdahya le permise di restarci per un po', di lavarsi e di restare da sola, di guazzare nella pietà e nel disprezzo per se stessa. Lilith non riusciva a ricordare di essere mai stata spaventata così a lungo, di aver mai perso a quel modo il controllo delle sue emozioni. Jdahya non le aveva fatto niente, eppure lei si era rincantucciata in un angolo per il terrore.

Quando lui la chiamò, Lilith trasse un respiro profondo e uscì dal bagno.
— Così non va — disse disperatamente. — Rimandami sulla Terra con gli altri esseri umani. Non lo sopporto più.

Jdahya l'ignorò.

Dopo un po' Lilith affrontò un argomento diverso. — Ho una cicatrice — disse, toccandosi l'addome. — Non ce l'avevo, quando ero sulla Terra. Cosa mi avete fatto?

— Avevi un'escrescenza. Un tumore. Ti abbiamo operata. Altrimenti saresti morta.

Lilith rabbrividì. Sua madre era morta di cancro. Anche due zie l'avevano avuto, e sua nonna ne era stata operata tre volte. Adesso erano morte tutte, uccise dalla follia di qualcun altro. Ma la "tradizione" di famiglia sembrava continuare.

— Cosa mi avete asportato, oltre il tumore? — chiese con un filo di voce.

— Niente.

— Qualche metro di intestino? Le ovaie? L'utero?

— Niente. Ti ha curato il mio famigliare. Non hai perso niente che avresti voluto conservare.

— Il tuo famigliare... è il chirurgo che mi ha operato?

— Sì. Con sollecitudine e attenzione. C'era con noi una dottoressa umana, ma a quel tempo era vecchia, in fin di vita. Si è limitata a osservare, e dare suggerimenti al mio famigliare.

— Come faceva lui ad avere le conoscenze necessarie per operarmi? L'anatomia umana dev'essere totalmente diversa dalla vostra.

— Continui a riferirti al mio famigliare usando il maschile. Ma non è né maschio né femmina, è di un altro sesso. Noi lo chiamiamo ooloi. Ha capito il tuo corpo perché è ooloi. Nel tuo mondo c'era un bel numero di morti o moribondi da studiare. I nostri ooloi sono arrivati a capire ciò che è normale o anormale, possibile o impossibile, per il corpo umano. Gli ooloi che sono scesi sul pianeta hanno insegnato a quelli rimasti qui. Il mio famigliare ha studiato il tuo popolo per buona parte della sua vita.

— Come studiano gli ooloi? — Lilith immaginò gabbie piene di esseri umani moribondi, e qualcuno che osservava attentamente ogni loro gemito, ogni spasimo. Immaginò dissezioni di soggetti ancora viventi, oltre che di cadaveri. Immaginò malattie curabili lasciate a compiere il loro triste decorso perché gli ooloi imparassero.

— Osservano. Possiedono organi speciali adatti al loro tipo di osservazione. Il mio famigliare ti ha esaminata, ha osservato alcune cellule normali del tuo corpo, le ha confrontate con quello che aveva imparato da altri umani simili a te, e ha dichiarato che non solo avevi un tumore, ma un talento per i tumori.

— Non lo chiamerei talento; maledizione, piuttosto. Ma come faceva a saperlo, se si è limitato a osservare?

— Forse "percepire" è la parola più giusta. Questa sua capacità implica molto più che la semplice vista. Lui sa, dai tuoi geni, tutto quello che è possibile apprendere su di te. Ormai conosce la tua storia medica, e un mucchio di cose sul tuo modo di pensare. Ha preso parte ai tuoi esami.

— Ah, sì? Potrei non riuscire a perdonarglielo. Ma sta' a sentire, non capisco come può asportare un tumore senza... be', senza danneggiare gli organi in cui si è sviluppato.

— Il mio famigliare non ha "asportato" il tumore. Non ti avrebbe nemmeno operata, ma voleva esaminarlo direttamente, con tutti i suoi sensi.

Non ne aveva mai esaminato nessuno, di persona. Quando ha terminato, ha indotto il tuo corpo a riassorbire il tumore.

— Ha indotto il mio corpo... a riassorbire il tumore?

— Sì. Ha dato al tuo corpo un comando chimico.

— È così che curate i vostri tumori?

— Noi non ne abbiamo.

Lilith sospirò. — Magari non li avessimo nemmeno noi! Hanno rovinato la mia famiglia.

— Adesso non ti daranno più fastidio. Il mio famigliare dice che sono graziosi, ma semplici da prevenire.

— Graziosi?

— Talvolta lui percepisce le cose in maniera differente. Qui c'è del cibo, Lilith. Hai fame?

Lei gli si avvicinò di un passo e allungò la mano per prendere la ciotola, prima di rendersi conto di cosa faceva. Allora si irrigidì, ma riuscì a non indietreggiare. Dopo qualche secondo gli si accostò di qualche centimetro. Era incapace di un'azione rapida, come afferrare il cibo e fuggire. Ma non ce la faceva proprio, ad andargli vicino. Si costrinse ad avanzare, piano, piano.

Stringendo i denti, riuscì a prendere la ciotola. La mano le tremava talmente che ne versò metà. Si ritirò accanto al letto. Dopo qualche minuto riuscì a mangiare il cibo rimasto, e poi anche la ciotola. Non le bastava. Aveva ancora fame, ma non se ne lamentò. Non era arrivata al punto di accettare un'altra ciotola dalla mano dell'alieno. Una mano a margherita. Al centro, il palmo, e tutt'attorno un mucchio di dita. Almeno, le dita avevano le ossa, non erano tentacoli. E le mani erano solo due, e due i piedi. Avrebbe potuto essere molto più brutto di quello che era, molto meno... umano. Perché non poteva accettarlo? In fin dei conti, Jdahya voleva solo che lei non si spaventasse a vedere lui e quelli come lui. Perché non ci riusciva?

Provò a immaginare se stessa circondata da esseri come lui, e fu quasi sopraffatta dal panico. Le parve di essere vittima di una fobia improvvisa, un'esperienza per lei completamente nuova. Ma quello che provava in quel momento somigliava alle descrizioni udite da altri, una vera e propria xenofobia. E sembrava che non fosse solo lei a provarla.

Sospirò, rendendosi conto che era anche stanca, oltre che affamata. Si passò la mano sul viso. Se era quello l'effetto della xenofobia, avrebbe dovuto liberarsene al più presto. Guardò Jdahya. — Qual è il nome della tua razza?

— chiese. — Parlami della tua gente.

— Siamo oankali.

— Oankali. Sembra la parola di una lingua terrestre.

— Può darsi, ma ha un significato diverso.

— Cosa significa, nella tua lingua?

— Parecchie cose. Mercanti, per dirne una.

— Siete mercanti?

— Sì.

— Di cosa?

— Di noi stessi.

— Volete dire che vi vendete a vicenda? Schiavi?

— No. È una cosa che non abbiamo mai fatto.

— E allora cosa vendete?

— Noi stessi.

— Non capisco.

Jdahya rimase zitto. Sembrò quasi avvolgersi intorno un manto di silenzio, e accomodarcisi dentro. Lilith capì che non le avrebbe risposto.

Sospirò. — A volte sembri fin troppo umano. Se non ti guardassi, penserei che sei un uomo.

— L'hai già pensato. La mia famiglia mi ha affidato alla dottoressa umana perché imparassi a svolgere questo compito. Lei è arrivata da noi in età troppo avanzata per avere figli suoi, ma era in grado di insegnare.

— Non avevi detto che era in fin di vita?

— E infatti è morta. Aveva centotredici anni ed era stata saltuariamente sveglia fra noi per cinquant'anni. Per me e i miei affini era come un quarto genitore. È stato terribile vederla invecchiare e morire. La tua gente possiede un potenziale incredibile, ma quando muore l'ha sfruttato solo in minima parte.

— L'ho sentito dire anche da esseri umani. — Aggrottò le sopracciglia. — I vostri ooloi non potevano prolungarle la vita... cioè, se lei voleva vivere più di centotredici anni?

— L'hanno fatto. Le hanno dato quarant'anni che non le spettavano, e quando non hanno più potuto guarirla, hanno evitato che soffrisse. Se fosse stata più giovane quando l'abbiamo trovata, avremmo potuto darle molto più tempo.

Lilith seguì quel pensiero fino all'ovvia conclusione. — Io ho ventisei

anni — disse.

— Di più. Sei invecchiata, nei periodi in cui ti abbiamo tenuta sveglia. Di circa due anni, tutto sommato.

Non aveva senso sentirsi più vecchia di due anni, ventotto anziché ventisei, solo perché l'aveva detto lui. Due anni di segregazione. Cosa potevano darle, in cambio? Puntò lo sguardo sull'alieno.

I tentacoli sembrarono solidificarsi in una seconda pelle, macchie scure sul viso e sul collo, una massa cupa e lucida sulla testa.

— Escludendo incidenti — disse — vivrai molto più di centotredici anni. E per la maggior parte della vita, sarai biologicamente abbastanza giovane. I tuoi figli avranno vita anche più lunga.

Adesso sembrava notevolmente umano. Erano solo i tentacoli a dargli quell'aspetto di limaccia marina? Il suo colore non era mutato. Il fatto che non avesse occhi, naso, orecchie, la disturbava ancora, ma non eccessivamente.

— Jdahya, rimani così — gli disse. — Voglio avvicinarmi e guardarti bene, se ci riesco.

I tentacoli si incresparono come una pelle bizzarra, poi tornarono a immobilizzarsi. — Vieni.

Lilith riuscì ad avvicinarsi, con qualche esitazione. Anche a guardarli da mezzo metro, i tentacoli ora sembravano una liscia seconda pelle. — Ti dispiace se... — Lilith si interruppe, e ricominciò: — Voglio dire, posso toccarti?

— Sì.

Le riuscì più facile di quanto si era aspettato. La pelle era fresca e quasi troppo liscia per essere carne, liscia come le unghie umane, e forse altrettanto dura.

— Ti riesce difficile rimanere così? — gli chiese.

— Non difficile. Innaturale. Come se escludessi i sensi.

— Perché l'hai fatto? Prima che te lo chiedessi io, intendo.

— È un'espressione di piacere o di divertimento.

— Eri soddisfatto, un attimo fa?

— Sì, di te. Rivolevi indietro il tuo tempo, il tempo che ti abbiamo sottratto. Non volevi morire.

Lilith lo fissò, sorpresa che avesse interpretato con tanta esattezza i suoi pensieri. E probabilmente aveva già avuto modo di conoscere esseri umani

che desideravano morire anche dopo la promessa di lunga vita, perfetta salute, eterna giovinezza. Perché? Forse perché avevano saputo la parte che non le era stata ancora rivelata: il motivo di tutto. Il prezzo.

— Finora — disse — solo la noia e l'isolamento mi hanno spinta a desiderare di morire.

— Ormai sono cose passate. Ma anche allora, non hai mai tentato il suicidio.

— ...no.

— La tua voglia di vivere è più forte di quanto immagini.

Lilith sospirò. — Mi metti alla prova, vero? È per questo che non mi hai ancora detto cosa vuole da noi il tuo popolo.

— Sì — ammise lui, allarmandola.

— Dimmelo!

Silenzio.

— Se tu avessi un minimo di conoscenza dell'immaginazione umana, sapresti che ti comporti esattamente nella maniera sbagliata — protestò lei.

— Quando riuscirai a lasciare questa stanza in mia compagnia, risponderò alle tue domande.

Lilith lo fissò per alcuni secondi. — Allora proviamo — disse in tono cupo. — Abbandona la tua posizione innaturale, e vediamo cosa succede.

Jdahya esitò, poi lasciò che i tentacoli si muovessero liberamente. Riacquistò subito il grottesco aspetto da limaccia, e Lilith non riuscì a trattenersi dall'indietreggiare, assalita dalla paura e dal disgusto. Riuscì a fermarsi prima di allontanarsi troppo.

— Dio, sono così stufa di questa reazione! — disse. — Perché non riesco a dominarla?

— Quando la dottoressa è venuta per la prima volta nella nostra casa, alcuni miei famigliali ne furono tanto turbati da andarsene via per un certo periodo. Un comportamento mai visto, da noi.

— Anche tu?

Per un attimo lui ridiventò liscio. — Non ero ancora nato. Ma quando nacqui, i miei famigliari erano tornati tutti. E secondo me la loro paura era maggiore di quella che provi tu adesso. Loro non avevano mai visto tanta vita e tanta morte in un unico essere. Ad alcuni faceva male, toccarla.

— Vuoi dire... perché era ammalata?

— Anche quando era in buona salute. Erano turbati dalla sua struttura

genetica. Non posso spiegartelo. Tu hai una sensibilità diversa dalla nostra. — Le si avvicinò di un passo e allungò la mano. Lilith gli porse la sua quasi di riflesso, con un unico istante di esitazione, quando i tentacoli fluttuarono tutti in avanti verso di lei. Distolse lo sguardo e rimase irrigidita dov'era, con la mano abbandonata fra le sue molte dita.

— Bene — disse lui, lasciandole la mano. — Presto per te questa stanza sarà solo un ricordo.

4

Undici pasti dopo Jdahya la condusse fuori.

Lei non aveva idea di quanto tempo avesse passato ad aspettare, e poi a consumare, quegli undici pasti. Jdahya non volle dirglielo, e non si lasciò mettere fretta. Non mostrava impazienza o fastidio quando lei lo sollecitava a condurla fuori. Si limitava a restare in silenzio. Sembrava quasi spegnersi, quando lei gli rivolgeva richieste o domande alle quali non intendeva rispondere. Prima della guerra, Lilith era sempre stata considerata, in famiglia, una ragazza ostinata; ma era niente, a confronto dell'ostinazione di Jdahya.

Dopo un certo periodo, Jdahya cominciò a muoversi per la stanza. Era rimasto immobile per tanto tempo - sembrava quasi parte dell'arredamento - che Lilith rimase sorpresa quando all'improvviso si alzò e andò in bagno. Lilith rimase dov'era, sul letto, chiedendosi se lui usasse il bagno per gli stessi suoi scopi. Non cercò di scoprirlo. Un po' più tardi, quando lui tornò nella stanza, Lilith scoprì che la sua presenza le faceva meno effetto. L'alieno le portò una cosa che la sorprese e la deliziò a tal punto da prenderla dalla sua mano senza un attimo di esitazione: una banana, ben matura, grossa, gialla, soda, dolcissima.

Lilith la mangiò lentamente, desiderando di inghiottirla voracemente, ma non osando farlo. Era, alla lettera, il cibo migliore che avesse assaporato in duecentocinquant'anni. Chissà quando ne avrebbe avuta un'altra... se mai l'avesse avuta. Mangiò persino la parte bianca della buccia.

Jdahya non volle dirle da dove arrivava, o come se l'era procurata. Non volle dargliene un'altra. La costrinse a scendere dal letto per qualche tempo. Vi si stese sopra e vi giacque completamente immobile, come morto. Nel frattempo Lilith eseguì una serie di esercizi sul pavimento, stancandosi di

proposito il più possibile, poi si sedette sulla piattaforma finché lui si alzò e le lasciò il letto.

Quando Lilith si svegliò, Jdahya si tolse la blusa in modo che potesse vedere i ciuffi di tentacoli sensori sparsi su tutto il corpo. Rimase sorpreso dalla rapidità con cui lei ci fece l'abitudine. Quei tentacoli erano semplicemente brutti e lo facevano sembrare una creatura marina fuori posto.

— Puoi respirare sott'acqua? — gli chiese Lilith.

— Sì.

— Immaginavo che gli orifizi della gola avessero la funzione di branchie. Ti trovi più a tuo agio, sott'acqua?

— L'acqua mi piace quanto l'aria.

— Aria... ossigeno?

— Sì, ho bisogno di ossigeno, ma non quanto te.

Lilith riportò l'attenzione sui tentacoli, e su un'altra possibile rassomiglianza con le limacce di mare. — Alcuni tentacoli ti servono anche per pungere?

— Tutti.

Si scostò, anche se non era poi molto vicina. — Perché non me l'hai detto?

— Non ti avrei punta.

A meno che non l'avesse aggredito. — Capisco cos'è capitato agli esseri umani che hanno tentato di ucciderti.

— No, Lilith. Non ho interesse a uccidere le persone come te. Per tutta la vita sono stato addestrato a mantenerle in vita.

— Allora cosa gli hai fatto?

— Li ho fermati. Sono più forte di quanto immagini.

— Ma... e se li avessi punti?

— Sarebbero morti. Solo gli ooloi possono pungere senza uccidere. Un gruppo di miei progenitori immobilizzava la preda pungendola. Il pungiglione iniziava il processo digestivo ancora prima che iniziassero a mangiarla. E pungevano anche i nemici che cercavano di divorare loro. Non era un'esistenza piacevole.

— Non mi sembra poi tanto brutta.

— Non avevano vita lunga, quei miei progenitori. C'erano creature immuni al loro veleno.

— Forse lo sono anche gli esseri umani.

— No, Lilith, non lo sono — le rispose Jdahya, piano.

Un po' più tardi, le portò un'arancia. Lilith la sbucciò e gliene offrì metà. Jdahya ne prese un pezzo dalla sua mano e si sedette sul letto accanto a lei a mangiarla. Quando ebbero terminato, si girò a guardarla in faccia - un atto di cortesia, capì lei, perché non aveva un vero viso - e sembrò esaminarla da vicino. Alcuni tentacoli la toccarono davvero. Quando accadde, Lilith sobbalzò, poi capì che non voleva farle del male, e restò immobile. Non gradiva la sua vicinanza, ma non ne era più terrorizzata. Dopo tutti quei giorni, quanti che fossero, non provava più il primo senso di panico; solo sollievo, per essersene in qualche modo liberata.

— Adesso andremo fuori — disse Jdahya. — La mia famiglia sarà contenta di vederci. E tu... tu hai molte cose da imparare.

5

Lilith lo fece attendere finché non si fu lavata le mani dal succo dell'arancia. Allora Jdahya si avvicinò a una parete e la toccò con i tentacoli della testa più lunghi.

Sulla parete, nel punto del contatto, apparve una macchia nera. Divenne un'incavatura sempre più larga e profonda, fino a diventare un foro attraverso il quale Lilith vide luci e colori: verde, rosso, arancione, giallo...

Da quando era stata catturata, il suo mondo aveva avuto ben poco colore. La sua pelle, il suo sangue... fra le pareti smorte della sua prigione non c'era altro colore. Ogni cosa era di una tonalità di bianco o di grigio. Persino il cibo era stato privo di colore, fino alla banana. Adesso invece i colori c'erano, e una luce che sembrava quella del sole. C'era spazio. Spazio aperto.

Il foro si allargò, come se la parete fosse fatta di carne che si raggrinziva lentamente agli orli. Lilith ne fu affascinata e disgustata al tempo stesso.

— È viva? — chiese.

— Sì — rispose Jdahya.

Lilith l'aveva colpita con i pugni, presa a calci, artigliata, morsicata. Ma la parete era rimasta sempre liscia, dura, impenetrabile, eppure leggermente cedevole, come il letto e il tavolo. Le era sembrata una specie di plastica, fresca al tocco della mano.

— Che cos'è? — chiese.

— Carne. Più simile alla mia, che alla tua. Ma diversa anche dalla mia. È... la nave.

— Scherzi. Una nave vivente?

— Sì. Vieni fuori. — Il buco nella parete era diventato abbastanza ampio da passarci attraverso. Jdahya chinò la testa e fece un passo avanti. Lilith cominciò a seguirlo, poi si bloccò. Là fuori c'era tanto di quello spazio. I colori che aveva scorto erano sottili foglie filiformi, e frutti grandi come noci di cocco, in vari stadi di maturazione. Pendevano da grandi rami che sovrastavano l'uscita. Più in là c'era un vasto campo aperto disseminato d'alberi, alberi incredibilmente enormi, e colline lontane, e un luminoso cielo color avorio, senza sole. Alberi e cielo erano abbastanza insoliti da farle passare subito l'idea di trovarsi sulla Terra. In lontananza c'erano altri alieni affaccendati, e animali neri, grossi come pastori tedeschi, troppo lontani per distinguerli con chiarezza, benché anche da distante le sembrasse che avessero troppe zampe. Sei? Dieci? Sembravano armenti al pascolo.

— Lilith, vieni fuori — disse Jdahya.

Lei fece un passo indietro, allontanandosi da quell'immensità aliena. La cella d'isolamento che aveva odiato per tanto tempo era diventata all'improvviso un luogo sicuro e confortevole.

— Vuoi tornare in gabbia, Lilith? — chiese piano Jdahya.

Lei l'osservò attraverso l'apertura, e capì subito che cercava di provocarla, di obbligarla a vincere la paura. Lo stratagemma funzionò, proprio perché lui aveva ragione. Lilith cercava di ritirarsi nella gabbia, come un animale dello zoo, rinchiuso per tanto tempo da sentircisi a casa sua.

Si costrinse ad avvicinarsi all'apertura; poi, stringendo i denti, la varcò.

Appena fuori, si fermò accanto all'alieno e trasse un lungo sospiro, rabbrividendo. Girò la testa, guardò la stanza, e distolse subito lo sguardo, resistendo all'impulso di rifugiarvisi dentro. Jdahya la prese per mano e la condusse via.

Quando Lilith si guardò indietro una seconda volta, l'apertura si stava richiudendo. Il luogo da cui era uscita era in realtà un albero gigantesco, e la stanza ne occupava una minima parte. L'albero spuntava da un normale terreno brunastro e sabbioso; i suoi rami più bassi erano carichi di frutti. Per il resto sembrava quasi normale, a parte le dimensioni: il tronco aveva una circonferenza superiore a quella di alcuni fabbricati che ricordava. E sembrava sfiorare il cielo color avorio. Quant'era alto? Quanta parte fungeva

da edificio?

— Era tutto vivo, in quella stanza? — chiese Lilith.

— Tutto, tranne alcune tubazioni a vista — rispose Jdahya. — Anche il cibo che hai mangiato proveniva dai frutti dei rami esterni. È stato prodotto in modo da soddisfare le tue necessità nutritive.

— E avere il gusto di bambagia collosa — brontolò lei. — Spero di non doverlo mangiare mai più.

— Non dovrai. Ma ti ha mantenuto in buona salute. La dieta in particolare ha convinto il tuo corpo a non produrre tumori, mentre veniva corretta la tua inclinazione genetica a generarli.

— È stata corretta, allora?

— Sì. Nelle cellule sono stati inseriti geni correttivi, e le cellule li hanno accettati e moltiplicati. Adesso non produrranno tumori accidentali.

Lilith la ritenne una definizione bizzarra, ma per il momento lasciò perdere. — Quando mi rimanderai sulla Terra? — chiese.

— Non potresti sopravviverci, adesso, e soprattutto non da sola.

— Non avete ancora rimandato indietro nessun essere umano?

— Il tuo gruppo sarà il primo.

— Oh! — Non le era mai venuto in mente che lei e altri come lei sarebbero stati le cavie per stabilire se si poteva sopravvivere su una Terra enormemente mutata. — Com'è adesso?

— Selvaggia. Foreste, montagne, deserti, pianure, oceani smisurati. Un mondo ricco, in molti luoghi senza più radiazioni nocive. La vita animale è prevalentemente nei mari, però c'è un certo numero di piccole creature terricole: insetti, vermi, anfibi, rettili, piccoli mammiferi. Non c'è dubbio che la tua razza possa tornare a viverci.

— Quando?

— Non aver fretta. Ti attende una vita molto lunga, Lilith. E hai un compito da svolgere, qui.

— L'hai già detto una volta. Che genere di compito?

— Vivrai per qualche tempo con la mia famiglia... il più possibile come una di noi. Ti istruiremo noi.

— Ma quale compito?

— Dovrai Risvegliare un piccolo gruppo di umani, tutti di lingua inglese, e aiutarli a imparare a trattare con noi. Insegnerai loro le tecniche di sopravvivenza che insegneremo a te. Provengono tutti da quelle che chiami

società civili. Adesso dovranno imparare a vivere nelle foreste, a costruirsi rifugi, a produrre il cibo di cui hanno bisogno senza macchinari e aiuti esterni.

— Ci vieterete le macchine? — chiese Lilith, in tono incerto.

— No, certo. Però non ve ne daremo. Vi daremo utensili manuali, attrezzi semplici, e cibo, finché non comincerete a costruirvi le cose di cui avete bisogno e a coltivare il terreno. Vi abbiamo già fornito la difesa contro i microrganismi più pericolosi. Al resto dovrete provvedere voi, evitare piante e animali velenosi, fabbricare ciò che vi serve.

— Come potete insegnarci a sopravvivere nel nostro stesso mondo? Come fate a conoscerlo, e a conoscere abbastanza noi?

— Perché non dovremmo? Abbiamo aiutato il vostro mondo a guarire. Abbiamo studiato il vostro corpo, il vostro modo di pensare, la vostra letteratura, la vostra storia, le vostre diverse culture. Conosciamo meglio di voi le vostre potenzialità.

O pensavano di conoscerle. Ma se avevano davvero avuto a disposizione duecentocinquant'anni, forse era vero. — Ci avete vaccinati contro le malattie? — chiese, per essere sicura di aver capito bene.

— No.

— Ma hai detto che...

— Abbiamo rafforzato il vostro sistema immunitario e accresciuto in generale la resistenza alle malattie.

— Come? Sempre manipolando i nostri geni?

Jdahya rimase zitto. Lilith lasciò che il silenzio si prolungasse finché non fu sicura che non le avrebbe risposto. Ecco un'altra cosa che avevano fatto al suo corpo, senza il suo permesso, e presumibilmente per il suo bene. — Noi trattavamo così gli animali — brontolò con amarezza.

— Ossia?

— Facevamo loro delle cose... vaccinazioni, operazioni chirurgiche, isolamento, per il loro bene. Volevamo che fossero in buona salute, e al sicuro... talvolta perché più tardi ci servissero come cibo.

I tentacoli non si appiattirono contro il corpo, ma Lilith ebbe l'impressione che Jdahya ridesse di lei. — Non ti spaventa farmi discorsi del genere? — le chiese.

— No. Mi spaventa che qualcuno mi faccia cose che non capisco.

— Ti è stata data la salute. Gli ooloi hanno fatto in modo che tu abbia la

possibilità di sopravvivere sulla Terra, non solo di morirci.

Per Jdahya l'argomento era chiuso. Lilith guardò gli alberi giganteschi tutt'attorno, alcuni dei quali avevano tronchi multipli e lunghe foglie filiformi. Qualche foglia pareva muoversi, anche se non c'era vento. Sospirò. Pure gli alberi, quindi, erano muniti di tentacoli, come le persone. Lunghi, sottili tentacoli verdi.

— Jdahya?

I tentacoli dell'alieno fluttuarono verso di lei in una maniera che continuava a sembrarle sconvolgente; eppure era solo il suo modo per rivolgerle l'attenzione, o per farglielo capire.

— Sono disposta a imparare ciò che vuoi insegnarmi — disse. — Ma non penso di essere adatta a insegnarlo ad altri. C'era un mucchio di esseri umani che sapevano già come si fa a vivere nelle zone selvagge, ai quali avreste avuto ben poco da insegnare ancora. Avreste dovuto interpellare loro.

— L'abbiamo fatto. Dovranno essere particolarmente prudenti, perché molte delle loro "conoscenze" non hanno più valore. Ci sono piante nuove, mutazioni delle vecchie piante, e aggiunte fatte da noi. Alcune cose che una volta erano commestibili adesso sono velenose. Altre sono mortali, se non vengono preparate nel giusto modo. Alcuni animali non sono più inoffensivi come una volta. La Terra è sempre la tua Terra, ma fra gli sforzi del tuo popolo per distruggerla e del mio per salvarla, è cambiata.

Lilith annuì, chiedendosi perché accettava con tanta facilità la sua parola. Forse perché sapeva, anche prima di essere catturata, che il mondo come lo conosceva lei era morto. Ormai aveva assorbito la perdita, per quanto poteva.

— Ci saranno delle rovine — disse piano.

— C'erano. Le abbiamo distrutte quasi completamente.

D'istinto, Lilith gli afferrò il braccio. — Le avete distrutte? C'erano dei resti, e li avete distrutti?

— Comincerete da capo. Vi metteremo in zone libere da radioattività e reperti storici. Diventerete diversi da come eravate.

— E pensi che distruggere i resti delle nostre culture ci renderà migliori?

— No. Solo diversi. — Di colpo Lilith si rese conto che ora gli parlava faccia a faccia, che gli stringeva il braccio in una morsa che per lui doveva essere dolorosa. Per lei, lo era. Abbandonò la presa e il braccio di Jdahya

ricadde lungo il fianco in quel modo bizzarro, privo di vita, tipico di quando non usava gli arti per uno scopo ben preciso.

— Non dovevate — disse. Non riusciva a frenare l'ira. Non poteva guardare la faccia aliena, piena di tentacoli, e frenare l'ira, ma doveva dirglielo. — Avete distrutto ciò che non era vostro. Avete completato un atto di follia.

— Tu sei ancora viva — disse lui.

Lilith gli camminò a fianco, in un silenzio privo di gratitudine. Dal terreno crescevano fino a mezza gamba ciuffi d'erba spessa e carnosa; o forse erano anch'essi tentacoli. Jdahya stava attento a non calpestarli, e questo le fece venir voglia di prenderli a calci. Si trattenne solo perché era a piedi nudi. Poi notò con disgusto che i fili d'erba si contorcevano e si ritiravano fuori portata, se posava i piedi troppo vicino, come se fossero piante fatte di rettili immondi grossi come serpi. Sembravano radicate al suolo. Poteva considerarle piante, solo per questo?

— Cosa sono? — chiese, indicandone una, con il piede.

— Parte della nave. Possono essere indotte a produrre un liquido che piace a noi e ai nostri animali. Ma a te non farebbe bene.

— Sono piante o animali?

— Non sono entità separate dalla nave.

— Be', la nave è animale o vegetale?

— Tutt'e due le cose, e anche di più.

Il significato era oscuro. — La nave è intelligente?

— Può esserlo. Attualmente la parte intelligente della nave è assopita. Tuttavia, la nave può essere chimicamente indotta a compiere tante di quelle funzioni che l'elenco ti annoierebbe. Molte cose le fa da sola, senza bisogno di ordini. E inoltre... — Restò per qualche attimo in silenzio, con i tentacoli aderenti al corpo. Poi riprese: — La dottoressa umana diceva che la nave ci ama. C'è un'affinità, ma è biologica: una forte relazione simbiotica. Noi soddisfiamo le necessità della nave, e la nave soddisfa le nostre. Senza di noi, morirebbe; e noi saremmo confinati su un pianeta, senza di essa. E questo per noi alla lunga significherebbe la morte.

— Dove l'avete presa?

— L'abbiamo fatta crescere.

— Tu o i tuoi antenati?

— I miei antenati hanno fatto crescere questa qui. Io aiuto a farne

crescere un'altra.

— Adesso? Perché?

— Perché qui ci dividiamo. Da un certo punto di vista siamo come esseri asessuati giunti a maturità, ma ci dividiamo in tre parti: i dinso, che resteranno sulla Terra finché fra parecchie generazioni saranno pronti a partire; i toaht, che partiranno con questa nave; e gli akjai, che partiranno con la nuova nave.

Lilith lo fissò. — Alcuni di voi scenderanno con noi sulla Terra?

— Io, la mia famiglia, e altri. Tutti dinso.

— Perché?

— Perché questo è il nostro modo di svilupparci, da sempre. Porteremo con noi la conoscenza di come far crescere una nave, in modo che i nostri discendenti possano partire, quando sarà ora. Non potremmo sopravvivere, come popolo, confinati su una sola nave o su un solo pianeta.

— Porterete con voi dei... semi, o qualcosa del genere?

— Porteremo il materiale necessario.

— E quelli che partiranno, i toaht e gli akjai, non li vedrete mai più?

— Io no. Potrà capitare, in un futuro lontano, che un gruppo di nostri discendenti incontri un gruppo dei loro. Spero che succeda. Ogni gruppo si sarà suddiviso varie volte. Avrà acquisito molte cose da scambiare.

— Probabilmente non saranno nemmeno in grado di riconoscersi. Ricorderanno la suddivisione come fatto mitologico, se pure la ricorderanno.

— No, sapranno riconoscersi. Il ricordo della suddivisione viene trasmesso biologicamente. Io ricordo tutte quelle avvenute nella mia famiglia, fin da quando ha lasciato il pianeta natale.

— Ricordi anche il tuo pianeta natale? Voglio dire, saresti in grado di tornarci, volendolo?

— Tornarci? — I tentacoli si appiattirono di nuovo. — No, Lilith, quella direzione ci è vietata. Adesso il nostro mondo è questo. — Fece un ampio gesto tutt'attorno, da quello che sembrava un cielo color avorio a quello che sembrava un terreno brunastro.

Adesso c'era un numero maggiore di alberi giganteschi, e Lilith poteva vedere persone che entravano e uscivano dai tronchi: grigi oankali nudi, pieni di tentacoli in tutto il corpo, alcuni con due braccia, altri - spettacolo più allarmante - con quattro; ma nessuno fornito di membra che somigliassero anche lontanamente a organi sessuali. Forse alcuni tentacoli e braccia

supplementari avevano anche funzione sessuale.

Lilith esaminò ogni raggruppamento cercando esseri umani, ma non ne vide nessuno. E comunque nessun oankali le venne vicino, o mostrò di interessarsi a lei. Alcuni, notò con un brivido, avevano la testa completamente ricoperta di tentacoli. Altri invece ne avevano chiazze irregolari, disposte bizzarramente. Nessuno esibiva la disposizione abbastanza umana di Jdahya: tentacoli raggruppati in modo da somigliare a occhi, orecchie, capelli. Forse Jdahya era stato scelto per lavorare con gli esseri umani proprio a causa della disposizione dei suoi tentacoli, o forse era stato alterato, chirurgicamente o in altri modi, per assomigliare ai terrestri.

— Ho sempre avuto quest'aspetto — le rispose Jdahya, quando Lilith glielo chiese. E sull'argomento non aggiunse altro.

Un po' più tardi passarono vicino a un albero, e Lilith allungò la mano a sfiorare la corteccia liscia e leggermente cedevole come le pareti della cella d'isolamento, ma di colore più scuro. — Gli alberi non sono altro che edifici, vero? — chiese.

— Queste strutture non sono alberi. Sono parte della nave. Ne formano l'intelaiatura e ci forniscono le cose di cui abbiamo bisogno: cibo, ossigeno, eliminazione dei rifiuti, condotti di comunicazione, aree di magazzinaggio e di soggiorno, aree di lavoro, e tante altre cose.

Passarono a breve distanza da due oankali, talmente vicini tra loro che i tentacoli si contorcevano in un unico groviglio. Lilith vide i loro corpi in ogni particolare. Come quelli incontrati in precedenza, i due erano nudi. Probabilmente Jdahya indossava vestiti solo per cortesia nei suoi riguardi, e lei gliene era grata.

Il numero di persone che oltrepassavano cominciò a crescere in maniera per lei fastidiosa. Lilith si scoprì a farsi più vicina a Jdahya, come in cerca di protezione. Sorpresa e imbarazzata, si costrinse ad allontanarsi da lui. Sembrò che Jdahya se ne accorgesse.

— Lilith? — disse a voce molto bassa.

— Cosa c'è?

Silenzio.

— Va tutto bene — disse lei. — Si tratta solo... della folla. Mi è talmente estranea!

— Di solito, non indossiamo vestiti.

— L'avevo immaginato.

— Potrai andare in giro nuda o vestita, come preferisci.

— Vestita! — Esitò. — Ci sono altri esseri umani Risvegliati, dove mi conduci?

— Nessuno.

Lilith si strinse le braccia al petto. Ancora isolamento.

Fu sorpresa quando Jdahya le tese la mano. Ma fu ancora più sorpresa quando si accorse che provava un senso di gratitudine, a essere tenuta per mano.

— Perché non potete tornare al vostro pianeta natale? — chiese. — Esiste ancora, vero?

Jdahya parve riflettere per qualche istante. — L'abbiamo lasciato tanto tempo fa... non credo che esista ancora.

— Perché siete partiti?

— Era un grembo. Ormai era il momento di venire alla luce.

Lilith sorrise con aria triste. — C'erano degli esseri umani che la pensavano allo stesso modo, finché non furono lanciati i missili. Gente che credeva che lo spazio fosse il nostro destino. Anch'io ci credevo.

— Lo so. Anche se, da quello che mi hanno detto gli ooloi, la tua razza non avrebbe mai potuto realizzarlo. Era handicappata dal suo stesso corpo.

— Dal... dal nostro corpo? Che significa? Siamo stati nello spazio. Nel nostro corpo non c'è niente che ci impedisca...

— Il vostro corpo è fatalmente difettoso. Gli ooloi l'hanno percepito subito. Sulle prime, avevano notevoli difficoltà a toccarvi. Poi siete diventati un'ossessione, per loro. E adesso non riescono a staccarsi da voi.

— Ma di cosa parli?

— Avete due caratteristiche genetiche mal assortite. Prese isolatamente, sarebbero state ambedue utili, avrebbero favorito la sopravvivenza della razza. Ma tutt'e due insieme sono letali. L'autodistruzione era solo questione di tempo.

Lilith scosse la testa. — Se intendi dire che eravamo geneticamente programmati per fare quel che abbiamo fatto, per farci saltare in aria da soli...

— No. La situazione della tua razza somigliava più alla tua situazione personale verso i tumori, quella che il mio famigliare ha curato. Il tuo tumore era piccolo. La dottoressa umana ha detto che probabilmente saresti guarita perfino se a scoprirlo e a rimuoverlo a quello stadio fossero stati i medici umani. Forse avresti trascorso il resto della vita senza che si riformasse,

anche se sarebbe stato bene fare controlli periodici.

— Con la mia storia famigliare, il consiglio era superfluo.

— Sì. Ma se tu non ne avessi capito il significato? E se noi o gli umani non avessimo scoperto il tumore?

— Era maligno, allora?

— Certo.

— Per cui, suppongo che alla lunga mi avrebbe uccisa.

— Sì, esatto. E la tua razza era in una posizione analoga. Se fosse riuscita a intuire e risolvere il suo problema, sarebbe stata in grado di evitare la distruzione. Naturalmente, avrebbe dovuto ricordarsi di effettuare controlli periodici.

— Ma qual era il problema? Hai detto che avevamo due caratteristiche incompatibili. Quali sono?

Jdahya emise un rumore frusciante che avrebbe potuto essere un sospiro, ma che non sembrava provenire dalla bocca o dalla gola. — Siete intelligenti — disse. — Questa è la caratteristica più recente delle due, e quella che avreste potuto usare per salvarvi. Potenzialmente siete una delle razze più intelligenti che abbiamo mai scoperto, anche se avete mire diverse dalle nostre. Tuttavia avete avuto un buon inizio, nelle scienze biologiche e persino nella genetica.

— E l'altra caratteristica?

— Avete una struttura gerarchica. Questa è la caratteristica più antica e più radicata. L'abbiamo individuata nei vostri parenti più stretti del regno animale, e anche in quelli più lontani. È una caratteristica terrestre. L'intelligenza umana ne è stata lo schiavo, anziché la guida; non l'ha nemmeno riconosciuta, come problema; addirittura ne ha tratto motivo d'orgoglio, o non l'ha notata affatto. — Emise di nuovo quel suono frusciante. — È stato come ignorare un tumore. Secondo me, la tua razza non si rendeva conto del pericolo che correva.

— Non credo che qualcuno di noi lo ritenesse un problema genetico. Io, no. E ancora adesso non ne sono convinta. — I piedi cominciavano a farle male, per la lunga camminata sul terreno ineguale. Voleva smetterla, di andare in giro e discutere. Quella conversazione la metteva a disagio. Jdahya le sembrava... quasi credibile.

— Certo — rispose lui. — L'intelligenza rende possibile negare i fatti spiacevoli. Ma non ne elimina l'esistenza. La crescita di un tumore in un

corpo umano continua anche se non viene riconosciuta. E una complessa combinazione di geni che vi dia nello stesso tempo l'intelligenza e la struttura gerarchica continuerà ad handicapparvi, che lo ammettiate o no.

— Mi pare troppo semplicistico. Non può dipendere solo da uno o due geni sfavorevoli.

— Non è semplicistico, e non si tratta di un gene o due. Si tratta di parecchi, del risultato di un'intricata combinazione di fattori in cui i geni sono solo il punto d'inizio. — Si fermò, e lasciò fluttuare i tentacoli della testa verso un raggruppamento vagamente circolare di alberi giganteschi. I tentacoli sembrarono indicare qualcosa. — La mia famiglia vive qui — disse.

Lilith restò immobile, adesso era spaventata davvero.

— Nessuno ti toccherà senza il tuo consenso — disse lui. — E resterò con te finché ne avrai voglia.

Lilith si sentì confortata dalle sue parole, e si vergognò di aver bisogno di conforto. Come mai si era ridotta a dipendere tanto da lui? Scosse la testa. La risposta era ovvia. Jdahya voleva che lei dipendesse da lui. Proprio per questo motivo era stata costantemente tenuta isolata dagli altri esseri umani. Doveva dipendere da un oankali, dipendere da lui, e aver fiducia in lui. Al diavolo!

— Dimmi cosa vuoi da me — esclamò all'improvviso. — E cosa vuoi dalla mia razza.

I tentacoli si tesero verso di lei.

— Ti ho già detto parecchio.

— Dimmi il prezzo, Jdahya. Cosa vuoi? Cosa ci prenderà il tuo popolo in cambio del suo aiuto?

Tutti i tentacoli sembrarono pendere inerti, conferendo all'alieno un'aria abbattuta quasi comica. Lilith non ci trovò niente da ridere. — Tu vivrai — disse lui. — La tua razza vivrà. Riavrete il vostro mondo. Noi abbiamo già gran parte di quello che vogliamo da voi. Il tuo tumore, in particolare.

— Cosa?

— Gli ooloi ne sono notevolmente interessati. Suggerisce capacità che non siamo mai riusciti a scambiare con successo.

— Capacità? Nel tumore?

— Sì. Gli ooloi ci vedono un potenziale enorme. Quindi lo scambio commerciale si è già dimostrato vantaggioso.

— Prendetevelo pure. Ma poco fa mi hai detto che commerciate... voi

stessi.

— Sì. Scambiamo la nostra stessa essenza. Il nostro materiale genetico, in cambio del vostro.

Lilith aggrottò le sopracciglia, poi scosse la testa. — Come? Voglio dire, non puoi riferirti a incroci genetici.

— No, certo. — I tentacoli si rilasciarono. — Noi ci occupiamo di quella che voi chiamereste ingegneria genetica. Sappiamo che avevate già mosso i primi passi in questo campo, anche se per voi era ancora totalmente nuovo. In noi invece è connaturato. Siamo obbligati. È il nostro modo di rinnovarci, di continuare l'evoluzione e la sopravvivenza della razza, anziché estinguerci o ristagnare.

— In un certo senso, è una cosa naturale per tutti — disse Lilith, cautamente. — La riproduzione sessuale...

— Gli ooloi la realizzano per nostro conto. Hanno organi speciali. Possono realizzarla anche per voi, garantire un eccellente, vitale amalgama di geni. È una parte della nostra riproduzione, ma molto più calcolata del risultato ottenuto finora con il semplice accoppiamento di due umani.

"Noi non abbiamo struttura gerarchica, capisci? Non l'abbiamo mai avuta. Ma abbiamo una notevole capacità di acquisizione. Acquisiamo nuova vita, la cerchiamo, la esaminiamo, la manipoliamo, in un certo senso la sfruttiamo. Abbiamo in noi l'impulso a farlo, in una minuscola cellula all'interno della cellula, un piccolissimo organello all'interno di tutte le cellule del nostro corpo. Capisci?"

— Comprendo le parole. Però il significato... mi riesce alieno quanto voi.

— Per questo abbiamo percepito subito le vostre pulsioni gerarchiche. — Rimase un attimo in silenzio. — La parola oankali significa anche "trafficante di geni". E identifica pure l'organello, l'essenza di noi stessi, la nostra origine. Grazie a questo organello, gli ooloi possono percepire il DNA e manipolarlo con precisione.

— E lo fanno dentro il proprio corpo?

— Sì.

— E adesso manipolano le cellule cancerose all'interno del loro corpo?

— Sì, fanno esperimenti.

— Mi sembra tutt'altro che privo di pericoli.

— Adesso sono tutti eccitati come bambini; non la smettono più di

parlare delle possibilità.

— Quali possibilità?

— Rigenerazione di arti mancanti. Malleabilità controllata. I futuri oankali apparirebbero molto meno spaventosi ai potenziali partner commerciali se riuscissero a modificare il proprio aspetto e a renderlo il più possibile simile a quello dei nuovi partner, prima degli scambi. E maggiore longevità, anche se abbiamo già una vita lunghissima, al vostro confronto.

— Tutto grazie al tumore.

— Forse. Noi ascoltiamo gli ooloi, quando la loro eccitazione per una nuova scoperta si calma. Ed è allora che veniamo a sapere che aspetto avranno le nostre prossime generazioni.

— Mettete tutto in mano loro? Sono loro a decidere?

— Gli ooloi ci mostrano le possibilità sperimentate. Decidiamo tutti insieme.

Jdahya cercò di condurla verso gli alberi della sua famiglia, ma Lilith si oppose. — C'è una cosa che devo capire subito — disse. — Voi lo chiamate scambio commerciale. Avete preso da noi una cosa che considerate preziosa, e in cambio ci restituite il nostro mondo. È così? Avete ottenuto da noi tutto ciò che volevate?

— Lo sai che non è così — disse lui piano. — L'avevi già sospettato.

Lilith attese, guardandolo con intensità.

— La vostra razza cambierà. I vostri figli somiglieranno di più ai nostri, e viceversa. Le vostre tendenze gerarchiche saranno modificate, e se impareremo a rigenerare gli arti e risagomare il corpo, divideremo quest'abilità con voi. Fa parte dello scambio. Siamo già in ritardo.

— Allora si tratta di incrocio razziale, in qualsiasi modo tu lo chiami.

— Si tratta di quello che ho detto: scambio commerciale. Gli ooloi effettueranno cambiamenti nelle vostre cellule riproduttive prima del concepimento, e controlleranno il concepimento.

— Come?

— Gli ooloi te lo spiegheranno al momento opportuno.

Lilith parlò in fretta, cercando di cancellare il pensiero di altre operazioni chirurgiche e di rapporti sessuali con quei maledetti ooloi. — Cosa diventeremo? Cosa saranno i nostri figli?

— Diversi, come dicevo. Non proprio come voi. Un pochino come noi.

Lilith pensò a suo figlio, a quanto somigliava a madre e padre. Poi

pensò a figli grotteschi, a meduse. — No! — disse. — No. Non m'importa come usate le vostre nuove conoscenze, come le applicate a voi stessi. Ma non coinvolgete anche noi. Lasciateci stare. Anche se abbiamo i problemi che credete voi, vogliamo risolverli per conto nostro, da esseri umani.

— Siamo obbligati allo scambio — disse lui piano, implacabile.

— No! Così concluderete quello che la guerra ha iniziato. In poche generazioni...

— Una sola generazione.

— No!

Jdahya le circondò un braccio, con le molteplici dita della mano. — Puoi trattenere il fiato, Lilith? Puoi trattenerlo con uno sforzo di volontà, fino a morire?

— Il fiato?

— Noi siamo obbligati a fare scambi, come voi a respirare. Eravamo già in ritardo, quando vi abbiamo trovati. Adesso possiamo farli, per la rinascita della nostra razza e della tua.

— No! — gridò lei. — Potremo risorgere solo se ci lascerete stare! Fateci cominciare da capo per conto nostro.

Silenzio.

Lilith cercò di liberarsi il braccio con uno strattone, e subito Jdahya la lasciò andare. Lei ebbe l'impressione che la scrutasse molto attentamente.

— Vorrei che la tua razza mi avesse lasciato sulla Terra — mormorò Lilith. — Se è per questo che mi hanno trovata, vorrei che mi avessero abbandonato. — Figli come meduse. Serpi al posto di capelli. Nidi di rettili immondi al posto di occhi e orecchie.

Jdahya si sedette sul terreno spoglio, e dopo un attimo di sorpresa Lilith si sedette di fronte a lui, senza sapere perché, semplicemente imitandolo.

— Non posso cambiare il fatto che ti abbiamo trovato — disse Jdahya. — Ormai sei qui. Ma c'è una cosa che posso fare. È un'offerta contraria a ogni nostro principio. Non te la farò mai più.

— Quale? — chiese Lilith, con solo un minimo d'interesse. Era stanca per la camminata e stravolta dalle sue parole. Non aveva senso. Dio santo, non c'era da stupirsi che lui non potesse tornare sul suo pianeta natale, ammesso che esistesse ancora. Qualsiasi aspetto avesse avuto la sua razza prima della partenza, adesso doveva essere molto diverso, come sarebbero stati diversi i figli degli ultimi esseri umani sopravvissuti.

— Lilith? — disse lui.

Lei alzò la testa e lo fissò.

— Toccami qui adesso — disse, indicando i tentacoli della testa — e ti pungerò. Morirai. Rapidamente, senza soffrire.

Lei deglutì.

— Se vuoi — terminò lui.

Le offriva un dono. Non era una minaccia.

— Perché? — mormorò.

Jdahya non rispose.

Lilith fissò intensamente i tentacoli. Alzò la mano, e lasciò che si allungasse verso di essi come se possedesse una volontà, una determinazione proprie. Niente più Risvegli. Niente più domande. Niente più risposte impossibili. Niente.

Niente.

Jdahya era sempre immobile. Persino i tentacoli erano completamente fermi. La mano di Lilith si bloccò a mezz'aria, desiderosa di cadere fra quegli organi resistenti, flessibili, mortali. Restò ferma a mezz'aria, quasi sfiorandone uno accidentalmente.

Lilith ritrasse la mano di scatto, stringendola al petto. — Dio mio — mormorò. — Perché non l'ho fatto? Perché non ci riesco?

Jdahya si alzò e attese senza protestare per parecchi minuti, finché anche Lilith si tirò faticosamente in piedi.

— Adesso ti farò conoscere i miei congiunti e uno dei miei figli — disse lui. — Poi ti riposerai e mangerai, Lilith.

Lei lo guardò, desiderando ardentemente che avesse un'espressione umana. — L'avresti fatto? — chiese.

— Sì — rispose lui.

— Perché?

— Per te.

La famiglia

1

Sonno.

Ricordava a stento di essere stata presentata a tre dei famigliari di

Jdahya, e poi accompagnata a letto. Sonno. Poi un breve risveglio confuso.

Adesso cibo e oblio.

Cibo, e un piacere così dolce e acuto da cancellarle ogni altra cosa dalla mente. C'erano banane, piatti di ananas a fettine, fichi, diverse qualità di noci non sgusciate, pane e miele, una minestra di verdure ricca di granturco, peperoni, pomodori, patate, cipolle, funghi, erbe e spezie.

Lilith si chiese dove avessero tenuto tutta quella roba. Avrebbero certo potuto dargliene un po', anziché costringerla per tanto tempo a mantenere una dieta che rendeva i pasti una fatica. L'avevano fatto per la sua salute? O per qualche altro scopo, magari legato a quél loro maledetto commercio di geni?

Quando ebbe assaggiato ogni cosa, gustando con gioia ogni nuovo sapore, cominciò a rivolgere l'attenzione ai quattro oankali che si trovavano con lei nella stanza piccola e spoglia. Erano Jdahya e sua moglie Tediin... Kaaljdahyatediin lei Kahguyaht aj Dinso. E c'era il congiunto ooloi di Jdahya, Kahguyaht... Ahtrekahguyahtkaal lei Jdahyatediin aj Dinso. E c'era infine il figlio ooloi del nucleo famigliare, Nikanj... Kaalnikanj oo Jdahyatediinkahguyaht aj Dinso.

I quattro erano seduti sopra le semplici solite piattaforme, e mangiavano cibi terrestri prendendoli da parecchi piccoli piatti, come se si trattasse della loro dieta abituale.

Sulla piattaforma centrale c'era cibo in quantità, con il quale a turno gli oankali si riempivano a vicenda i piattini. Pareva che nessuno si alzasse per riempire solo il proprio piatto: doveva riempire anche il piatto di qualcun altro. Persino a Lilith toccò riempire di minestra fumante quello di Jdahya. Quando glielo restituì, si chiese a quando risaliva l'ultimo pasto dell'alieno, a parte l'arancia che aveva diviso con lei.

— Hai mangiato, mentre eravamo nella cella d'isolamento? — gli chiese.

— Avevo mangiato prima di venirti a trovare. Mentre ero con te ho consumato ben poche energie, e quindi non avevo bisogno di altro cibo.

— Per quanto tempo sei rimasto con me?

— Sei dei vostri giorni.

Lilith si sedette sulla piattaforma e lo fissò. — Tanto così?

— Sei giorni — ripeté lui.

— Il tuo corpo si è staccato dal vostro giorno di ventiquattro ore — disse l'ooloi Kahguyaht. — Capita a tutti gli umani. Il giorno si allunga

leggermente e perdete la nozione esatta del tempo che passa.

— Ma...

— A te quanto è sembrato?

— Due o tre giorni, non so. Meno di sei.

— Vedi? — disse piano l'ooloi.

Lilith lo guardò pensierosa. Lui pure era nudo, come gli altri, tranne Jdahya. Anche da vicino la cosa la turbava meno di quanto avesse temuto. Ma non provava simpatia per l'ooloi. Aveva un'aria piena di sé, e la tendenza a trattarla con condiscendenza. Era anche una delle creature che avevano programmato di distruggere quel che restava dell'umanità. E anche se Jdahya asseriva che gli oankali non avevano gerarchia, l'ooloi sembrava il capofamiglia. Tutti lo trattavano con deferenza. Era quasi della stessa statura di Lilith, leggermente più grosso di Jdahya, e molto più piccolo della femmina Tediin. E aveva quattro braccia. O meglio, due braccia e due tentacoli grossi come braccia. Quei due tentacoli, grigi e rugosi, le ricordavano la proboscide di un elefante, a parte il fatto che non le era mai capitato di provare disgusto per una proboscide. Il bambino, almeno, non li aveva ancora, anche se Jdahya le aveva assicurato che anche lui era ooloi. Guardando Kahguyaht, Lilith apprezzò il fatto che gli stessi oankali usavano il pronome neutro quando si riferivano a un ooloi. C'erano esseri che lo meritavano davvero.

Dedicò nuovamente l'attenzione al cibo. — Come mai lo mangiate anche voi? — chiese. — Io non potrei mangiare il vostro, no?

— Cosa credi di aver mangiato dopo ogni Risveglio? — ribatté l'ooloi.

— Non lo so — rispose lei in tono freddo. — Non c'era nessuno a dirmi che cos'era.

Kahguyaht non si accorse della collera che traspariva dalla voce di Lilith, oppure non ci badò. — Era uno dei nostri cibi, leggermente modificato per rispondere alle tue necessità particolari.

L'idea delle "necessità particolari" le fece venire in mente che forse quello era il "famigliare" di Jdahya che l'aveva guarita dal tumore. Fino a quel momento non ci aveva pensato. Si alzò e si riempì una piccola ciotola di arachidi tostate ma non salate, chiedendosi stancamente se doveva essere grata a Kahguyaht. Automaticamente riempì anche la ciotola che Tediin le porgeva.

— Qualcuno dei nostri cibi è velenoso per voi? — chiese in tono secco.

— No — rispose Kahguyaht. — Ci siamo adattati ai cibi del tuo mondo.

— E qualcuno dei vostri è velenoso per me?

— Sì. Quasi tutti. Se trovi qualcosa che non conosci, farai bene a non mangiarla.

— Non ha senso. Come mai voi che venite da tanto lontano, da un altro mondo, da un altro sistema solare, siete in grado di mangiare i nostri cibi?

— Non abbiamo forse avuto il tempo di imparare a mangiarli? — chiese l'ooloi.

— Cosa?

L'ooloi non ripeté la domanda retorica.

— Dimmi — continuò Lilith. — Come fate a imparare a mangiare cose che per voi sono velenose?

— Studiando coloro per i quali non lo sono. Studiando la tua razza, Lilith. I vostri corpi.

— Non capisco.

— Allora accetta la testimonianza dei tuoi occhi. Possiamo mangiare tutto quello che mangi tu. È sufficiente che tu capisca questo.

Bastardo pieno di condiscendenza, pensò Lilith. Ma si limitò a dire: — Ciò significa che potete imparare a mangiare ogni cosa? Che è impossibile avvelenarvi?

— No. Non intendevo questo.

Lilith rimase in attesa, masticando noccioline e riflettendo. Visto che l'ooloi non continuava, lo guardò.

L'ooloi la fissava, con i tentacoli della testa puntati verso di lei. — Gli oankali molto anziani possono essere avvelenati — disse. — Le loro reazioni sono rallentate. Può succedere che non siano in grado di riconoscere una sostanza mortale e di ricordare in tempo come neutralizzarla. Può essere avvelenato anche chi è seriamente ferito. Il corpo è distratto perché impegnato a ripararsi da solo. E anche i bambini, se non hanno ancora imparato a difendersi.

— Vuoi dire che qualunque cosa potrebbe avvelenarvi, se non siete preparati, pronti a difendervi?

— Non qualunque cosa. Solo alcune cose, in realtà. Cose alle quali eravamo particolarmente vulnerabili prima di abbandonare il nostro mondo d'origine.

— Per esempio?

— Perché lo chiedi, Lilith? Cosa faresti, se te lo dicessi? Avveleneresti un bambino?

Lei masticò e inghiottì parecchie noccioline, continuando a fissare l'ooloi senza sforzarsi di nascondere la propria antipatia. — Praticamente mi hai costretta a chiederlo — rispose.

— No. Non intendevo farlo.

— Pensi davvero che farei del male a un bambino?

— No. Solo, ancora non hai imparato a non fare domande pericolose.

— Allora perché mi hai detto tutto questo?

L'ooloi rilasciò i tentacoli. — Perché ti conosciamo, Lilith. E vogliamo, entro limiti ragionevoli, che tu conosca noi.

2

L'ooloi la condusse a trovare Sharad. Lilith avrebbe preferito farsi accompagnare da Jdahya, ma quando Kahguyaht si era offerto, Jdahya si era chinato verso di lei e aveva chiesto a voce molto bassa: — Devo venire io?

Non credeva che si aspettassero che le sfuggisse il significato implicito di quel gesto, ossia che Jdahya la trattava come una bambina. Lilith fu tentata di accettare il ruolo di bambina, ma Jdahya meritava di essere libero per un po' di tempo della sua presenza... e viceversa. Forse desiderava passare qualche minuto con la grossa e silenziosa Tediin. Chissà, si chiese Lilith, come quella razza regolava la propria vita sessuale. Che parte vi aveva l'ooloi? I due tentacoli grossi come braccia erano forse organi sessuali? Kahguyaht non li aveva adoperati per mangiare: li aveva tenuti raccolti contro il corpo, sotto le braccia vere, o drappeggiati sulle spalle.

Lilith non aveva paura dell'ooloi, per quanto fosse brutto. Fino a quel momento, aveva provato solo disgusto, rabbia e antipatia. Come mai Jdahya si era messo con una creatura del genere?

Kahguyaht la condusse attraverso tre pareti, che aprì servendosi dei tentacoli più grossi. Alla fine sbucarono in un ampio corridoio in pendenza, ben illuminato. Parecchi oankali camminavano o si lasciavano trasportare da trabiccoli piatti e lenti, privi di ruote, che sembravano sospesi a qualche millimetro dal suolo. Non c'erano collisioni né scontri evitati per un pelo, tuttavia Lilith non vide nessun sistema di regolazione del traffico. La gente camminava o si lasciava trasportare dovunque c'era spazio a disposizione, e

in apparenza dipendeva dagli altri per evitare gli scontri. Alcuni veicoli portavano carichi non identificabili: sfere azzurre e trasparenti, grandi come un pallone da spiaggia, piene di liquido; animali simili al millepiedi, lunghi mezzo metro, rinchiusi in gabbie rettangolari; grandi vassoi contenenti sagome verdastre e oblunghe, di circa due metri per uno di spessore. Queste ultime si contorcevano lentamente, ciecamente.

— Cosa sono? — chiese Lilith all'ooloi.

Kahguyaht non le rispose; ma la prese per un braccio e la guidò dove il traffico era più intenso. Lilith si accorse all'improvviso che si serviva della punta di uno dei tentacoli più grossi.

— Come li chiamate, questi? — chiese, toccando il tentacolo avviluppato attorno al suo braccio. Come quelli più piccoli, era fresco e duro come un'unghia, eppure molto flessibile.

— Puoi chiamarli braccia sensorie — le rispose l'ooloi.

— A cosa servono?

Silenzio.

— Credevo di dover imparare. Non posso imparare, senza fare domande e ottenere risposte.

— Alla fine le avrai. Quando ti saranno necessarie.

Lilith si liberò con rabbia dalla stretta dell'ooloi. Fu sorpendentemente facile. L'ooloi non la toccò più, non sembrò accorgersi che per due volte quasi la perse, non compì alcuno sforzo per aiutarla quando attraversarono un affollamento di oankali e lei si accorse che non riusciva a distinguere un ooloi adulto da un altro.

— Kahguyaht! — esclamò Lilith bruscamente.

— Sono qui. — L'ooloi era al suo fianco, e senza dubbio la teneva sotto controllo, forse ridendo della sua confusione. Con la sensazione di essere manovrata, Lilith afferrò una delle braccia vere e rimase vicina all'alieno finché giunsero in un corridoio quasi vuoto. Da lì passarono in un corridoio completamente vuoto. Kahguyaht fece scorrere un braccio sensorio lungo la parete per parecchi centimetri, poi vi appiattì contro la punta del braccio e si fermò.

Nel punto di contatto apparve un'apertura; e Lilith si aspettò di venire guidata attraverso un altro corridoio o una stanza. Invece la parete sembrò formare uno sfintere ed espellere qualcosa. Ci fu persino un odore sgradevole a rinforzare la similitudine. Una sagoma oblunga, verde e semitrasparente,

umida e lucida, scivolò fuori.

— Sono piante — spiegò l'ooloi spontaneamente. — Le teniamo dove possono avere il tipo di luce che ne favorisce lo sviluppo migliore.

Chissà perché non poteva dirlo prima, si chiese lei.

La sagoma oblunga tremolava molto lentamente, come quelle viste prima, mentre l'ooloi la sondava con tutt'e due le braccia sensorie. Dopo un po', l'ooloi si dedicò solo a un'estremità. Cominciò a massaggiarla con le braccia sensorie.

Lilith vide che la pianta cominciava a schiudersi, e a un tratto seppe cosa sarebbe successo.

— Sharad è là dentro, vero?

— Vieni qui.

Lilith si avvicinò a Kahguyaht, seduto per terra accanto a un'estremità, adesso dischiusa, della pianta. La testa di Sharad compariva proprio in quel momento. I capelli, che ricordava di un nero opaco, adesso erano lucidi, umidi e incollati alla testa. Il bambino aveva gli occhi chiusi e un'espressione di pace sul viso, come se dormisse di sonno normale. Kahguyaht aveva bloccato l'apertura della pianta al livello della gola ma Lilith vedeva abbastanza per capire che Sharad era solo un po' più vecchio di quando l'avevano messo con lei nella cella d'isolamento. Sembrava in ottima salute.

— Vuoi svegliarlo? — chiese

— No. — Kahguyaht toccò il viso scuro con un braccio sensorio. — Questo gruppo verrà Risvegliato solo fra qualche tempo. L'umano che dovrà guidarli e addestrarli non ha ancora iniziato la preparazione.

Lilith lo avrebbe supplicato, se già due anni di esperienza con gli oankali non le avessero insegnato quanto erano inutili le suppliche. Davanti a lei c'era l'unico essere umano che aveva visto in quei due anni, in duecentocinquant'anni. E non poteva parlargli, non poteva fargli sapere che era con lui.

Toccò la guancia del bambino, scoprì che era bagnata, scivolosa, fresca. — Sei sicuro che stia bene?

— Sta benissimo. — L'ooloi toccò la parte raggrinzita della pianta, ed essa cominciò lentamente a richiudersi attorno a Sharad. Lilith continuò a fissare il suo viso finché fu completamente coperto. La pianta si richiuse senza segni visibili attorno alla piccola testa.

— Prima che le scoprissimo noi — disse Kahguyaht — queste piante

catturavano gli animali e li tenevano in vita per un lungo periodo, sfruttando la loro anidride carbonica e rifornendoli di ossigeno, mentre digerivano lentamente le parti non indispensabili del corpo: arti, pelle, organi sensoriali. Addirittura le piante trasferivano nella preda una parte della propria sostanza, per nutrirla e mantenerla in vita il più a lungo possibile. E le piante erano arricchite dai rifiuti delle prede. Una morte molto, molto lenta.

Lilith deglutì. — La preda era cosciente del suo stato?

— No. Questo ne avrebbe accelerato la morte. La preda... dormiva.

Lilith fissò a occhi spalancati la sagoma oblunga, che tremolava lentamente come un bruco oscenamente grasso. — Come fa Sharad a respirare?

— La pianta gli fornisce una mistura ideale di gas.

— Non ossigeno soltanto?

— No. Si adegua alle sue necessità. Sfrutta tuttora l'anidride carbonica che Sharad emette e gli infrequenti rifiuti organici. Il bambino galleggia in un bagno di liquidi nutritivi e di acqua, che assieme alla luce soddisfano tutte le sue necessità.

Lilith toccò la pianta, e scopri che era soda e fresca. Cedeva lievemente al tocco. La superficie era leggermente coperta di umori. Notò con stupore che le sue dita cominciavano ad affondare, come se la pianta cercasse di assorbirle. Non si spaventò finché non cercò di staccare la mano, e scoprì che non ci riusciva... e che il tentativo le procurava un dolore acuto.

— Aspetta — disse Kahguyaht. Con un braccio sensorio toccò la pianta, tutt'attorno alla mano. E subito Lilith sentì che la pianta cominciava a lasciarla andare. Quando riuscì a staccare la mano, scoprì che era intorpidita, ma non presentava ferite. Pian piano la mano riacquistò sensibilità. La sua impronta era ancora abbastanza netta sulla superficie della pianta, quando Kahguyaht prima si strofinò le mani con le braccia sensorie, e poi aprì la parete e spinse la pianta di nuovo all'interno.

— Sharad è molto piccolo — disse, quando la pianta non fu più visibile. — La pianta poteva benissimo contenere anche te.

Lilith rabbrividì. — Anch'io sono stata dentro una di quelle, non è così?

Kahguyaht ignorò la domanda. Ma naturalmente anche Lilith era stata dentro una pianta. Aveva trascorso la maggior parte di due secoli e mezzo all'interno di quella che era fondamentalmente una pianta carnivora. E la pianta si era presa cura di lei, mantenendola giovane e in buona salute.

— Come impedite alle piante di divorare la gente? — chiese.

— Le abbiamo alterate geneticamente, cambiando alcune loro necessità, abilitandole a rispondere a certi stimoli chimici prodotti da noi.

Lilith guardò l'ooloi. — Una cosa è farlo a una pianta. Ma è diverso farlo ad esseri intelligenti e senzienti.

— Facciamo quel che dobbiamo fare, Lilith.

— Potreste ucciderci. Potreste rendere i nostri figli sterili come i muli, renderli dei mostri.

— No. Quando i nostri progenitori hanno abbandonato il pianeta natale la vita sulla Terra non esisteva ancora, e in tutto questo tempo non abbiamo mai fatto una cosa simile.

— Tanto, non me lo direste comunque — commentò lei, in tono amaro.

L'ooloi la condusse nuovamente per i corridoi affollati, fino a quello che ormai lei considerava l'appartamento di Jdahya. Una volta entrati, la affidò al giovane Nikanj.

— Risponderà alle tue domande, e ti farà attraversare le pareti, quando sarà il caso — disse Kahguyaht. — Ha una volta e mezza i tuoi anni, e una vasta conoscenza di cose non umane. Tu lo istruirai sulla tua razza, e lui ti istruirà sugli oankali.

Una volta e mezza i suoi anni, tre quarti la sua corporatura, e ancora in pieno sviluppo. Lilith desiderò che non fosse un bambino ooloi. Desiderò che non fosse affatto un bambino. Come poteva Kahguyaht accusarla di voler avvelenare i bambini e poi affidarla alle cure del suo stesso figlio?

Se non altro, Nikanj non aveva ancora l'aspetto fisico di un ooloi.

Kahguyaht praticò un'apertura nella parete e uscì dalla stanza. Lilith si rivolse a Nikanj. — Parli inglese, vero? — chiese. La stanza era quella in cui avevano consumato il pasto, e adesso era vuota, a parte loro due. I resti del cibo e i piatti erano stati portati via, e Lilith non aveva ancora visto Jdahya o Tediin, da quando era tornata.

— Sì — rispose il bambino. — Ma non... molto. Tu insegni.

Lilith sospirò. Né il bambino né Tediin le avevano rivolto la parola, prima, a parte il saluto, anche se di tanto in tanto avevano scambiato rapide frasi scoppiettanti in oankali con Jdahya o Kahguyaht. Si era chiesta perché. Adesso lo sapeva.

— Ti insegnerò quel che posso — disse.

— Io insegno. Tu insegni.

— Sì.

— Bene. Fuori?

— Vuoi che venga fuori con te?

Nikanj parve riflettere per un istante. — Sì — disse infine.

— Perché?

Nikanj aprì la bocca, la richiuse, e i tentacoli della testa fremettero. Confusione? Problemi di vocabolario?

— D'accordo — disse Lilith. — Possiamo uscire, se ti fa piacere.

Per un attimo i tentacoli si appiattirono lungo il corpo, poi Nikanj le prese la mano e avrebbe aperto la parete per condurla all'esterno se lei non lo avesse fermato.

— Puoi mostrarmi come si fa ad aprire? — chiese Lilith.

Nikanj esitò, poi le prese la mano e la strofinò sul groviglio di lunghi tentacoli che aveva in testa. La mano di Lilith si inumidì leggermente. Allora il bambino accostò le dita di lei alla parete, e la parete cominciò ad aprirsi.

Ancora risposte a stimoli chimici. Non si trattava di premere zone particolari, o di eseguire una particolare serie di pressioni, bastava solo un prodotto chimico che gli oankali generavano all'interno del proprio corpo. Avrebbe continuato a essere prigioniera, costretta a restare dovunque decidessero di lasciarla. Non le veniva concessa nemmeno l'illusione della libertà.

Appena all'esterno, il bambino la fermò. Si sforzò di pronunciare ancora qualche parola. — Altri — disse, e poi esitò. — Altri... vedono te? Altri non vedono umani... mai.

Lilith aggrottò le sopracciglia, rendendosi conto che si trattava di una domanda. L'inflessione ascendente sembrava interrogativa, se poteva fidarsi di questi indizi, trattandosi di oankali. — Vuoi sapere se puoi esibirmi ai tuoi amici? — chiese.

Il bambino si voltò a guardarla. — Esibirti?

— Significa... mettermi in mostra, fare in modo che mi possano guardare.

— Ah. Sì. Ti esibisco?

— D'accordo — rispose lei con un sorriso.

— Parlo più umano, presto. Tu dici se parlo cattivo.

— Male — lo corresse lei.

— Se parlo male?

— Sì.

Ci fu un lungo silenzio. — Anche, buono?

— No. Non buono. Bene.

— Bene. — Il bambino sembrò assaporare la parola. — Parlo bene, presto — disse.

3

Gli amici di Nikanj esaminarono e palparono le parti esposte di Lilith, e cercarono di convincerla tramite Nikanj a togliersi i vestiti. Non parlavano inglese. Non sembravano affatto bambini, anche se Nikanj disse che lo erano. Lilith ebbe la sensazione che alcuni di loro le avrebbero fatto volentieri una bella dissezione. Parlavano poco, ma c'era un notevole strofinio di tentacoli sulla pelle o contro altri tentacoli. Quando capirono che non si sarebbe spogliata non le rivolsero più domande. Sulle prime lei fu divertita, poi infastidita, quindi irritata dal loro comportamento. Per loro era nient'altro che un animale insolito. Il nuovo cucciolo di Nikanj.

Di colpo si scostò da loro. Era stufa di essere esibita. Si allontanò da due o tre bambini che allungavano la mano per ispezionarle i capelli, e chiamò per nome Nikanj, con tono brusco.

Nikanj liberò i tentacoli più lunghi che aveva intrecciato con un altro bambino e le andò vicino. Se non avesse risposto al nome, lei non lo avrebbe distinto dagli altri. Doveva imparare a riconoscere gli individui. Forse avrebbe dovuto memorizzare i diversi schemi dei tentacoli della testa.

— Voglio tornare indietro.

— Perché? — chiese Nikanj.

Con un sospiro, Lilith decise di dirgli la verità, almeno quel poco che lui poteva capire. Meglio scoprire subito fino a che punto poteva arrivare. — Non mi piace tutto questo. Non voglio più essere esibita a gente con cui non posso nemmeno parlare.

Nikanj le toccò il braccio, incerto. — Sei... arrabbiata?

— Sono arrabbiata, sì. Voglio essere me stessa, per un po'.

Nikanj ci rifletté sopra. — Torniamo indietro — disse alla fine.

Alcuni bambini sembrarono dispiaciuti che se ne andasse. Si raggrupparono intorno a lei e parlarono ad alta voce a Nikanj, ma Nikanj disse poche parole e loro si allontanarono.

Lilith scoprì che tremava e inspirò profondamente due o tre volte per calmarsi. Come doveva sentirsi un animale domestico? Come si sentivano gli animali di uno zoo?

Se almeno il bambino l'avesse accompagnata da qualche parte e l'avesse lasciata sola per un po'. Se almeno le avesse dato un po' di quello che non aveva mai creduto di dover desiderare ancora... un po' di solitudine.

Nikanj le sfiorò la fronte con alcuni tentacoli, come se volesse saggiare il sudore. Lilith scostò di scatto la testa, perché non voleva essere più toccata da nessuno.

Nikanj aprì una parete dell'appartamento di famiglia e la condusse in una stanza che era la copia esatta della cella d'isolamento che pensava di essersi ormai lasciata alle spalle. — Riposati qui — le disse. — Dormi.

C'era persino un bagno, e sulla familiare piattaforma c'era un cambio pulito di vestiti. E al posto di Jdahya c'era Nikanj. Lilith non poteva liberarsene. Il bambino aveva avuto l'ordine di stare con lei, e intendeva rispettarlo. Aggrondò i tentacoli in brutti grumi irregolari, quando lei gli imprecò contro, ma rimase nella stanza.

Riconoscendosi sconfitta, Lilith si nascose per un po' nel bagno. Lavò i vestiti vecchi, anche se le sostanze estranee non aderivano alla stoffa, né polvere o sudore, né unto o acqua. Il tessuto restava bagnato solo pochi minuti. Qualche materiale sintetico oankali.

Poi Lilith desiderò di rimettersi a dormire. Era abituata a dormire quando si sentiva stanca, e non era più allenata a lunghe camminate, o a incontrare altre persone. Era sorprendente quanto poco ci avesse impiegato a considerare persone gli oankali. D'altra parte, chi altri c'era, sulla nave?

Si arrampicò sul letto e girò la schiena a Nikanj, che aveva preso il posto di Jdahya sulla piattaforma tavolo. Chi altri poteva aspettarsi, se gli oankali facevano a modo loro... ed era indubbio che fossero soliti fare a modo loro. Modificare piante carnivore... Cosa avevano modificato, per procurarsi la nave? E quali validi utensili avrebbero ricavato dagli esseri umani, con le loro modifiche? Avevano già dei piani, oppure programmavano nuovi studi? Se ne davano pensiero? Come avrebbero fatto i cambiamenti? O li avevano già fatti, avevano già effettuato su lei qualche piccola alterazione, mentre le curavano il tumore? E il tumore, l'aveva avuto davvero? La storia medica della sua famiglia l'induceva a crederlo. A questo proposito, quasi certamente non avevano mentito. Forse non avevano mentito a nessun proposito. Perché

dovevano prendersi la briga di mentire? Possedevano la Terra, e tutto ciò che restava della razza umana.

Come mai non era stata capace di accettare l'offerta di Jdahya?

Alla fine si addormentò. La luce non cambiava mai, ma ci aveva fatto l'abitudine. Una volta si svegliò, e scoprì che Nikanj si era steso sul letto a fianco a lei. Il primo impulso fu di allontanare il bambino con disgusto, o di alzarsi. Il secondo impulso, al quale si adattò con stanca indifferenza, fu di riaddormentarsi.

4

Per Lilith divenne assurdamente importante fare due cose: primo, parlare con un altro essere umano. Uno qualsiasi andava bene, ma era meglio se si trattava di uno che era stato sveglio più a lungo di lei, di uno che conosceva più cose di quante lei aveva appreso fino a quel momento.

Secondo, voleva sorprendere un oankali a mentire. Uno qualsiasi. Una bugia qualsiasi.

Ma non vide segno di altri esseri umani. E al massimo arrivò a sorprendere gli oankali a dire mezze verità, non bugie vere e proprie, anche se gli alieni persino in questo si dimostravano onesti. Ammettevano senza difficoltà che le avrebbero detto solo una parte di ciò che voleva sapere. Per il restò, pareva che gli oankali le dicessero la verità, come la intendevano loro, sempre. Questa scoperta la lasciò con un insopportabile senso di sconforto e di impotenza, quasi che scoprirli a mentire li rendesse vulnerabili. Come se la scoperta che sapevano mentire rendesse ciò che volevano farle meno reale, più facile da negare.

Solo Nikanj le procurava attimi di gioia, di oblio. Pareva che il bambino ooloi fosse affidato a lei quanto lei a lui. Di rado la lasciava sola, e pareva averla in simpatia, anche se lei non sapeva cosa potesse significare per un oankali avere in simpatia un essere umano. Non era nemmeno riuscita a scoprire legami emotivi fra un oankali e l'altro. Ma Jdahya aveva dimostrato nei suoi confronti un interesse tale da offrirsi di fare per lei una cosa che riteneva completamente sbagliata. Cosa avrebbe potuto fare Nikanj per lei, all'occasione?

Lei era, in realtà, un vero e proprio animale da laboratorio. Non un cucciolo domestico. Cosa poteva sentire Nikanj per un animale da

laboratorio? Piangere calde lacrime quando al termine degli esperimenti l'avrebbero sacrificata?

Ma no, non si trattava di esperimenti di questo tipo. Secondo il programma, doveva continuare a vivere e riprodursi, non morire. Animale da laboratorio, affine agli animali domestici? Oppure animale in via d'estinzione, oggetto di un programma di riproduzione in cattività? Biologi umani avevano fatto cose del genere prima della guerra, avevano adoperato esemplari in cattività di specie animali minacciate per accrescere il numero di quelli allo stato selvatico. Era questo il suo destino? Inseminazione artificiale forzata, maternità sostitutiva? Droghe della fertilità e donazione forzata di ovuli? Innesto di uova fertilizzate estranee, e allontanamento dei neonati dalle madri? Gli esseri umani avevano fatto cose del genere agli animali d'allevamento... naturalmente a fin di bene.

Era di questo che voleva parlare a un altro essere umano. Solo un essere umano poteva rassicurarla, o almeno comprendere le sue paure. Ma c'era soltanto Nikanj. Lei trascorreva tutto il tempo a insegnare all'ooloi, e a imparare da lui quanto poteva. Nikanj la impegnava senza risparmio. Aveva bisogno di una minore quantità di sonno, e si aspettava che lei, quando non dormiva, imparasse o insegnasse. Non solo la lingua, ma anche cultura, biologia, storia, gli avvenimenti stessi della sua vita. Qualsiasi cosa lei conoscesse, Nikanj si aspettava di apprenderla.

Per Lilith era un po' come avere Sharad di nuovo con sé. Ma Nikanj aveva molte più pretese. Somigliava più a un adulto, nella sua insistenza. Senza dubbio Lilith era stata tenuta insieme a Sharad perché gli oankali volevano studiare come si comportava con un bambino estraneo della sua stessa razza, un bambino con cui doveva convivere e al quale doveva insegnare.

Come Sharad, Nikanj aveva una memoria eidetica. Forse era una caratteristica tipica degli oankali. Gli bastava ascoltare o guardare una volta sola per ricordare, che capisse o meno. Ed era brillante e sorprendentemente rapido d'intelletto. Lilith cominciò a vergognarsi della propria lentezza d'apprendimento e della memoria capricciosa.

Aveva sempre trovato più facile imparare quando poteva mettere le cose per iscritto. Ma in tutto il tempo passato fra gli oankali non li aveva mai visti leggere o scrivere qualcosa.

— Tenete tutto registrato nella memoria? — chiese a Nikanj, dopo aver

lavorato con lui abbastanza a lungo da sentirsi frustrata e incollerita. — Non leggete mai, non scrivete mai?

— Non mi hai ancora insegnato queste parole — rispose l'ooloi.

— Comunicazione mediante simboli. — Si guardò intorno in cerca di qualcosa da segnare, ma si trovavano nella stanza da letto, e lì non c'era nulla che potesse trattenere dei segni anche solo per il tempo necessario a scrivere qualche parola, anche se avesse avuto il mezzo con cui scrivere. — Andiamo fuori — disse. — Così ti faccio vedere.

Il bambino aprì la parete e la condusse all'esterno. Fuori, sotto i rami dello pseudoalbero che conteneva il loro appartamento, Lilith si inginocchiò per terra e cominciò a scrivere con il dito sul terreno soffice e sabbioso. Scrisse il proprio nome, poi provò diverse possibili grafie del nome di Nikanj. "Necange" non sembrava corretto... e neppure "Nekahnge". "Nickange" si avvicinava di più. Lilith cercò di ricordare come Nikanj pronunciava il proprio nome, poi scrisse "Nikanj". Scritto in questo modo, sembrava esatto e veniva anche bene.

— Ecco più o meno come sarebbe il tuo nome scritto — disse. — Posso scrivere le parole che mi insegni e studiarle finché le imparo. In questo modo non devo farti ripetere le cose in continuazione. Ma mi occorre qualcosa con cui scrivere, e su cui scrivere. Andrebbero bene sottili fogli di carta. — Non era sicura che il bambino conoscesse la parola carta, ma lui non chiese spiegazioni. — Se non avete carta, posso usare fogli sottili di plastica, o anche di stoffa, se riuscite a fare qualcosa che lasci il segno. Un inchiostro o una tintura, qualcosa che lasci una traccia chiara. Hai capito?

— Puoi scrivere con il dito — rispose lui.

— Non basta. Devo riuscire a conservare ciò che scrivo, per studiarlo. Devo...

— No.

Lilith si fermò a metà frase, sbattendo le palpebre. — Non c'è niente di pericoloso — disse. — Alcuni di voi avranno visto senz'altro i nostri libri, nastri, dischi, filmati... le nostre registrazioni della storia, della medicina, delle lingue, della scienza, di ogni genere di cose. Io voglio solo poter fare le mie registrazioni della vostra lingua.

— Conosco le registrazioni che il tuo popolo conservava. Non sapevo com'erano chiamate in inglese, ma le ho viste. Ne abbiamo salvate parecchie e abbiamo imparato ad adoperarle per conoscere meglio gli umani. Io non le

capisco, ma altri sì.

— Posso vederle?

— No. Nessuno di voi ne ha il permesso.

— Perché?

Il bambino non rispose.

— Nikanj?

Silenzio.

— Allora, permettetemi almeno di fare registrazioni mie personali per imparare la vostra lingua. Noi umani ne abbiamo bisogno per aiutare la memoria.

— No.

Lilith si accigliò. — Cosa vuol dire "No"? Noi lo facciamo.

— Non posso darti queste cose. Non per scrivere e leggere.

— Ma perché!

— Non è permesso. Il popolo ha deciso di vietarlo.

— Non è una risposta. — Che motivi avevano?

Di nuovo silenzio. Il bambino lasciò pendere i tentacoli sensori. Così sembrò farsi più piccolo, come un animaletto peloso appena uscito dall'acqua.

— È impossibile che non abbiate, o non riusciate a fare, materiali per scrivere — disse Lilith.

— Possiamo fare tutto quello che il tuo popolo sapeva fare. Però c'è un mucchio di cose che non abbiamo nessuna voglia di fare.

— Ma una cosa così semplice... — Scosse la testa. — Ti hanno imposto di non dirmi il perché?

Nikanj si rifiutò di rispondere. Forse significava che l'idea di non dirglielo era sua, la sua personale dimostrazione di potere. Perché gli oankali non potevano comportarsi in quel modo con la stessa facilità degli esseri umani?

Dopo qualche minuto, Nikanj disse: — Torniamo dentro. Ti insegnerò ancora un po' della nostra storia. — Sapeva che le piaceva ascoltare la lunga storia plurirazziale degli oankali, e che così arricchiva anche il suo vocabolario. Ma adesso Lilith non era dell'umore giusto per cooperare. Si sedette per terra e si appoggiò allo pseudoalbero. Dopo un istante Nikanj si sedette di fronte a lei e cominciò a raccontare.

— Sei suddivisioni fa, in un mondo d'acqua sotto un sole bianco, vivevamo in grandi oceani poco profondi. Ognuno aveva molti corpi e

parlava con luci corporee e schemi di colore ai singoli elementi del suo stesso essere e agli altri pluriesseri...

Lilith lo lasciò proseguire, senza porre domande quando non capiva, senza interessarsi. L'idea degli oankali fusi con una specie di creature ittiformi riunite in banchi era affascinante, ma lei era troppo in collera per prestarvi attenzione. Materiali per scrivere. Una cosa da nulla, eppure gliela negavano. Una cosa da nulla!

Quando Nikanj entrò in casa a prendere da mangiare per tutt'e due, Lilith si alzò e si allontanò. Andò in giro, più libera di quanto fosse mai stata, per la zona simile a un parco fuori dall'area residenziale, gli pseudoalberi. Gli oankali la videro, ma sembrarono prestarle solo un'attenzione momentanea. Lilith era intenta a guardarsi intorno, quando all'improvviso Nikanj le fu a fianco.

— Devi stare con me — le disse, in un tono che le ricordò il rimprovero di una madre umana al proprio figlio di cinque anni. Quadrava quasi esattamente con la posizione che aveva lei nella famiglia oankali.

Dopo quell'incidente, ogni volta che ne aveva la possibilità, Lilith si allontanò di nascosto. I casi erano due: o l'avrebbero fermata, punita, rinchiusa in isolamento, o non avrebbero fatto niente.

Non fecero niente. Sembrò che Nikanj si abituasse al suo girovagare. Dopo un po' smise di comparirle vicino appena si allontanava. Sembrava contento di lasciarle una o due ore di lontananza da lui. Lilith cominciò a portarsi dietro del cibo, mettendo da parte durante i pasti pietanze facili da portar via: un piatto di riso molto condito in un contenitore commestibile ricco di proteine, noci, frutta o quatasayasha, una specie di formaggio piccante di produzione oankali che Kahguyaht aveva dichiarato adatto anche agli umani. Nikanj in pratica accettò che se ne andasse in giro, ammonendola di sotterrare il cibo che avanzava. «Dallo in pasto alla nave» fu il modo in cui espresse il suo suggerimento.

Lilith ripiegava la blusa di ricambio facendone un sacchetto, e vi metteva dentro la colazione, poi andava in giro da sola, a mangiare e a riflettere. Non provava un vero conforto a restare sola con i suoi pensieri e i suoi ricordi, ma l'illusione di libertà diminuiva in qualche modo la sua disperazione.

Qualche volta altri oankali cercavano di parlare con lei, ma Lilith non conosceva la lingua tanto da sostenere una conversazione. A volte, anche se

le parlavano lentamente, non riconosceva parole che avrebbe dovuto conoscere e che ricordava qualche istante dopo l'incontro. Di solito finiva per ricorrere ai gesti, con risultati scarsamente brillanti, e si sentiva irrimediabilmente idiota. L'unica cosa che riusciva a fare bene era chiedere aiuto agli sconosciuti quando si smarriva.

Nikanj le aveva detto che, se non riusciva a trovare la strada di "casa", doveva solo rivolgersi all'adulto più vicino e dire il proprio nome con le aggiunte oankali: Dhokaaltediinjdahyalilith eka Kahguyaht aj Dinso. *Dho*, usato come prefisso, indicava un non-oankali adottato. *Kaal* era il nome generico familiare. Poi c'erano i nomi di Tediin e di Jdahya, e quello di Jdahya era l'ultimo perché era stato lui a farla entrare nella famiglia. *Eka* significava bambino. Un bambino così giovane da non avere letteralmente sesso, come ogni piccolo oankali. Lilith aveva accolto quella designazione con un senso di speranza. Di sicuro non si usavano bambini ancora asessuati in esperimenti di riproduzione. Poi c'era il nome di Kahguyaht. In fin dei conti, era il suo terzo "genitore". E infine c'era l'indicazione dello status commerciale. Il gruppo dinso, che sarebbe rimasto sulla Terra e si sarebbe mutato con l'acquisizione di parte del retaggio genetico umano, diffondendo come una malattia i propri geni fra umani non consenzienti. Dinso. Non era un cognome. Era una terribile promessa, una minaccia.

Tuttavia, se diceva quel lungo nome - completo - la gente capiva immediatamente non solo chi era, ma anche dove avrebbe dovuto trovarsi, e la indirizzava a "casa". Cosa che non le procurava particolare senso di sollievo.

Durante una di quelle passeggiate solitarie, udì due oankali usare il nome che adoperavano per indicare gli umani, *kaizidi*, e rallentò il passo per ascoltare. Credette che i due parlassero di lei. Supponeva spesso che la gente fra cui si aggirava parlasse di lei come di un animale insolito. I due confermarono le sue paure, perché quando si avvicinò si zittirono e continuarono la conversazione in silenzio, sfiorandosi reciprocamente i tentacoli della testa. Si era quasi dimenticata dell'incidente quando, parecchie passeggiate dopo, udì un altro gruppo di oankali, nella stessa zona, parlare ancora di un kaizidi, un maschio che chiamavano Fukumoto.

Di nuovo, quando si avvicinò, tutti si zittirono. Lilith si era fermata di colpo per ascoltare di nascosto, da dietro il tronco di un grande pseudoalbero, ma la conversazione degli oankali proseguì in silenzio. Il loro udito, quando

decidevano di usarlo, era acutissimo. Nikanj si era lamentato, all'inizio, perché il cuore le batteva troppo rumorosamente.

Lilith continuò la passeggiata, vergognandosi nonostante tutto per essersi fatta sorprendere a origliare. Ma un sentimento del genere non aveva senso. Era una prigioniera. Che cortesia deve dimostrare un prigioniero, oltre quella necessaria a salvaguardarsi?

E dove si trovava Fukumoto?

Passò in rassegna mentalmente i frammenti di conversazione che aveva afferrato. Fukumoto aveva a che fare con il gruppo familiare tiej... appartenente anch'esso ai Dinso. Sapeva più o meno dove si trovava la zona tiej, anche se non c'era mai stata.

Perché la gente kaal parlava di un umano tiej? Cosa aveva fatto Fukumoto? E come poteva mettersi in contatto con lui?

Sarebbe andata nella zona tiej. Avrebbe girato da quelle parti, se le riusciva, se non compariva Nikanj a impedirglielo. L'ooloi continuava a bloccarla, di tanto in tanto, dimostrandole che poteva seguirla ovunque, avvicinarla ovunque, spuntando dal nulla all'improvviso. Forse gli piaceva vederla sobbalzare.

Cominciò a camminare verso la zona tiej. Forse sarebbe riuscita a incontrare l'uomo quel giorno stesso, se per caso si trovava fuori, impegnato come lei a girovagare. E se l'avesse incontrato, forse lui parlava inglese. Se parlava inglese, forse i suoi carcerieri oankali non avrebbero potuto impedirgli di parlarle. Se fossero riusciti a parlarsi, forse lui si sarebbe dimostrato ignorante quanto lei. E se lui non fosse stato ignorante, e si fossero incontrati e avessero discusso e tutto fosse andato per il verso giusto, forse gli oankali avrebbero deciso di punirla. Ancora isolamento? Animazione sospesa? O più stretto confino con Nikanj e la sua famiglia? Se si verificava una delle prime due possibilità, le avrebbero semplicemente tolto una responsabilità che non voleva e che non avrebbe saputo come affrontare. Se si verificava la terza ipotesi, che differenza c'era, in fin dei conti? Nessuna, a fronte della possibilità di incontrarsi e parlare di nuovo, finalmente, con un rappresentante della sua razza.

Proprio nessuna.

Non prese affatto in considerazione la possibilità di tornare da Nikanj e chiedere a lui o alla sua famiglia di lasciarle incontrare Fukumoto. Loro le avevano fatto intendere chiaramente che non avrebbe avuto contatti con esseri o manufatti umani.

La camminata fino alla zona tiej fu più lunga del previsto. Non aveva ancora imparato a valutare le distanze, a bordo della nave. L'orizzonte, quando non era nascosto da pseudoalberi o da ingressi grandi come colline che portavano ad altri livelli, sembrava sorprendentemente vicino. Ma quanto vicino, non avrebbe saputo dirlo.

Nessuno, almeno, la fermò. Gli oankali che incontrò sembravano convinti che avesse il diritto di trovarsi in quella zona. A meno che comparisse Nikanj, poteva dirigersi alla zona tiej finché voleva.

Raggiunse la zona tiej e iniziò la ricerca. Gli pseudoalberi lì erano giallobruni, anziché grigiobruni come nella zona kaal, e la corteccia sembrava più scabra, più simile alla sua idea di corteccia d'albero. Ma la gente li apriva allo stesso modo, per entrare e uscire. Lilith scrutava dentro le aperture ogni volta che ne aveva la possibilità. Sentiva che la camminata avrebbe avuto valore solo se riusciva a intravedere Fukumoto... o un qualunque essere umano sveglio e cosciente. Uno qualunque.

Prima di iniziare quella ricerca, non si era resa conto di quanto fosse importante per lei trovare qualcuno. Gli oankali l'avevano allontanata

completamente dalla sua razza, solo per dirle che l'avrebbero usata come la capra addestrata a guidare il gregge al macello. E l'avevano fatto con garbo, senza brutalità, e con tanta pazienza e gentilezza da eliminare ogni tentativo di ribellione.

Continuò a camminare e osservare finché non si sentì troppo stanca per proseguire. Alla fine, scoraggiata e più delusa di quanto ritenesse ragionevole, si sedette con la schiena contro uno pseudoalbero e mangiò le due arance che aveva avanzato dalla colazione.

La sua ricerca, si decise ad ammettere, era stata ridicola. Avrebbe potuto rimanere nella zona kaal a fantasticare di incontrare un altro essere umano, e ne avrebbe ricavato maggiore soddisfazione. Non avrebbe nemmeno saputo dire quanta parte della zona tiej aveva percorso. Non esisteva una segnaletica su cui basarsi. Gli oankali non usavano sistemi del genere. Le zone famigliali erano chiaramente marcate olfattivamente. Ogni volta che gli oankali aprivano una parete, intensificavano i segnalatori olfattivi locali... oppure si identificavano come visitatori, membri di un diverso gruppo. Gli ooloi potevano mutare il proprio odore, e lo facevano quando andavano via di casa per accoppiarsi. Maschi e femmine mantenevano l'odore che avevano fin dalla nascita e non vivevano mai fuori dalla zona della loro famiglia. Lilith non poteva leggere i segnali olfattivi. Per quanto la riguardava, gli oankali non avevano nessun odore.

Forse era meglio così, si consolò, perché se avessero avuto un odore ripugnante, sarebbe stata costretta a sopportarlo. Però restava priva di indicazioni stradali.

Con un sospiro, decise di fare ritorno nella zona kaal... se riusciva a trovare la strada. Si guardò attorno, e il sospetto che non sarebbe riuscita a orientarsi, che si era già smarrita, trovò conferma. Doveva chiedere a qualcuno di indirizzarla alla zona kaal.

Si alzò, si allontanò dallo pseudoalbero al quale era stata appoggiata, e scavò una buca poco profonda nel terreno. Era davvero terreno, le aveva detto Nikanj. Sotterrò le bucce d'arancia, sapendo che in un giorno sarebbero sparite, sminuzzate dai viticci di materia vivente della nave stessa.

Almeno, pensava che così sarebbe successo.

Mentre scuoteva la blusa di ricambio e si dava una spolverata, il terreno attorno alle bucce sotterrate diventò più scuro. Lilith fu colpita dal cambiamento di colore: vide che il terriccio diventava a poco a poco fangoso

e del medesimo color arancione delle bucce. Non aveva mai visto prima un fenomeno del genere.

Il terreno cominciò a emanare odore, una puzza che aveva ben poco a che fare con le arance. Forse fu l'odore ad attirare gli oankali. Lilith alzò lo sguardo e scoprì che ne aveva due a fianco, con i tentacoli della testa puntati tutti nella sua direzione.

Uno dei due le parlò, e lei si sforzò di comprendere le parole. Ne identificò alcune, troppo lentamente e troppo frammentariamente per afferrare il senso del discorso.

Per terra la macchia arancione cominciò a ribollire e ad allargarsi. Lilith indietreggiò di un passo. — Cosa succede? — chiese. — Uno di voi parla inglese?

Il più grosso dei due - Lilith pensò che fosse una femmina - parlò in una lingua che non era né oankali né inglese. Sulle prime Lilith rimase confusa. Poi si rese conto che la lingua sembrava giapponese.

— Fukumoto-san? — chiese speranzosa.

Ci fu un'altra raffica di parole in giapponese, e lei scosse la testa. — Non capisco — disse in oankali. Erano due parole che aveva imparato in fretta, a furia di ripeterle. Le uniche parole giapponesi che le vennero in mente erano frasi fatte che aveva imparato in un viaggio in Giappone, anni addietro: *konichiwa*, *arigato gozaimaso*, *sayonara*...

Altri oankali si erano raccolti a guardare il terreno gorgogliante. La macchia arancione si era ingrandita fino a raggiungere un metro circa di diametro, ed era quasi perfettamente circolare. Aveva sfiorato una delle pseudo-piante carnose e tentacolate, e la pianta era diventata scura e sferzava l'aria come in agonia. Guardando quelle violente convulsioni, Lilith dimenticò che non si trattava di un organismo indipendente. Si concentrò sul fatto che era vivo, e che lei era probabilmente la causa della sua sofferenza. Non aveva provocato solo una reazione interessante, aveva causato un guaio.

Cercò di parlare in oankali, lentamente e con attenzione. — Non posso cambiare questo — disse, volendo significare che non poteva rimediare il danno compiuto. — Potete essere d'aiuto?

Un ooloi si avvicinò, toccò il fango arancione con un braccio sensorio e tenne il braccio immerso nel fango per parecchi secondi. Il gorgoglio rallentò, poi sparì. Quando l'ooloi si ritrasse, anche la macchia arancione intenso cominciò a sparire.

L'ooloi disse qualcosa a una grossa femmina, e lei rispose, indicando Lilith con un cenno dei tentacoli della testa.

Lilith aggrottò le sopracciglia guardando l'ooloi con aria sospettosa. — Kahguyaht? — chiese, sentendosi sciocca. Ma lo schema dei tentacoli di quell'essere era identico a quello di Kahguyaht.

L'ooloi puntò i tentacoli della testa verso di lei. — Non so come fai a essere nello stesso tempo così promettente e così ignorante.

Kahguyaht.

— Cosa fai qui? — chiese lei.

Silenzio. L'ooloi rivolse l'attenzione al terreno che tornava normale, sembrò fare un ultimo controllo, poi disse qualcosa ad alta voce, rivolgendosi al gruppetto di gente. Quasi tutti lasciarono pendere i tentacoli e si allontanarono. Lilith sospettò che Kahguyaht avesse fatto una battuta ironica alle sue spalle.

— Così finalmente sei riuscita ad avvelenare qualcosa — commentò l'ooloi.

Lilith scosse la testa. — Ho solo sotterrato delle bucce d'arancia. Nikanj mi ha detto di sotterrare i rifiuti.

— Sotterra ciò che vuoi, nella zona kaal. Quando lasci kaal, e vuoi buttar via qualcosa, dallo a un ooloi. E non lasciare più kaal finché non hai imparato a parlare con la gente. Che ci fai qui?

Adesso fu Lilith a rifiutarsi di rispondere.

— Fukumoto-san è morto di recente — disse Kahguyaht. — Ne hai sentito parlare per questo motivo, di certo. Hai sentito la gente che ne parlava, vero?

Dopo un momento Lilith annuì.

— Aveva centoventi anni. Non parlava inglese.

— Era un essere umano — mormorò lei.

— È vissuto qui, sveglio, per quasi sessant'anni. Non credo che gli sia capitato più di due volte di vedere un altro umano.

Lilith si avvicino a Kahguyaht, studiandolo. — E non ti viene il sospetto che sia stata una crudeltà?

— Si era adattato benissimo.

— Tuttavia...

— Riesci a trovare la strada di casa, Lilith?

— Siamo una razza capace di adattarsi — continuò lei, rifiutando di

lasciarsi interrompere. — Ma non è giusto infliggere sofferenze solo perché le vittime possono sopportarle.

— Impara la nostra lingua. Quando l'avrai fatto, uno di noi ti farà conoscere un essere umano che, come Fukumoto, ha scelto di vivere e morire fra noi anziché tornare sulla Terra.

— Vuoi dire che Fukumoto ha scelto...

— Tu non sai quasi niente — disse l'ooloi. — Vieni. Ti condurrò a casa... e parlerò di te a Nikanj.

Quest'ultima frase la spinse a intervenire subito. — Nikanj non sapeva dove andavo. Forse proprio adesso mi sta cercando.

— No, non ti cerca. Ti cercavo io. Andiamo.

5

Kahguyaht condusse Lilith sotto una collina, in un livello inferiore. Le ordinò di salire su un piccolo veicolo piatto e lento. Il mezzo di trasporto non superò mai la velocità che avrebbe potuto raggiungere lei di corsa, ma li portò a casa sorpendentemente in fretta, senza dubbio perché aveva seguito un percorso più breve di quello da lei fatto all'andata.

Durante il tragitto, Kahguyaht rimase in silenzio. Lilith ebbe l'impressione che fosse arrabbiato, ma a dire il vero non se ne preoccupò. Sperava solo che non fosse troppo in collera con Nikanj. Lei aveva accettato la possibilità di ricevere una punizione, andando nella zona tiej, ma non aveva avuto intenzione di procurare guai a Nikanj.

Appena a casa, Kahguyaht condusse Nikanj nella stanza che Lilith e il bambino dividevano, lasciando la ragazza in quella che ormai considerava la sala da pranzo. Nella stanza c'erano Jdahya e Tediin, e questa volta mangiavano cibo oankali, prodotti di piante che sarebbero stati mortali per lei.

Lilith si sedette in silenzio, e dopo un po' Jdahya le portò noci, frutta fresca e un cibo oankali che somigliava un pochino alla carne per gusto e consistenza, pur essendo un vegetale.

— In che guaio mi sono cacciata? — gli chiese Lilith prendendo i piatti che lui le porgeva.

Jdahya lasciò ricadere i tentacoli. — In un guaio di scarsa importanza, Lilith.

Lei aggrottò le sopracciglia. — Ho avuto l'impressione che Kahguyaht si sia arrabbiato.

I tentacoli si disposero in nodi irregolari. — Non si tratta esattamente di collera. Kahguyaht è preoccupato per Nikanj.

— Perché sono andata nella zona tiej?

— No. — I grumi di tentacoli diventarono più grandi e più brutti. — Perché è un momento molto difficile per il bambino... e per te. Nikanj ha lasciato che tu lo scoprissi da sola.

— Come sarebbe a dire?

Tediin disse delle frasi rapide e incomprensibili in oankali, e Jdahya le rispose. I due parlarono fra loro per qualche minuto. Poi Tediin si rivolse a Lilith in inglese.

— Kahguyaht deve insegnare... a bambino pari-sesso. Capisci?

— E io sono una parte della lezione — commentò Lilith, con amarezza.

— Nikanj o Kahguyaht — disse piano Tediin.

Lilith alzò le sopracciglia, e guardò Jdahya per avere spiegazioni.

— Vuol dire che, se non si stabiliva che tu e Nikanj vi insegnaste a vicenda, il tuo maestro sarebbe stato Kahguyaht.

Lilith rabbrividì. — Dio santo — mormorò. E dopo qualche istante: — Perché non tu?

— In genere sono gli ooloi a occuparsi dell'istruzione di razze nuove.

— Perché? Se devo imparare, preferisco farlo con te.

I tentacoli della testa si appiattirono.

— Ti piace più Jdahya o Kahguyaht? — chiese Tediin. Aveva imparato a parlare inglese ascoltando gli altri, e pur senza pratica lo parlava meglio di quanto Lilith parlasse l'oankali.

— Senza offesa — disse Lilith — preferisco Jdahya.

— Bene — disse Tediin, e anche i suoi tentacoli si appiattirono, senza che Lilith capisse il motivo. — Ti piace più lui o Nikanj?

Lilith aprì la bocca, poi esitò. Jdahya l'aveva lasciata per così tanto tempo in compagnia di Nikanj... deliberatamente, senza dubbio. E Nikanj... Nikanj era simpatico... probabilmente perché era un bambino. Era responsabile quanto lei della sorte che sarebbe toccata ai resti dell'umanità. Si limitava a fare, o a cercare di fare, quello che gli adulti attorno a lui dicevano che andava fatto. Anche lui una vittima?

No, non una vittima. Solo un bambino, simpatico anche se oankali. E a

lei piaceva, pur essendo una donna umana.

— Capisci? — disse Tediin, e adesso aveva i tentacoli completamente appiattiti, in tutto il corpo.

— Capisco. — Lilith trasse un respiro profondo. — Capisco che tutti, Nikanj compreso, vogliono che preferisca Nikanj. Be', avete vinto. È proprio così. — Si girò verso Jdahya. — Non c'è niente che la tua razza non riesca a manipolare, vero?

Jdahya si concentrò sul cibo.

— Ero un fardello così gravoso? — gli chiese Lilith.

Lui non rispose.

— Vuoi aiutarmi a non essere più un fardello, in un modo, almeno?

Jdahya indirizzò verso di lei alcuni tentacoli. — Cosa desideri?

— Materiale per scrivere. Carta. Matite o penne, qualsiasi cosa abbiate.

— No.

Il rifiuto era secco. Anche lui faceva parte della congiura per mantenerla nell'ignoranza, pur cercando il più possibile di istruirla. Follia pura.

Lilith allargò le braccia, scuotendo la testa. — Perché?

— Chiedilo a Nikanj.

— Gliel'ho chiesto. Non me lo vuol dire.

— Forse ora te lo dirà. Hai terminato di mangiare?

— Ne ho abbastanza... in più di un senso.

— Vieni. Ti aprirò la parete.

Lilith si lasciò scivolare giù dalla piattaforma e lo seguì fino alla parete.

— Nikanj può aiutarti a ricordare senza bisogno di scrivere — disse Jdahya, toccando la parete con parecchi tentacoli della testa.

— In che modo?

— Chiediglielo.

Lilith attraversò l'apertura appena fu larga abbastanza, e scoprì che era capitata in mezzo a una discussione. I due ooloi non le prestarono attenzione, a parte il movimento automatico di alcuni tentacoli. Parlavano e discutevano in oankali, molto rapidamente. L'argomento era senza dubbio Lilith.

Lei si girò con l'intenzione di uscire e lasciarli soli. Che uno di loro le dicesse in seguito cosa avevano deciso. Non credeva che si trattasse di cose che sarebbe stata ansiosa di ascoltare. Ma la parete si era richiusa, con rapidità insolita.

Nikanj, almeno, pareva tenere a bada Kahguyaht. A un certo punto, le

fece cenno di accostarsi, con un brusco movimento dei tentacoli della testa. Lilith gli si affiancò, pronta a offrirgli tutto il suo aiuto morale contro Kahguyaht.

Kahguyaht interruppe quel che stava dicendo e si girò a guardarla in viso. — Non hai capito affatto quel che dicevamo, vero? — disse in inglese.

— No — ammise lei.

— Adesso mi capisci? — chiese parlando lentamente in oankali.

— Sì.

Kahguyaht rivolse di nuovo l'attenzione a Nikanj e parlò rapidamente. Lilith fece uno sforzo per capire le parole e pensò che dicesse più o meno: «Bene, almeno sappiamo che è capace di imparare».

— Posso imparare anche più in fretta con carta e penna — disse. — Ma con o senza, posso dirti quello che penso di te in tre diverse lingue umane!

Kahguyaht restò in silenzio per parecchi secondi. Alla fine si girò, aprì una parete e lasciò la stanza.

Quando la parete si fu richiusa, Nikanj si stese sul letto, incrociò le braccia sul petto e si raggomitolò tutto.

— Stai bene? — chiese Lilith.

— Quali sono le altre due lingue? — chiese piano il bambino.

Lilith riuscì a sorridere. — Spagnolo e tedesco. Parlavo un po' di tedesco. Conosco ancora qualche insulto.

— Non parli... correntemente?

— Lo spagnolo, sì.

— Perché il tedesco no?

— Perché sono passati anni da quando lo studiavo e lo parlavo. Anni di prima della guerra, voglio dire. Noi umani, se non usiamo una lingua, la dimentichiamo.

— No, non è vero.

Lilith guardò i tentacoli del corpo strettamente avviluppati, e si disse che Nikanj non aveva un'aria molto felice. Era davvero preoccupato perché lei non riusciva a imparare in fretta e a tenere a mente ogni cosa? — Avete intenzione di darmi l'occorrente per scrivere? — chiese.

— No. Risolveremo il problema a modo nostro, non a modo tuo.

— Sarebbe meglio risolverlo in modo che funzioni. Oh, al diavolo! Se vuoi metterci il triplo di tempo a insegnarmi, andiamo avanti.

— Non è così.

Lilith si strinse nelle spalle, senza preoccuparsi se a Nikanj sfuggiva il gesto, o se non ne capiva il significato.

— Ooan era arrabbiato con me, Lilith, non con te.

— Per causa mia, comunque. Perché non imparo abbastanza in fretta.

— No. Perché... perché non ti insegno come vorrebbe lui. Ha paura per me.

— Paura? E perché?

— Vieni a sederti qui. Adesso ti spiego.

Dopo qualche secondo, Lilith alzò di nuovo le spalle e si sedette accanto al bambino.

— Io sto crescendo — le disse Nikanj. — Ooan vuole che mi sbrighi, con te, in modo da affidarti il compito che dovrai svolgere, e che io possa accoppiarmi.

— Vuoi dire che... prima imparo, prima ti accoppierai?

— Sì. Finché non ti avrò insegnato, finché non avrò dimostrato che sono in grado di insegnarti, non sarò considerato maturo per l'accoppiamento.

Ecco la spiegazione. Lei non era soltanto un animale da laboratorio. Era, in un modo che non riusciva a comprendere, l'esame finale dell'ooloi. Sospirò e scosse la testa. — Mi hai chiesto tu, Nikanj, o siamo stati messi insieme per caso?

L'ooloi non disse niente. Piegò all'indietro un braccio, in un modo per lui naturale ma ancora soprendente per Lilith, e si grattò l'ascella. Lei piegò la testa, per guardare dove si grattava.

— Le braccia sensorie ti crescono prima o dopo l'accoppiamento? — chiese.

— Cresceranno abbastanza in fretta, indipendentemente dall'accoppiamento.

— Ma sarebbe meglio che crescessero dopo?

— I congiunti preferiscono che crescano dopo. Maschi e femmine maturano più rapidamente degli ooloi. Preferiscono sapere che... tu come dici? Che hanno fatto superare l'infanzia agli ooloi.

— Che li hanno allevati — disse Lilith — o che li hanno cresciuti.

— Cresciuti?

— La parola ha diversi significati.

— Ah. Non c'è logica, in questo.

— Probabilmente c'è, ma bisogna essere linguisti per spiegarlo. Ci

saranno difficoltà, con i tuoi congiunti?

— Non lo so. Spero di no. Andrò da loro appena possibile. Gliel'ho già detto. — Si interruppe. — Adesso devo dire qualcosa a te.

— Cosa?

— Ooan mi ha detto di procedere senza dirti niente... per... coglierti di sorpresa. Ma non lo farò.

— Che significa?

— Devo farti alcuni cambiamenti. .. pochi piccoli cambiamenti. Devo darti la possibilità di accedere ai tuoi ricordi, quando ti servono.

— Che vuoi dire? Cosa vuoi cambiare?

— Cose piccolissime. Alla fine, ci sarà una minuscola alterazione nella chimica del tuo cervello.

Lilith si toccò la fronte in un inconscio gesto protettivo. — Chimica del cervello? — mormorò.

— Mi piacerebbe attendere, aspettare di essere maturo. Allora potrei rendertelo piacevole. Dovrebbe essere piacevole. Ma Ooan... capisco come la pensa. Dice che devo cambiarti adesso.

— Non voglio essere cambiata!

— Durante il cambiamento sarai addormentata, come quando Ooan Jdahya ha corretto il tuo tumore.

— Ooan Jdahya? È stato il genitore ooloi di Jdahya a operarmi? Non Kahguyaht?

— Sì. È avvenuto prima che i miei genitori si accoppiassero.

— Bene. — Quindi non aveva obblighi di riconoscenza nei confronti di Kahguyaht.

— Lilith? — Nikanj le posò sul braccio la mano dalle molte dita. Sedici dita. — Sarà come adesso. Un tocco. Poi una... una piccola puntura. Sentirai solo questo. Quando ti sveglierai, sarai già cambiata.

— *Non voglio essere cambiata!*

Ci fu un lungo silenzio. — Hai paura? — chiese lui finalmente.

— Non sono ammalata! È normale che gli esseri umani dimentichino le cose! Non ho bisogno che mi manipoliate il cervello!

— È cosi brutto ricordare meglio? Ricordare come si comportava Sharad, come mi comporto io?

— Mi spaventa l'idea di essere manipolata. — Lilith trasse un respiro profondo. — Ascoltami bene: nessuna parte di me rispecchia la mia identità

come il cervello. Non voglio...

— La tua identità non verrà cambiata. Non sono abbastanza adulto per renderti piacevole l'esperienza, ma sono già in grado di funzionare come ooloi. Se non lo fossi, altri se ne sarebbero già accorti.

— Se tutti ne sono tanto sicuri, perché devi dimostrarlo servendoti di me?

Nikanj si rifiutò di rispondere. Restò in silenzio per parecchi minuti. Quando cercò di tirarla accanto a sé Lilith si scostò e si alzò, e si mise a camminare su e giù per la stanza. I tentacoli della testa di Nikanj la seguirono ondeggiando meno pigramente del solito. Rimasero puntati su di lei, e alla fine Lilith fuggì in bagno per sottrarsi a quello sguardo così intenso.

Nel bagno, si sedette per terra, a braccia conserte, con le mani strette attorno agli avambracci.

E ora cosa sarebbe accaduto? Nikanj avrebbe eseguito gli ordini, cogliendola di sorpresa mentre era addormentata? O l'avrebbe affidata a Kahguyaht? Oppure i due ooloi l'avrebbero lasciata nuovamente sola?

6

Lilith non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso. Si scoprì a pensare a Sam e ad Ayre, il marito e il figlio, che le erano stati strappati prima degli oankali, prima della guerra, prima che si rendesse conto di quanto era facile distruggere la sua vita, e qualsiasi vita umana.

C'era stata una fiera, una piccola fiera di periferia, con giostre e giochi e frastuono e cavallini rognosi. Sam aveva deciso di portarci Ayre, mentre Lilith badava a sua sorella incinta. Era un normale sabato di sole su una strada asciutta e larga. Una ragazzina fresca di scuola guida era piombata frontalmente contro l'automobile di Sam. Aveva invaso di colpo la corsia sbagliata, forse aveva perso il controllo della macchina. Aveva solo il foglio rosa, e non avrebbe dovuto guidare senza nessuno accanto. Era morta, per quell'errore. Anche Ayre era morto. Era già morto all'arrivo dell'ambulanza, anche se gli infermieri avevano tentato di rianimarlo.

Sam era morto solo a metà.

Aveva ferite alla testa, lesioni al cervello. Ci vollero tre mesi perché si compisse quello che l'incidente aveva iniziato. Tre mesi per morire.

Di tanto in tanto era stato cosciente, più o meno cosciente, ma non

riconosceva nessuno. Per stargli vicino, da New York erano arrivati i genitori nigeriani, da tempo trasferiti negli Stati Uniti, dove Sam era nato e cresciuto. Però non avevano approvato il suo matrimonio con Lilith. Avevano allevato Sam da americano, ma appena possibile lo avevano mandato a Lagos, a visitare le loro famiglie. Speravano che sposasse una ragazza yoruban. Non avevano mai visto il nipotino. E adesso non avrebbero più potuto vederlo.

E Sam non li aveva riconosciuti.

Era il loro unico figlio, ma li aveva fissati con occhi spenti, come aveva fissato Lilith. Nel suo sguardo non c'era riconoscimento, non c'era anima. A volte Lilith era rimasta sola con lui, l'aveva accarezzato, aveva ottenuto per brevi istanti l'attenzione di quello sguardo vuoto. Ma l'anima del marito era già fuggita. Forse Sam era già con Ayre, fra questo mondo e l'altro.

O forse era cosciente, ma isolato nel limbo della sua mente, senza poter contattare nessuno all'esterno, intrappolato nell'isolamento più assoluto, finché il cuore, misericordiosamente, si era fermato.

Si trattava di lesione cerebrale, di un certo tipo di lesione cerebrale. Ce n'erano altri tipi, alcuni anche peggiori. Lilith li aveva visti all'ospedale, durante i mesi di agonia del marito.

Sam era stato fortunato a morire così in fretta.

Lilith non aveva mai osato esprimere questo pensiero a voce alta. Le era venuto proprio mentre piangeva per lui. Adesso le tornava in mente. Sam era stato fortunato a morire così in fretta.

Chissà se lei avrebbe avuto la stessa fortuna.

Se gli oankali le provocavano lesioni al cervello, avrebbero avuto il buon gusto di lasciarla morire o l'avrebbero mantenuta in vita, prigioniera, rinchiusa per sempre nell'isolamento finale?

Si accorse d'un tratto che Nikanj era entrato silenziosamente in bagno e si era seduto di fronte a lei. Lo fissò, oltraggiata.

— Nessuno mette in dubbio la mia capacità ad affrontare la tua fisiologia — disse piano. — Se non l'avessi, il difetto sarebbe stato notato da tempo.

— Esci di qui! — gridò lei. — Vattene via!

L'ooloi non si mosse. Continuò a parlare con lo stesso tono tranquillo. — Ooan dice che non merita parlare con gli umani per almeno un'altra generazione. — I tentacoli vibrarono. — Non so come comportarmi con uno con cui non si può parlare.

— Le lesioni cerebrali non miglioreranno la mia conversazione — commentò lei con amarezza.

— Preferirei danneggiare il mio cervello piuttosto che il tuo. Ma non danneggerò nessuno dei due. — Esitò. — Sai che devi accettare me oppure Ooan.

Lilith non rispose.

— Ooan è un adulto. Può darti piacere. E non è... arrabbiato come sembra.

— Non cerco piacere. Non so nemmeno di cosa parli. Voglio unicamente starmene da sola.

— Sì. Ma devi fidarti di me, o lasciare che Ooan ti colga di sorpresa, quando sarà stufo di aspettare.

— Non sarai tu a farlo? Non ti limiterai a buttarmelo addosso?

— No.

— Perché no?

— Non è comportamento corretto cogliere di sorpresa le persone. Sarebbe come... trattarle non da persone, non da esseri intelligenti.

Lilith rise con amarezza. — Perché d'un tratto cominci a farti scrupoli?

— Vuoi che ti colga di sorpresa?

— No, certo!

Silenzio.

Dopo un po', Lilith si alzò e andò alla piattaforma letto. Vi si stese, e infine riuscì ad addormentarsi.

Sognò Sam, e si svegliò in un bagno di sudore freddo. Occhi vuoti, vuoti. La testa le doleva. Nikanj si era steso accanto a lei, come al solito. Aveva l'aria abbandonata, morta. Che effetto le avrebbe fatto svegliarsi con a fianco Kahguyaht, steso accanto a lei come un amante grottesco, anziché un bambino infelice? Rabbrividì, quasi sopraffatta dalla paura e dal disgusto. Rimase immobile per parecchi minuti cercando di calmarsi, sforzandosi di prendere una decisione e di agire di conseguenza, prima che la paura la bloccasse.

— Svegliati! — disse bruscamente a Nikanj. Fu sorpresa dal tono stridulo della sua stessa voce. — Svegliati, e fai pure ciò che sostieni di dover fare. Facciamola finita.

Nikanj si alzò a sedere immediatamente, rotolò accanto a lei e le tolse la blusa che portava anche a letto, mettendo a nudo la schiena e la nuca. Prima

che Lilith potesse protestare o cambiare idea, cominciò.

Lilith sentì sulla nuca il tocco promesso, una pressione più forte, poi la puntura. Fu più dolorosa di quanto si aspettava, ma il dolore passò in fretta. Per alcuni secondi vagò in uno stato di semiincoscienza privo di sensibilità.

Poi ci furono ricordi confusi, sogni, e infine il nulla.

7

Lilith si svegliò con una sensazione di benessere e solo un vago senso di disorientamento. Si accorse di essere completamente vestita, e sola. Giacque immobile, chiedendosi cosa le aveva fatto

Nikanj. L'aveva cambiata? E come? Aveva terminato, con lei? Sulle prime non riuscì a muoversi, ma mentre se ne rendeva confusamente conto, lo stato di paralisi svanì quasi del tutto. Riusciva di nuovo a usare i muscoli. Si alzò cautamente a sedere, appena in tempo per vedere Nikanj che attraversava la parete.

Mentre l'ooloi si arrampicava sul letto accanto a lei, Lilith notò che la sua pelle grigia era liscia come marmo levigato. — Sei così complessa — le disse il ragazzo, prendendole tutt'e due le mani. Non le puntò addosso i tentacoli del capo alla solita maniera, ma avvicinò la propria testa a quella di lei, e la sfiorò con le appendici sensorie. Poi si sedette più discosto, e puntò i tentacoli nella sua direzione. Lilith pensò vagamente che quel comportamento era molto insolito, e che avrebbe dovuto esserne allarmata. Aggrottò le sopracciglia e cercò di sentirsi allarmata.

— Sei così piena di vita e di morte e di potenziale di cambiamento — continuò Nikanj. — Adesso capisco perché alcuni ci hanno messo così tanto tempo a superare la paura che provavano per voi.

Lilith fissò l'attenzione su di lui. — Forse ho ancora la mente sconvolta dalle droghe, ma non ho la minima idea di cosa tu intenda.

— Sì, non lo capirai mai davvero. Ma quando sarò maturo, cercherò di spiegartelo almeno in parte. — Avvicinò un'altra volta la testa a quella di lei, le toccò il viso e le infilò i tentacoli fra i capelli.

— Cosa fai? — chiese lei. Ma non si sentì affatto infastidita.

— Mi accerto che tu stia bene. Non mi è piaciuto quello che ho dovuto farti.

— Ossia? Non mi sento diversa, forse solo un poco euforica.

— Però capisci le mie parole.

Solo allora Lilith si rese conto che Nikanj le aveva parlato in oankali, e che lei gli aveva risposto nella stessa lingua. Spontaneamente, senza farci caso. La lingua le sembrava naturale, facile da usare quanto l'inglese. Ricordava tutto ciò che le era stato insegnato, tutto ciò che aveva appreso per conto suo. Le riusciva persino facile individuare le lacune che aveva: parole ed espressioni che conosceva in inglese ma che non poteva tradurre in oankali, frammenti di grammatica oankali che non aveva mai capito appieno, termini oankali che non avevano corrispondente in inglese, ma di cui aveva afferrato il significato.

Adesso era allarmata, compiaciuta, e spaventata. Lentamente, si alzò in piedi: le gambe erano incerte, ma la reggevano. Cercò di scuotere via la nebbia che le turbinava nel cervello in modo da esaminare se stessa e fidarsi di ciò che avrebbe scoperto.

— Sono felice che la famiglia abbia deciso di metterci insieme — diceva intanto Nikanj. — Io non volevo lavorare con te. Ho cercato di evitarlo. Avevo paura. Riuscivo solo a pensare quant'era facile per me commettere un errore e magari danneggiarti.

— Vuoi dire... che non eri sicuro di riuscire a fare quel che hai appena fatto?

— Questo? Ma certo che ero sicuro. E il tuo "appena" ha richiesto parecchio tempo. Molto più di un tuo normale periodo di sonno.

— E allora cosa intendevi dire parlando di errori?

— Avevo paura di non riuscire a convincerti a fidarti di me quanto bastava per mostrarti cosa posso fare, per mostrarti che non ti avrei fatto male. Avevo paura che ti avrei spinta a odiarmi. Una cosa del genere, per un ooloi, sarebbe disastrosa. Molto più grave di quanto possa spiegarti a parole.

— Ma Kahguyaht non la pensa così.

— Ooan dice che gli umani, come ogni nuova razza di partner commerciali, non possono essere trattati nel modo in cui ci trattiamo fra noi. È giusto fino a un certo punto. Secondo me, si spinge troppo oltre. Noi siamo stati allevati per lavorare con voi. Siamo Dinso. Dovremmo riuscire a trovare il modo di superare le differenze.

— Coercizione — disse lei in tono amaro. — Ecco il modo che avete trovato.

— No. Forse Ooan poteva farlo. Io non avrei potuto. Sarei andato da

Ahajas e da Dichaan e avrei rinunciato ad accoppiarmi con loro. Avrei cercato nuovi congiunti fra gli akiaj, perché loro non hanno contatti diretti con gli umani.

Lasciò pendere di nuovo i tentacoli. — Ma adesso, quando andrò da Ahajas e Dichaan, andrò per accoppiarmi... e tu verrai con me. Ti manderemo a svolgere il tuo compito, quando sarai pronta. E tu mi aiuterai nella metamorfosi finale. — Si grattò sotto l'ascella. — Mi aiuterai, vero?

Lilith distolse lo sguardo. — Cosa vuoi che faccia?

— Solo che tu stia con me. Ci saranno periodi in cui avere vicino Ahajas e Dichaan sarà un tormento. La loro presenza mi... stimolerebbe sessualmente, e non potrei sopportarlo. Mi ecciterebbe troppo. Tu non puoi eccitarmi. Il tuo odore, il tuo tocco, sono diversi, neutri.

Grazie a Dio, pensò lei.

— Sarebbe brutto per me essere da solo, durante il cambiamento, proprio quando abbiamo bisogno più che mai della vicinanza di altre persone.

Lilith si chiese che aspetto avrebbe avuto Nikanj, con il secondo paio di braccia; che aspetto avrebbe avuto da adulto. Più simile a Kahguyaht? Oppure più simile a Jdahya e a Tediin? Fino a che punto il sesso determinava la personalità, fra gli oankali? Era una domanda sciocca. Non sapeva nemmeno fino a che punto il sesso determinasse la personalità fra gli esseri umani.

— Le braccia — disse — sono organi sessuali, vero?

— No — le rispose Nikanj. — Servono a proteggere gli organi sessuali: le mani sensorie.

— Ma... — Lilith alzò le sopracciglia. — Kahguyaht non ha niente di simile a una mano, all'estremità delle braccia sensorie. — In effetti, non aveva niente del tutto, all'estremità delle braccia sensorie. A parte una guaina smussata di pelle indurita, fredda, una specie di grossa callosità.

— La mano è all'interno. Ooan ti farà vedere, se glielo chiedi.

— Non ha importanza.

L'ooloi la lasciò. — Ti farò vedere io stesso, appena avrò qualcosa da mostrare. Resterai con me, finché non saranno cresciute?

In che altro posto poteva andare? — Sì. Accertati solo che sappia tutto quello che mi occorre sapere su di te e sulle mani sensorie, prima che ti spuntino.

— Va bene. Dormirò per la maggior parte del tempo, ma ho bisogno lo

stesso di avere qualcuno vicino. Se ci sarai tu, lo saprò, e andrà tutto bene. Forse dovrai... imboccarmi.

— Non è un problema. — Non c'era niente di insolito nel modo in cui gli oankali si nutrivano. A prima vista, almeno. Parecchi denti anteriori erano appuntiti, ma la loro grandezza era più o meno quella dei denti umani. Lilith aveva visto già due volte, nei suoi vagabondaggi, femmine oankali allungare la lingua fino all'orifizio della gola, ma di norma la lunga lingua grigia era tenuta dentro la cavità orale, e aveva funzioni analoghe a quella degli esseri umani.

Nikanj emise un suono di sollievo, un fruscio di tentacoli del corpo strofinati l'un contro l'altro, come il rumore di un foglio ruvido accartocciato. — Bene — disse. — I congiunti sanno cosa pensiamo noi ooloi, quando ci sono vicini; conoscono il nostro senso di frustrazione. A volte lo trovano divertente.

Lilith si accorse con stupore che le spuntava un sorriso. — Lo è, in un certo senso.

— Solo per chi è causa del tormento. Se ci sarai anche tu, il tormento sarà minore. Ma prima di questo... — Si fermò, puntò un tentacolo nella sua direzione. — Prima di questo, cercherò di trovare un umano di lingua inglese per te. Il più possibile simile a te. Adesso Ooan non si opporrà, se ne incontrerai uno.

8

Una giornata, aveva deciso Lilith già da un pezzo, era il periodo di tempo che il suo corpo riconosceva come tale. Adesso era anche quello che riconosceva la sua memoria, da poco migliorata. Una giornata era un lungo periodo di attività, e poi un lungo sonno. E adesso ricordava tutte le giornate passate da sveglia. E contava i giorni, mentre Nikanj le cercava un umano anglofono. L'ooloi andò da solo a esaminarne parecchi. In nessun modo Lilith riuscì a convincerlo a portarla con sé, o almeno a parlarle delle persone che aveva contattato.

Alla fine Kahguyaht trovò qualcuno. Nikanj gli diede un'occhiata, è approvò la scelta del genitore. — Si tratta di un umano che ha scelto di restare qui — disse a Lilith.

Lilith se l'era aspettato, dai precedenti discorsi di Kahguyaht. Tuttavia,

le riusciva ancora difficile crederci. — È un uomo o una donna? — chiese.

— Maschio. Un uomo.

— Come... come mai non vuol tornare a casa?

— È stato qui insieme a noi per molto tempo. È appena un po' più vecchio di te, ma è stato Risvegliato da giovane, e mantenuto Sveglio. Una famiglia toaht lo voleva, e lui era d'accordo a stare con loro.

D'accordo? Quale possibilità di scelta gli avevano dato? Probabilmente la stessa che avevano dato a lei, e a quel tempo lui era molto più giovane. Forse appena un ragazzo. Cos'era, adesso? Cosa avevano costruito gli oankali con quel materiale grezzo? — Conducimi da lui — disse.

Per la seconda volta Lilith viaggiò per i corridoi affollati su un veicolo piatto. Anche questo si muoveva alla stessa velocità del primo. Nikanj non lo guidava, a parte un tocco di tentacolo a destra o a sinistra quando doveva svoltare. Procedettero per circa mezz'ora prima di scendere, poi Nikanj lo toccò con parecchi tentacoli della testa, per farlo allontanare.

— Non ci servirà per tornare indietro? — chiese Lilith.

— Ne prenderemo un altro — rispose Nikanj. — Forse vorrai trattenerti un pochino.

Lilith lo fisso intensamente. Che cos'era? Il secondo passo del programma di allevamento? Lanciò un'occhiata al veicolo che si allontanava. Forse era stata troppo precipitosa ad accettare di incontrare quell'uomo. Se si era staccato completamente dall'umanità al punto da voler restare nella nave, chissà di quali altre cose era capace.

— È un animale — disse Nikanj.

— Cosa?

— Il mezzo di trasporto. È un animale. Un tilio. Lo sapevi?

— No, ma non ne sono affatto sorpresa. Come fa a muoversi?

— Su una sottile pellicola di una sostanza molto scivolosa.

— Bava?

Nikanj esitò. — Conosco la parola. È inadeguata, ma va bene lo stesso. Ho visto animali terrestri che usano la bava per muoversi. Sono poco efficienti, paragonati ai tilio, ma scorgo la similarità. Abbiamo sagomato i tilio da creature più grosse e più efficienti.

— Non lasciano nessuna traccia di bava.

— No. I tilio hanno nella parte posteriore un organo che raccoglie la maggior parte della bava prodotta. La nave assorbe il rimanente.

— Nikanj, non avete mai costruito macchine? Non avete mai manipolato metallo e plastica, anziché materia vivente?

— Lo facciamo quando è necessario. Ma... non ci piace. Manca lo scambio.

Lilith sospirò. — Dov'è l'uomo? Come si chiama, tra parentesi?

— Paul Titus.

Be', il nome non le diceva niente. Nikanj la condusse a una parete vicina e la strofinò con tre lunghi tentacoli della testa. La parete cambiò colore, dal bianco al rosso smorto, ma non si aprì.

— Cos'è che non funziona? — chiese Lilith.

— Niente. Fra breve qualcuno aprirà. È meglio non entrare, se non si conosce bene l'appartamento. Meglio far sapere a chi vi abita che si è fuori in attesa.

— Insomma, non hai fatto altro che bussare — disse, ed era sul punto di mostrargli come si bussa, quando la parete cominciò ad aprirsi. All'interno c'era un uomo, che indossava solo un paio di calzoncini logori.

Lilith lo fissò. Un essere umano... alto, robusto, scuro come lei, ben rasato. Dapprima le sembrò sbagliato, alieno ed estraneo, e tuttavia familiare, simpatico. Era bello. Anche se fosse stato vecchio e curvo, sarebbe stato bello lo stesso.

Lilith lanciò un'occhiata a Nikanj e vide che si era irrigidito come una statua. Sembrava che non avesse intenzione di muoversi o parlare.

— Paul Titus? — chiese Lilith.

L'uomo aprì la bocca, la richiuse, deglutì, annuì. — Sì — disse infine.

Il suono della sua voce, profondo, decisamente umano, decisamente maschio, riempì in lei un vuoto. — Sono Lilith Iyapo — disse. — Sapevate che saremmo venuti, o è una sorpresa, per voi?

— Entrate — disse lui, toccando l'apertura nella parete. — Lo sapevo. E non avete idea di quanto siate benvenuta. — Lanciò un'occhiata a Nikanj. — Kaalnikanj oo Jdahyatediinkahguyaht aj Dinso, entra. Grazie per averla condotta qui.

Nikanj eseguì con i tentacoli della testa un complicato gesto di ringraziamento ed entrò nella stanza, la solita stanza spoglia. Nikanj salì sulla piattaforma d'angolo e vi si ripiegò sopra in posizione seduta. Lilith scelse una piattaforma che le permetteva quasi di volgergli la schiena. Voleva dimenticare che l'ooloi era lì con lei, e che la osservava, perché chiaramente

non intendeva far altro che osservare. Lei voleva dedicare tutta la sua attenzione all'uomo. Era un miracolo: un essere umano, un adulto che parlava inglese, e che assomigliava parecchio ai suoi fratelli morti.

Anche lui aveva l'accento americano, uguale al suo, e Lilith fu sommersa dalle domande che voleva rivolgergli. Dov'era vissuto prima della guerra? Come aveva fatto a sopravvivere? Che cos'era, oltre che un nome? Aveva visto altri esseri umani? Aveva...

— È vero che avete deciso voi di restare qui? — chiese all'improvviso. Non era quella la domanda che aveva avuto intenzione di rivolgergli per prima.

L'uomo sedeva a gambe incrociate sopra una piattaforma abbastanza grande per servire da tavolo da pranzo o da letto.

— Avevo quattordici anni quando mi hanno svegliato — disse. — Tutti quelli che conoscevo erano morti. Gli oankali mi hanno detto che alla fine mi avrebbero rimandato sulla Terra, se volevo tornarci. Ma dopo un po' di tempo trascorso qui, ho deciso di restare. Sulla Terra non c'è più niente che mi interessi.

— Tutti hanno perso parenti e amici — disse Lilith. — Per quanto mi riguarda, credo di essere l'unico membro della mia famiglia ancora in vita.

— Ho visto mio padre, mio fratello... i loro corpi. Non so che fine abbia fatto mia madre. Ero anch'io moribondo, quando gli oankali mi hanno trovato. Mi hanno detto loro chi ero. Non ne ho il ricordo, ma mi fido di loro.

— Neanch'io mi ricordo di quando mi hanno trovata. — Si girò. — Nikanj, la tua gente ci ha fatto qualcosa, per impedirci di ricordare?

Nikanj sembrò ridestarsi lentamente. — Sono stati costretti a farlo — disse. — Gli umani cui fu permesso di ricordare il proprio salvataggio diventarono incontrollabili. Alcuni morirono nonostante le nostre cure.

Non era una sorpresa. Lilith cercò di immaginare come doveva aver reagito in preda allo shock, mentre si rendeva conto che la sua casa, la sua famiglia, i suoi amici, il suo mondo, erano stati distrutti, quando si era trovata davanti una squadra di soccorso oankali. Doveva aver creduto di essere impazzita. O forse era davvero impazzita, per un po'. Era un miracolo che non si fosse uccisa nel tentativo di sfuggire ai soccorritori.

— Avete mangiato? — chiese l'uomo.

— Sì — rispose lei, a un tratto sospettosa.

Ci fu un lungo silenzio. — Cosa eravate, prima? — chiese lui. —

Voglio dire, avevate un lavoro?

— Ero tornata a scuola — rispose Lilith. — Volevo diplomarmi in antropologia. — Rise con amarezza. — Penso che potrei considerare la mia situazione attuale un'esercitazione pratica... ma non so come diavolo venirne fuori.

— Antropologia? — ripeté lui, corrugando la fronte. — Ah, già, ricordo di aver letto qualcosa di Margaret Mead prima della guerra. Cosa volevate studiare? Le tribù?

— Gente diversa. Gente che non si comportava come noi.

— Di dove venite?

— Los Angeles.

— Ah, già. Hollywood, Beverly Hills, le stelle del cinema... Ho sempre desiderato andarci.

Un solo viaggio a Los Angeles avrebbe distrutto tutte le sue illusioni. — E voi?

— Denver.

— Dove eravate quando è scoppiata la guerra?

— Nel Grand Canyon, a fotografare le rapide. Era la prima volta che ci muovevamo davvero, che andavamo in un bel posto. Dopo siamo rimasti congelati. E pensare che mio padre era solito definire l'inverno nucleare un'invenzione dei politicanti!

— Io ero sulle Ande, in Perù — disse Lilith. — In gita verso Machu Picchu. Neanch'io avevo mai girato, in realtà. Almeno non dopo che mio marito...

— Eravate sposata?

— Sì. Ma mio marito e mio figlio furono uccisi. Prima della guerra, intendo. Sono andata in Perù in viaggio di studio. Rientrava nei corsi universitari. Una mia amica mi aveva convinto a partecipare. Venne anche lei... e morì.

— Già. — Alzò le spalle, a disagio. — Anch'io avevo una mezza idea di andare all'università. Ma avevo appena finito le medie, quando è saltato tutto in aria.

— Gli oankali devono aver preso un mucchio di gente dall'emisfero meridionale — disse Lilith, pensierosa. — Ossia, congelammo anche noi, ma ho sentito dire che al sud il fenomeno fu più irregolare. Dev'essere sopravvissuta parecchia gente.

Paul sembrò seguire i propri pensieri. — È buffo — disse. — Voi siete nata parecchi anni prima di me, ma io sono stato sveglio per tanto tempo... credo di essere più vecchio di voi, adesso.

— Chissà quante persone sono riuscite a recuperare dall'emisfero settentrionale, a parte i soldati, e i politici i cui rifugi hanno resistito ai bombardamenti. — Si girò a guardare Nikanj, e vide che era sparito.

— Se n'è andato due o tre minuti fa — disse Paul. — Si muovono molto in fretta e in silenzio, quando vogliono.

— Ma...

— Su, non preoccupatevi. Ritornerà. E se non torna, posso aprire le pareti o procurarvi da mangiare, se volete.

— Ne siete capace?

— Certo. Hanno modificato leggermente la chimica del mio corpo, quando ho deciso di restare. Adesso le pareti si aprono anche per me, proprio come per loro.

— Oh. — Non era certa che le piacesse essere abbandonata in quel modo in compagnia dell'uomo... soprattutto se era sincero. Se lui poteva aprire le porte e lei no, era sua prigioniera.

— Probabilmente ci controllano — disse. E continuò in oankali, imitando la voce di Nikanj: — Vediamo cosa fanno adesso che pensano di essere soli.

Paul rise. — Probabilmente sì. Non che abbia importanza.

— Per me ne ha. E preferirei poter tenere d'occhio chi mi guarda.

Paul rise di nuovo. — Forse lui ha pensato che potevamo sentirci in un certo senso inibiti per la sua presenza.

Lilith ignorò deliberatamente le implicazioni di quella frase. — Nikanj non è un maschio — disse. — È un ooloi.

— Sì, lo so. Ma a voi non sembra maschio?

Lilith rifletté un momento. — No. Credo di aver accettato la loro parola, a questo proposito.

— Quando mi hanno svegliato, pensavo che gli ooloi agissero da uomini e donne, mentre i maschi e le femmine agivano da eunuchi. Non ho ancora perso l'abitudine di pensare agli ooloi come a maschi o a femmine.

Questo, pensò Lilith, era un comportamento sciocco per chi aveva deciso di passare la vita fra gli oankali, una specie di ignoranza deliberata, ostinata.

— Aspettate che il vostro sia adulto — disse Paul. — Vedrete cosa intendo. Cambiano, quando gli crescono quei due cosi extra. — Sollevò un sopracciglio. — Sapete cosa sono quei cosi?

— Sì — disse Lilith. Con ogni probabilità, lui ne sapeva di più, ma non aveva intenzione di incoraggiarlo a parlare di sesso, nemmeno di sesso oankali.

— Quindi sapete che non sono braccia, indipendentemente dal nome che ci dicono di usare. Quando quei cosi crescono, gli ooloi dimostrano chiaramente a tutti chi è che comanda. Gli oankali avrebbero bisogno di un po' di movimento di liberazione femminile, e maschile.

Lilith si inumidì le labbra. — Il mio vuole che lo aiuti durante la metamorfosi.

— Aiutatelo. Cosa gli avete risposto?

— Che lo avrei fatto. Non sembrava molto importante.

Paul rise. — Non è difficile. Ma li pone in condizione di dovervi riconoscenza. Non è una brutta idea fare in modo che un potente vi sia debitore di qualcosa. Dimostra anche che siete degna di fiducia. Loro vi saranno grati, e voi molto più libera. Forse sistemeranno le cose in modo che possiate aprire le vostre pareti.

— Com'è successo a voi?

Paul si mosse a disagio. — Più o meno. — Si alzò dalla piattaforma, toccò con le dieci dita la parete alle sue spalle, e attese che si aprisse. Si trattava di una dispensa, come quella che lei aveva visto a casa sua. Casa? Be', in fin dei conti, era lì che viveva. Che altro poteva essere?

Paul prese dei panini, una cosa che somigliava a una piccola torta, e che era una torta, e delle cose che sembravano patatine fritte.

Lilith fissò il cibo, sorpresa. Era soddisfatta del cibo che le davano gli oankali, molto variato e ricco di gusti diversi, da quando stava con la famiglia di Nikanj. Di tanto in tanto aveva sentito la mancanza di carne, ma dopo che loro avevano detto chiaramente che, finché viveva lì, non avrebbero ucciso animali per farle piacere e non avrebbero nemmeno permesso che li uccidesse lei, non ci aveva fatto più molto caso. Non era mai stata una buona forchetta, e non aveva mai chiesto agli oankali di fare in modo che il cibo preparato per lei somigliasse maggiormente a quello cui era abituata.

— A volte — disse Paul — mi viene voglia di hamburger, tanto da sognarmeli di notte. Sapete, quelli con formaggio e pancetta affumicata e

sottaceti e...

— Cosa c'è nel panino? — chiese incuriosita Lilith.

— Carne finta. In gran parte soia, penso. E quat.

Ossia quatasayasha, la pianta oankali simile al formaggio. — Anch'io mangio un mucchio di quat — disse.

— Allora, servitevi. Se non volete starvene seduta a guardarmi mangiare.

Lilith sorrise, e prese il panino che lui le offriva. Non aveva affatto fame, ma far colazione assieme a lui era un modo sicuro di passare il tempo in compagnia. Prese anche un po' di patatine.

— Manioca — le spiegò Paul. — Però ha il gusto delle patate. Prima di venire qui non avevo mai sentito parlare della manioca. Si tratta di una pianta tropicale che adesso gli oankali coltivano.

— Lo so. Vogliono farla coltivare e sfruttare da chi di noi tornerà sulla Terra. Se ne può ricavare una farina da utilizzare come quella di frumento.

Paul la fissò a lungo, finché Lilith aggrottò le sopracciglia. — Cosa c'è? — chiese.

Paul abbassò lentamente lo sguardo e fissò il vuoto. — Avete riflettuto davvero su come sarà? — chiese piano. — Voglio dire... età della pietra! Frugare il terreno con un bastone in cerca di radici; forse mangiare insetti, topi. I topi sono sopravvissuti, ho sentito dire. Bestiame e cavalli, no. Nemmeno cani. Ma topi, sì.

— Lo so.

— Avevate un bambino, mi pare.

— Mio figlio. Morto.

— Già. Be', scommetto che quando è nato, eravate in ospedale, con medici e infermiere ad aiutarvi e a darvi analgesici. Vi piacerebbe mettere al mondo un figlio in mezzo alla giungla, attorniata da insetti e topi e gente che si dispiace per le vostre sofferenze, ma non può fare un accidente per aiutarvi?

— Ho avuto un parto naturale — disse Lilith. — Non è stato un divertimento, ma è andato bene.

— Ossia? Niente analgesici?

— No. E nemmeno ospedale. Solo un posto chiamato Centro per le nascite, dove vanno le donne incinte che non apprezzano l'idea di essere trattate come se avessero una malattia.

Paul scosse la testa e sorrise di sbieco. — Mi chiedo quante donne hanno esaminato, prima di trovare voi. Un mucchio, scommetto. Probabilmente siete l'unica adatta ai loro scopi, quali che siano.

Quelle parole la colpirono più di quanto lasciasse vedere. Con tutte le domande e i test che aveva sopportato, i due anni e mezzo sotto continua osservazione, probabilmente per certi aspetti gli oankali la conoscevano meglio di qualunque essere umano. Sapevano come avrebbe reagito in qualsiasi situazione l'avessero messa. E sapevano come manipolarla, come manovrarla per farle fare qualsiasi cosa volessero. Naturalmente sapevano che aveva avuto alcune esperienze pratiche che loro consideravano importanti. Se avesse avuto un parto difficile, se fosse stato necessario portarla in ospedale a dispetto della sua decisione, o praticarle un taglio cesareo, probabilmente avrebbero scelto un'altra al posto suo.

— Perché tornare sulla Terra? — chiese Paul. — Perché volete vivere come una donna delle caverne?

— Sarà diverso.

Paul spalancò gli occhi. — Allora perché non...

— Non siamo obbligati a dimenticare ciò che conosciamo — disse Lilith. Sorrise fra sé. — Io non potrei dimenticare nemmeno se lo volessi. Non siamo obbligati a tornare all'età della pietra; avremo un mare di lavoro faticoso, certo, ma con gli insegnamenti degli oankali e con quello che già sappiamo, avremo almeno una possibilità.

— Non insegnano gratis! Non ci salvano per farci un favore! Per loro si tratta di commercio. Sapete quale sarà il prezzo per tornare laggiù!

— Voi cosa avete pagato per restare quassù?

Silenzio.

Lilith inghiottì parecchi bocconi. — Il prezzo — disse piano Paul — è sempre lo stesso. Quando con noi avranno terminato, non rimarrà nessun vero essere umano. Non qui. Non sulla Terra. L'opera iniziata dalle bombe la porteranno a termine loro.

— Non credo che sarà così.

— Già. Comunque, non siete stata Risvegliata da molto.

— La Terra è un luogo enorme. Anche se alcune zone non sono abitabili, resta sempre un luogo enorme.

Paul la guardò con aperta pietà, senza cercare di nasconderlo, tanto che Lilith si ritrasse, irritata. — Credete che non sappiano quant'è grande? — le

chiese lui.

— Se non ne fossi convinta, non avrei detto niente, a voi e a chi ascolta. Loro sanno come la penso.

— E sanno come fare per farvi cambiare idea.

— Non questa. Questa, mai.

— L'ho già detto, siete Sveglia da troppo poco.

Chissà cosa gli avevano fatto, si chiese Lilith. Forse lo avevano solo tenuto Sveglio troppo a lungo... Sveglio, e per la maggior parte del tempo senza compagnia umana. Svegliato, e consapevole che tutto ciò che aveva conosciuto era morto, che ormai sulla Terra niente poteva eguagliare la sua vita precedente. Che effetto avrebbe avuto, su un ragazzo di quattordici anni?

— Se volete — disse Paul — vi permetteranno di stare qui... con me.

— Per sempre?

— Già.

— No.

Paul posò la piccola torta che non si era offerto di dividere con lei e le andò vicino. — Sapete che si aspettano che rispondiate di no — disse. — Vi hanno condotta qui per farvelo dire chiaramente, così sono sicuri che avevano ragione, su di voi. — Era in piedi, alto e robusto, troppo vicino, troppo veemente. Lilith si accorse all'improvviso che aveva paura di lui. — Sorprendeteli — continuò Paul, piano. — Non fate ciò che si aspettano, almeno per una volta. Non lasciatevi manovrare da loro come un burattino.

Le aveva posto le mani sulle spalle. Quando Lilith si ritrasse d'istinto, continuò a tenerla per le spalle con una stretta quasi dolorosa.

Lilith rimase seduta immobile, a fissarlo. Sua madre l'aveva guardata nel modo in cui ora lei guardava quell'uomo. Lei stessa si era sorpresa a guardare suo figlio nello stesso modo, quando pensava che facesse qualcosa pur sapendo che non era giusto. Quanta parte di Titus aveva ancora quattordici anni, era ancora il ragazzo che gli oankali avevano svegliato, impressionato, adescato, trascinato nelle proprie file?

Paul lasciò la presa. — Sareste più sicura, qui — disse piano. — Giù sulla Terra... quanto vivrete? Quanto avrete voglia di vivere? Anche se non dimenticherete ciò che sapete, altri dimenticheranno. Alcuni vorranno essere uomini delle caverne, trascinarvi in giro, mettervi in un harem, riempirvi di botte. — Scosse la testa. — Dimostratemi che sbaglio. Sedetevi qui, e dimostratemi che sbaglio.

Lilith distolse lo sguardo, accorgendosi che probabilmente aveva ragione. Cosa l'attendeva, sulla Terra? Miseria? Schiavitù? Morte? Certo, c'erano individui che avrebbero abbandonato ogni convenzione civile. Non subito, forse, ma con il passar del tempo, appena si fossero resi conto che potevano.

Paul l'afferrò di nuovo per le spalle, e questa volta tentò goffamente di baciarla. A Lilith ricordò il bacio di un ragazzo impaziente. Non ne fu infastidita. E scoprì che lo ricambiava nonostante la paura. Ma quel bacio rappresentava qualcosa di più che catturare al volo qualche istante di piacere.

— Non ho nessuna voglia di dar spettacolo agli oankali — disse, staccandosi da lui.

— Che differenza fa? Non siamo mica sotto gli occhi della gente.

— Fa differenza, per me.

— Lilith — disse lui, scuotendo la testa. — Ci guarderanno *sempre*.

— L'altra cosa che non ho nessuna voglia di fare è dare loro un bambino umano con cui pasticciare.

— Probabilmente l'hai già fatto.

La sorpresa e la paura improvvisa le impedirono di rispondere, ma la mano le corse all'addome, dove la blusa copriva la cicatrice.

— Non eravamo in numero sufficiente per quello che loro chiamano uno scambio normale — disse Paul. — Quelli che hanno raccolto saranno per la maggior parte Dinso, gente che vuol tornare sulla Terra. Non hanno toaht sufficienti. Devono farne altri.

— Mentre dormivamo? In qualche modo hanno...

— In qualche modo! — esclamò lui. — In tutti i modi! Hanno preso il materiale da uomini e donne che non si conoscevano nemmeno, l'hanno messo insieme e hanno generato bambini in donne che non hanno mai conosciuto la madre e il padre del loro figlio, e che forse non hanno mai conosciuto nemmeno il loro figlio. O forse hanno fatto crescere il bambino in un'altra specie di animale. Hanno animali che possono adattare per... per incubare feti umani, come dicono loro. O forse non si preoccupano nemmeno di uomini e donne. Forse si limitano a grattar via un po' di pelle da una persona, e ne fanno bambini... per clonazione, sai. O forse usano le loro impronte, e non chiedermi cos'è un'impronta. Ma se ne hanno presa una da te, possono usarla per fare un'altra persona identica a te, anche se sei morta da secoli e non gli rimane niente del tuo corpo. E questo è solo l'inizio. Possono

creare persone in modo che non so nemmeno cominciare a descrivere. L'unica cosa che non possono fare, sembra, è lasciarci stare. Lasciarci ai nostri sistemi.

C'era quasi gentilezza, nelle mani posate sulle spalle di Lilith. — Almeno, finora, non l'hanno fatto. — D'un tratto Titus cominciò a scuoterla. — Sai quanti figli ho io? Loro dicono: «Il tuo materiale genetico è stato usato in più di settanta bambini». E io non ho mai conosciuto donna, da quando sono qui.

La fissò per parecchi secondi, e Lilith ebbe paura di lui, e lo compatì, e desiderò di esserne lontana. Era il primo essere umano che vedeva da anni, e l'unica cosa che desiderava era di esserne lontana. Però non ci avrebbe guadagnato nulla, a scontrarsi con lui sul piano fisico. Era alta, si era sempre ritenuta robusta, ma lui era molto più grosso, un metro e novanta a occhio e croce, e tutto muscoli.

— Hanno avuto a disposizione duecentocinquant'anni per pasticciare con noi — disse. — Forse non possiamo fermarli, ma non siamo obbligati ad aiutarli.

— Che vadano all'inferno! — Cercò di aprirle la blusa.

— No! — gridò Lilith, facendolo deliberatamente sobbalzare. — Così si trattano gli animali! Si mettono insieme stallone e giumenta finché si accoppiano, e poi li si restituisce ai rispettivi padroni. A loro, cosa gliene frega? Sono solo animali!

Paul le strappò la blusa e cominciò a trafficare con i calzoni.

Di colpo Lilith gli si avventò addosso con tutto il suo peso, e riuscì a spingerlo via.

Paul indietreggiò barcollando di qualche passo; riacquistò l'equilibrio e le si avvicinò di nuovo.

Con un grido, Lilith fece volteggiare le gambe oltre il bordo della piattaforma su cui era seduta, e ricadde in piedi dalla parte opposta. Adesso fra loro due c'era la piattaforma. Paul le girò attorno.

Lilith si sedette di nuovo e fece volteggiare le gambe dall'altra parte, in modo che la piattaforma si frapponesse sempre fra loro.

— Non diventare il loro cane! — supplicò. — Non farlo!

Paul continuò ad avvicinarsi. Ormai si era spinto troppo avanti per badare alle sue parole. Sembrava addirittura divertirsi. La tagliò fuori dal letto, saltandoci sopra. La intrappolò contro la parete!

— Quante altre volte te l'hanno già fatto fare? — chiese lei, disperata. — Avevi una sorella, sulla Terra? La riconosceresti, adesso? Forse te l'hanno fatto fare anche con tua sorella!

Paul le prese un braccio e l'attirò a sé.

— Forse te l'hanno fatto fare anche con tua madre! — gridò lei.

Paul si bloccò, e Lilith si augurò di aver toccato un punto sensibile.

— Tua madre — ripeté. — Non l'hai più vista da quando avevi quattordici anni. Sei sicuro che non te l'abbiano portata qui e che tu...

Paul la colpì.

Barcollando per la sorpresa e per il dolore, Lilith gli cadde addosso, e lui un po' la trascinò un po' la spinse via, come se si fosse scoperto a stringere un essere disgustoso.

Lilith sbatté a terra con violenza, ma era ancora abbastanza cosciente quando lui si avvicinò, sovrastandola.

— Non l'ho mai fatto prima — mormorò. — Nemmeno una volta, con una donna. Ma chissà come hanno mescolato la roba. — Rimase in silenzio, a fissarla, lì per terra. — Hanno detto che potevo farlo, con te. Hanno detto che potevi restare qui, se volevi. E tu hai rovinato tutto! — Le diede un calcio, con forza. L'ultima cosa che lei udì, prima di perdere conoscenza, fu una bestemmia smozzicata, gridata a voce alta.

9

Lilith fu svegliata dal suono di voci. Accanto a lei c'erano due oankali, ma non la toccavano. Nikanj, e un altro oankali.

— Vai via, adesso — diceva Nikanj. — Sta riprendendo conoscenza.

— Forse farei bene a restare — disse piano l'altro. Era Kahguyaht. Una volta Lilith pensava che gli oankali avessero la stessa quieta voce androgina, ma ormai non poteva più confondere il tono ingannevolmente gentile di Kahguyaht. — Puoi aver bisogno d'aiuto, con lei — continuò l'ooloi.

Nikanj restò in silenzio.

Dopo un po', Kahguyaht fece frusciare i tentacoli e disse: — Me ne vado. Stai crescendo più in fretta di quanto pensassi. Forse dopotutto lei è adatta a te.

Lilith riuscì a scorgerlo, quando attraversò la parete. Finché non fu scomparso, non si accorse del dolore che provava in tutto il corpo: la

mascella, il fianco, la testa, e in particolare il braccio sinistro. Non era un dolore acuto, allarmante, ma un dolore sordo, pulsante, che si manifestava soprattutto se si muoveva.

— Stai ferma — le disse Nikanj. — Il tuo corpo è in via di guarigione. Presto il dolore sparirà.

Lilith girò il viso lontano da lui, senza badare al dolore.

Il silenzio si protrasse a lungo. Alla fine Nikanj disse: — Non sapevamo. — Si interruppe, si corresse. — Non sapevo che il maschio si sarebbe comportato così. Prima d'ora, non aveva mai perso il controllo di sé a quel modo. Anzi, non l'aveva mai perso affatto, in tutti questi anni.

— L'avete tenuto lontano dai suoi simili — disse Lilith, muovendo a fatica le labbra tumefatte. — Per quanto tempo l'avete tenuto lontano da una donna? Quindici anni? Di più? In un certo senso, l'avete costretto a restare ragazzo per tutti questi anni.

— Era contento della sua famiglia oankali, finché non ha incontrato te.

— Che ne sapevate? Non gli avete mai lasciato vedere nessun altro!

— Non era necessario. La famiglia si prendeva cura di lui.

Lilith lo fissò, sentendo più forte che mai la differenza che li separava, l'invalicabile essenza aliena di Nikanj. Poteva sprecare ore intere a parlargli nella sua lingua, senza per questo riuscire a comunicare con lui. E lui poteva fare lo stesso con lei, e in più poteva costringerla a ubbidire, che capisse o meno. Oppure poteva affidarla ad altri, che avrebbero usato la forza, con lei.

— La sua famiglia pensava che avresti dovuto accoppiarti con lui — disse Nikanj. — Sapevano che non saresti rimasta con lui per sempre, ma pensavano che potevi spartire il sesso con lui per una volta almeno.

Spartire il sesso, pensò Lilith con tristezza. Chissà dove aveva imparato quell'espressione. Lei non l'aveva mai usata. Tuttavia, le piaceva. Avrebbe dovuto spartire il sesso con Paul Titus? — E forse pensavano che sarei rimasta incinta — disse a voce alta.

— Non saresti rimasta incinta.

Lilith gli dedicò per un attimo tutta la sua attenzione. — Perché no? — chiese.

— Non è ancora ora che tu abbia figli.

— Cosa mi avete fatto? Sono diventata sterile?

— La tua gente lo chiamava controllo delle nascite. Ti abbiamo cambiata leggermente, mentre dormivi; e come te, tutti gli umani, all'inizio.

Ma il cambiamento sarà corretto, al momento giusto.

— Quando? — chiese Lilith, con amarezza. — Quando sarete pronti a mandarmi in razza?

— No. Quando tu sarai pronta. Solo allora.

— Chi lo decide? Tu?

— Tu, Lilith. Tu.

Il tono sincero la confuse. Credeva di aver imparato a leggere le sue emozioni dall'atteggiamento, dalla posizione dei tentacoli sensori, dal tono di voce. Non solo le pareva che dicesse la verità, come sempre, ma una verità che riteneva importante. Eppure le era sembrato che anche Paul Titus dicesse la verità. — È vero che Paul ha avuto più di settanta figli? — chiese.

— Sì. E ti ha anche detto perché. I toaht hanno un bisogno disperato di altra gente della tua razza, per effettuare un vero scambio. La maggior parte degli esseri umani prelevati dalla Terra dev'essere restituita al loro pianeta. Ma i toaht hanno bisogno che un numero almeno uguale di umani rimanga qui. È meglio che ci resti chi ci è nato. — Nikanj esitò. — Non dovevano dire a Paul cosa facevano. Ma è sempre difficile stabilire cosa si può o non si può dire. E qualche volta lo si scopre troppo tardi.

— Aveva il diritto di saperlo!

— Così ne è rimasto terrorizzato e ne ha sofferto. Tu hai scoperto una delle sue paure, ossia che forse un suo parente femmina era sopravvissuto ed era rimasto impregnato dal suo seme. Gli è stato detto che non era accaduto. Qualche volta ci crede, qualche volta no.

— Aveva egualmente il diritto di sapere. Al suo posto, io vorrei saperlo.

Silenzio.

— L'hanno fatto anche a me, Nikanj?

— No..

— E... lo faranno?

Nikanj esitò, poi rispose, piano: — I toaht hanno una tua impronta... ne hanno una di tutti gli umani portati a bordo. Hanno bisogno di diversità genetica. Anche noi conserviamo le impronte degli umani che si porteranno via. Millenni dopo la tua morte, il tuo corpo potrebbe rinascere a bordo della nave. Ma non saresti tu. Svilupperebbe un'identità tutta propria.

— Un clone — disse Lilith, in tono piatto. Il braccio sinistro le pulsava, e se lo massaggiò, con gesto automatico.

— No — disse Nikanj. — Di te non abbiamo conservato tessuti viventi.

Abbiamo conservato il ricordo. La mappa genetica, potrebbe chiamarla la tua gente, anche se loro non avrebbero potuto realizzarne una uguale a quelle che noi ricordiamo e adoperiamo. Somiglia di più a quello che chiamerebbero un lucido mentale. Un disegno per assiemare le molecole di DNA di uno specifico essere umano: tu. Uno strumento per la ricostruzione.

Nikanj la lasciò riflettere su quelle parole, e per parecchi minuti restò in silenzio. Un'azione che ben pochi esseri umani sapevano fare: lasciare a qualcuno il tempo di riflettere.

— Distruggerai la mia impronta, se te lo chiedo? — domandò Lilith.

— Si tratta di un ricordo, Lilith. Un ricordo completo, conservato dentro parecchie persone. Come potrei distruggerlo?

Letteralmente un ricordo, quindi, non una sorta di registrazione meccanica o scritta. Naturale.

Dopo un po' Nikanj disse: — La memoria di te potrebbe non venire mai usata. E se mai lo sarà, la tua riproduzione si troverà a casa propria sulla nave quanto te sulla Terra. Crescerà qui, in mezzo a gente che sarà la sua. Sai benissimo che non le farebbero del male.

Lilith sospirò. — Cosa vuoi che ne sappia, io! Penso che faranno ciò che ritengono meglio per lei. Dio l'aiuti!

Nikanj si sedette accanto a lei e le toccò il braccio dolorante con parecchi tentacoli della testa. — Avevi proprio bisogno di saperlo? — chiese. — Avrei dovuto dirtelo prima?

Finora non le aveva mai rivolto una domanda del genere. Per un attimo il dolore al braccio si intensificò. Poi Lilith sentì che l'arto si riscaldava, e che il dolore svaniva. Riuscì a evitare di ritrarsi di scatto, anche se Nikanj non l'aveva paralizzata.

— Cosa mi fai? — chiese.

— Il braccio ti faceva male. Non c'è motivo che continui a soffrire.

— Ho male dappertutto.

— Lo so. Ci penserò io. Volevo solo parlarti, prima che ti addormentassi di nuovo.

Lilith rimase immobile per un momento, lieta che il braccio non pulsasse più. Si era accorta a malapena di quel dolore specifico, prima che Nikanj lo eliminasse. Adesso capiva che era solo un dolore più intenso in mezzo a tanti altri. La mano, il polso, la parte inferiore del braccio.

— Hai un osso rotto nel polso — le disse Nikanj. — Sarà

completamente saldato quando ti sveglierai. — E ripeté la domanda. — Avevi proprio bisogno di sapere, Lilith?

— Sì. Riguardava anche me. Dovevo sapere.

Nikanj rimase in silenzio per un po', e Lilith lo lasciò riflettere in pace. — Me ne ricorderò — disse piano lui, in tono definitivo.

E Lilith si sentì come se gli avesse trasmesso una nozione importante. Conclusiva.

— Come sapevi che il braccio mi dava fastidio?

— Ho visto che lo massaggiavi. Sapevo che era rotto, e che non avevo ancora provveduto a metterlo a posto. Riesci a muovere le dita?

Lilith ubbidì, meravigliandosi che le dita si muovessero facilmente, senza farle male.

— Bene. Adesso devo farti dormire di nuovo.

— Nikanj, cos'è successo a Paul?

Nikanj distolse alcuni tentacoli dal braccio e li puntò verso il suo viso. — È addormentato.

Lilith sollevò le sopracciglia. — Come mai? Non l'ho ferito. Non ci sarei riuscita.

— Era... rabbioso. Fuori controllo. Ha assalito i membri della sua famiglia. Dicono che li avrebbe uccisi, se avesse potuto. Quando lo hanno immobilizzato, piangeva e parlava incoerentemente. Si rifiutava assolutamente di parlare in oankali. In inglese, malediceva la famiglia, te, tutti quanti. Abbiamo dovuto metterlo a dormire... forse per un anno, o anche di più. I lunghi periodi di sonno guariscono le ferite dell'anima.

— Un anno?

— Starà bene. Non invecchierà. E la famiglia lo aspetterà, al Risveglio. È molto legato a loro, e loro a lui. I legami famigliali toaht sono... bellissimi, e molto profondi.

Lilith si posò il braccio destro sulla fronte. — La sua famiglia! — disse con amarezza. — Continui a chiamarla così. Ma la sua famiglia è morta. Come la mia. Come quella di Fukumoto. Non abbiamo mai sviluppato un vero legame famigliare.

— Lui sì.

— Lui un bel niente! Non ha nessuno che gli insegni a essere uomo, e di sicuro non può essere oankali, maledizione! Quindi, non venirmi a parlare della sua famiglia!

— Tuttavia è quella la sua famiglia — insistette piano Nikanj. — Loro lo hanno accettato, e lui li ha accettati. Non ha altra famiglia, ma ha loro.

Lilith emise un suono disgustato e girò il viso dall'altra parte. Cosa aveva detto Nikanj di lei, ad altri? Che aveva trovato famiglia? Secondo il suo nuovo nome, dopo tutto, era stata adottata. Scosse la testa, confusa e irritata.

— Ti ha picchiata, Lilith — disse Nikanj. — Ti ha rotto le ossa. Se non ti avessimo curata, forse saresti morta per ciò che ti ha fatto.

— Ha fatto ciò che tu e la sua cosiddetta famiglia lo avevate preparato a fare!

Nikanj fece frusciare i tentacoli. — È più vero di quanto mi piaccia ammettere. In questo momento mi riesce difficile influenzare le persone. Pensano che sia troppo giovane per capire. Però li avevo avvertiti che non ti saresti accoppiata con lui. Visto che non sono ancora maturo, non mi hanno dato retta. La sua famiglia e i miei genitori hanno prevalso su di me. Non succederà più.

Le toccò la nuca, solleticandole la pelle con parecchi tentacoli sensori. Lilith capì cosa stava per fare quando si accorse che cominciava a scivolare nell'incoscienza.

— Rimettimi dov'ero — disse, finché poteva ancora parlare. — Fammi dormire di nuovo. Mettimi dove avete messo lui. Non sono più quella che la tua gente pensa, come non lo è più lui. Rimettimi dov'ero. Trova un'altra!

10

Ma la facilità del risveglio, quando avvenne, le disse che il sonno era stato normale e relativamente breve, e che l'aveva riportata troppo in fretta a quella che passava per realtà. Se non altro, non provava dolore.

Lilith si alzò a sedere e vide che Nikanj giaceva accanto a lei, immobile come un sasso. Come al solito, alcuni tentacoli si mossero pigramente e seguirono i suoi movimenti, quando si recò in bagno.

Sforzandosi di non pensare a niente fece il bagno e cercò di togliersi di dosso un insolito odore acre che sembrava permearle tutto il corpo. Un effetto secondario delle cure di Nikanj, si disse. Ma l'odore non andava via. Alla fine ci rinunciò. Si vestì e tornò vicino a Nikanj. L'ooloi si era messo a sedere sul letto e l'aspettava.

— Fra qualche giorno non farai più caso all'odore — le disse. — Non è forte come credi.

Lilith si strinse nelle spalle: non gliene importava niente.

— Adesso puoi aprire le pareti.

Lilith sobbalzò, fissandolo. Poi si avvicinò alla parete e la toccò con la punta delle dita di una mano. La parete diventò rossastra, come quella della casa di Paul Titus sotto il tocco di Nikanj.

— Adopera tutte le dita — le disse Nikanj.

Lilith ubbidì, e appoggiò tutte le dita alla parete. Sotto le mani si formò una concavità, poi un'apertura.

— Se hai fame, adesso puoi procurarti il cibo da sola. In questo appartamento potrai aprire tutto.

— E fuori di qui? — chiese lei.

— Queste pareti ti lasceranno uscire ed entrare. Le ho leggermente modificate. Ma non potrai aprirne nessun'altra.

Quindi poteva percorrere i corridoi o passeggiare fra la gente, ma non entrare in posti dove Nikanj non voleva. In ogni caso, godeva di libertà superiore a quella che aveva avuto prima di essere messa a dormire.

— Perché l'hai fatto? — chiese.

— Per darti quello che potevo. Non un altro lungo sonno, o la solitudine. Solo questo. Adesso conosci la disposizione dei quartieri, e conosci kaal. E la gente qui attorno conosce te.

Quindi potevano di nuovo fidarsi a lasciarla andare in giro, pensò Lilith con amarezza. E nell'ambito di quella zona, si sentivano sicuri che non intasasse l'equivalente locale dei lavandini o innescasse incendi. E potevano fare affidamento sul fatto che non desse noia ai vicini. Adesso poteva tenersi occupata finché qualcuno non decideva che era arrivato il momento di mandarla a svolgere il compito che non voleva e non poteva svolgere, quel compito che probabilmente l'avrebbe uccisa. A quanti altri Paul Titus poteva sopravvivere, comunque?

Nikanj si distese nuovamente e sembrò tremare. Anzi, tremava davvero. I tentacoli del corpo esageravano il movimento, e davano l'impressione che l'alieno vibrasse tutto. Lilith non sapeva cosa diavolo avesse, e nemmeno le importava. Lo lasciò dov'era, e uscì a procurarsi da mangiare.

In uno scomparto della cucina-soggiorno-stanza da pranzo apparentemente vuota trovò della frutta fresca: arance, banane, manghi,

papaie, meloni di vario tipo. In altri scomparti trovò noci, pane, miele.

Scegliendo qua e là, si preparò un pasto. Aveva avuto intenzione di mangiare all'aperto... il primo pasto che non era costretta a chiedere o aspettare. Il primo pasto che poteva consumare sotto gli pseudoalberi senza prima dover attendere che la facessero uscire, come un animale domestico.

Aprì una parete per uscire, poi si fermò. Dopo un momento la parete cominciò a richiudersi. Con un sospiro, se ne allontanò.

Con un senso di rabbia riaprì lo scomparto, prese dell'altro cibo e tornò da Nikanj. L'ooloi era ancora disteso e tremava sempre. Lilith gli mise vicino un po' di frutta.

— Le braccia sensorie cominciano a crescere, vero? — chiese.

— Sì.

— Hai voglia di mangiare?

— Sì. — Prese un'arancia e ne staccò un morso, mangiando anche la buccia. Non l'aveva mai. fatto, prima.

— Di solito noi le sbucciamo — disse Lilith.

— Lo so. Uno spreco.

— Di', ti serve qualcosa? Vuoi che vada a cercare i tuoi genitori?

— No. È normale. Sono lieto di averti cambiata prima. Adesso non oserei più farlo. Sapevo che mancava poco.

— Perché non mi hai detto che mancava così poco?

— Eri troppo arrabbiata.

Lilith sospirò, e cercò di analizzare i propri sentimenti. Era ancora arrabbiata... arrabbiata, amareggiata, spaventata...

Eppure era tornata indietro. Non era stata capace di abbandonare Nikanj a tremare sul letto mentre lei si godeva la sua nuova libertà.

Nikanj finì l'arancia e cominciò una banana. Non sbucciò neanche quella.

— Posso guardare? — chiese Lilith.

Nikanj alzò un braccio, mettendo in mostra un brutto grumo di carne maculata a una decina di centimetri dal cavo ascellare.

— Ti fa male?

— No. Non c'è una parola inglese che indichi la sensazione che provo. La frase che si avvicina di più è... eccitazione sessuale.

Lilith indietreggiò di un passo, allarmata.

— Grazie per essere tornata indietro.

Lilith annuì. — Non dovresti sentirti eccitato, visto che qui ci sono solo io.

— Sto diventando sessualmente maturo. Mi sento eccitato, di tanto in tanto, mentre il mio corpo cambia, anche se non possiedo ancora gli organi sessuali. Un po' come la sensazione di avere ancora un arto amputato. Ho sentito dire che agli umani succede.

— Anch'io l'ho sentito, però...

— Mi sentirei eccitato anche se fossi da solo. La tua presenza o assenza non determina maggiore eccitazione. Però averti qui mi è d'aiuto. — Annodò i tentacoli della testa e del corpo. — Dammi ancora da mangiare.

Lilith gli dette una papaia e tutte le noci che aveva. Nikanj le mangiò voracemente.

— Va meglio — disse. — A volte il cibo intorpidisce la sensazione.

Lilith si sedette sul letto. — E adesso cosa succede?

— Quando i miei genitori se ne accorgeranno, manderanno a chiamare Ahajas e Dichaan.

— Vuoi che vada io a cercarli? I tuoi genitori, intendo.

— No. — Si strusciò sulla piattaforma letto. — Le pareti li avvertiranno. Probabilmente li hanno già avvertiti. Il tessuto delle pareti reagisce rapidamente all'inizio della metamorfosi.

— Vuoi dire che le pareti ricevono sensazioni o odori differenti, o cose del genere?

— Sì.

— Sì cosa? Quali?

— Tutte. E anche di più. — Di colpo cambiò argomento. — Lilith, durante la metamorfosi il sonno può essere molto profondo. Non spaventarti se di tanto in tanto ti sembrerà che io non veda e non senta.

— D'accordo.

— Resterai con me?

— Ti ho detto di sì.

— Avevo paura che... Bene. Stenditi vicino a me, fino all'arrivo di Ahajas e Dichaan.

Lilith era stufa di stare distesa, ma si allungò vicino a lui.

— Quando vengono a prendermi per portarmi a Lo, aiutali. Così sapranno la prima cosa che devono sapere, di te.

11

E giunse l'ora del commiato.

Non ci fu una cerimonia vera e propria. Ahajas e Dichaan arrivarono, e Nikanj si ritirò in un sonno profondo. Persino i tentacoli della testa pendevano inerti.

Ahajas da sola sarebbe riuscita a trasportarlo. Come molte femmine oankali, era grossa, un po' più grossa di Tediin. Lei e Dichaan erano fratello e sorella, secondo la consuetudine degli accoppiamenti oankali. Maschio e femmina erano strettamente imparentati, mentre l'ooloi era un estraneo. La parola ooloi poteva essere tradotta fra l'altro come "preziosi estranei". Secondo Nikanj, questa combinazione di parenti ed estranei era la migliore, quando si mirava a un programma ben preciso, come l'inizio di scambi commerciali con una razza aliena. Il maschio e la femmina concentravano le caratteristiche desiderate, e l'ooloi impediva che la concentrazione avvenisse in modo sbagliato. Tediin e Jdahya erano cugini. Ambedue non avevano avuto particolare simpatia per i loro affini. Un fatto poco comune.

Ahajas sollevò Nikanj come se fosse stato un bambino e lo sostenne senza fatica mentre Dichaan e Lilith lo afferravano per le spalle. Né Ahajas né Dichaan si mostrarono sorpresi per la partecipazione di Lilith.

— Ci ha parlato di te — disse Ahajas, trasportando Nikanj nei corridoi inferiori. Davanti a loro camminava Kahguyaht, e dietro venivano Jdahya e Tediin.

— Anche a me ha parlato un po' di voi — rispose Lilith incerta. Le cose si muovevano troppo in fretta, per lei. Quel giorno non si era alzata con l'idea che avrebbe abbandonato kaal e si sarebbe separata da Jdahya e Tediin, con i quali si trovava bene e aveva confidenza. Non le importava di abbandonare Kahguyaht, ma l'ooloi le aveva detto, arrivando insieme ad Ahajas e Dichaan, che si sarebbero rivisti presto. Le usanze e la biologia permettevano che Kahguyaht, in quanto genitore di sesso eguale, visitasse Nikanj durante la metamorfosi. Kahguyaht, come Lilith, aveva un odore neutro, e non poteva accrescere il disagio di Nikanj, o stimolare in lui desideri inappropriati.

Lilith aiutò a deporre Nikanj sopra il tilio piatto in attesa in un corridoio pubblico. Poi si fece da parte, a osservare i cinque oankali coscienti che si raggruppavano, si toccavano, intrecciavano i tentacoli del corpo e della testa. Kahguyaht si era messo fra Tediin e Jdahya. Ahajas e Dichaan erano insieme,

e avevano stabilito contatto con Tediin e Jdahya. Quasi come se evitassero Kahguyaht anche loro. Gli oankali potevano comunicare in quel modo, scambiandosi messaggi quasi alla velocità del pensiero, almeno così aveva detto Nikanj. Stimolazione multisensoriale controllata. Lilith sospettava che fosse la cosa più vicina alla telepatia che avesse mai visto. Nikanj le aveva detto che forse, una volta adulto, poteva aiutarla a percepire in quel modo. Ma allora gli mancavano mesi alla maturità. Adesso Lilith era nuovamente sola, l'essere alieno, l'estraneo che non capisce. Ecco cosa sarebbe tornata a essere, nella casa di Ahajas e Dichaan.

Quando il gruppetto si sciolse, Tediin si avvicinò a Lilith e le prese tutt'e due le braccia. — È stato bello averti con noi — disse in oankali. — Ho imparato da te. È stato un ottimo scambio.

— Anch'io ho imparato — rispose Lilith, in tutta onestà. — Mi sarebbe piaciuto restare. — Piuttosto che andare da estranei. Piuttosto che essere mandata a insegnare a un gruppo di esseri umani spaventati e sospettosi.

— No — disse Tediin. — Nikanj deve andare. Non ti piacerebbe essere separata da lui.

Lilith non aveva niente da rispondere a quest'affermazione. Era vero. Tutti, compreso Paul Titus senza volerlo, l'avevano spinta verso Nikanj. E con successo.

Tediin la lasciò andare e fu il turno di Jdahya, che si rivolse a Lilith in inglese. — Hai paura?

— Sì — rispose lei.

— Per Ahajas e Dichaan sarai la benvenuta. Tu sei rara... un umano che può vivere in mezzo a noi, imparare a conoscerci, insegnarci. Sono tutti curiosi, di te.

— Credevo che avrei trascorso la maggior parte del tempo insieme a Nikanj.

— Esatto, per un po'. E quando Nikanj sarà maturo, verrai addestrata. Ma avrai il tempo di conoscere Ahajas e Dichaan e altri.

Lilith si strinse nelle spalle. Le parole di Jdahya, adesso, non riuscivano a tranquillizzarla.

— Dichaan ha detto che modificherà le pareti della loro casa in modo che tu possa aprirle. Lui e Ahajas non possono cambiarti in alcun modo, ma possono modificare il tuo nuovo ambiente.

Così, almeno, non sarebbe tornata allo stadio di animale domestico, non

avrebbe dovuto chiedere il permesso per entrare o uscire o fare uno spuntino. — Se non altro, questo mi fa piacere — disse.

— È solo scambio — commentò Jdahya. — Resta vicina a Nikanj. Svolgi il compito che ti ha affidato.

12

Qualche giorno più tardi Kahguyaht venne a trovarla. Lilith si era sistemata nella solita stanza spoglia, questa volta con una piattaforma letto e due tavoli, il bagno, e Nikanj, che dormiva tanto da sembrare più parte dell'arredamento che un essere vivente.

Kahguyaht fu quasi il benvenuto. Servì a spezzare la monotonia, e, sorprendentemente, le portò dei doni: un pacco di sottile e resistente carta bianca, più di una risma, e una manciata di penne marca Paper Mate, Parker e Bic. Le penne, disse Kahguyaht, erano state duplicate da impronte prese da originali scomparsi da secoli. Era la prima volta che Lilith vedeva oggetti identificabili come ricreazioni basate su impronte. Ed era la prima volta che si rendeva conto che gli oankali creavano dalle impronte anche oggetti inanimati. Non riusciva a scorgere nessuna differenza fra le copie e gli originali come li ricordava.

E Kahguyaht le diede alcuni libri ingialliti e fragili, un tesoro del tutto inaspettato: un romanzo di spionaggio, uno sulla Guerra Civile, un testo di etologia, uno studio delle religioni, un libro sui tumori e uno sulla genetica umana, un libro che parlava di una scimmia alla quale avevano insegnato il linguaggio dei segni, e uno sulla corsa allo spazio degli anni Sessanta.

Lilith li accettò senza commenti.

Adesso che Kahguyaht sapeva che lei si prendeva cura di Nikanj era più facile da trattare, più disponibile a soddisfare la sua curiosità, meno pronto a rimbeccarla con sarcastiche domande retoriche. Tornò molte volte a tenerle compagnia mentre lei badava a Nikanj; e in effetti diventò il suo maestro, adoperando il proprio corpo e quello di Nikanj per spiegarle meglio la biologia oankali. Nikanj, per la maggior parte del tempo, dormiva. Il più delle volte dormiva tanto profondamente che i tentacoli della testa non seguivano nemmeno i movimenti.

— Ricorderà tutto ciò che accade intorno a lui — spiegò Kahguyaht. — Continua sempre a percepire con tutti i sensi, come da sveglio. Ma ora non

può rispondere. Non è cosciente. Si limita a... registrare. — Kahguyaht alzò un braccio inerte di Nikanj per osservare lo sviluppo delle braccia sensorie. Non c'era niente da vedere, a parte un rigonfiamento esteso e scuro, come uno spaventoso bubbone.

— È proprio il braccio? — chiese Lilith. — O il braccio spunterà fuori da lì?

— È il braccio — rispose Kahguyaht. — Mentre cresce, non toccarlo, a meno che non te lo chieda Nikanj stesso.

L'escrescenza non aveva l'aspetto di una cosa che Lilith avesse voglia di toccare. Guardò Kahguyaht e decise di mettere alla prova quel suo nuovo comportamento gentile. — E la mano sensoria? — chiese. — Nikanj me ne ha accennato.

Kahguyaht restò in silenzio per parecchi secondi. Alla fine, in un tono che lei non riuscì a interpretare, rispose: — Sì, esiste.

— Se ho fatto una domanda sbagliata, dimmelo pure — disse lei. C'era stato qualcosa, in quel suo bizzarro tono di voce, che le aveva fatto venire voglia di scostarsi, ma restò ferma dov'era.

— No — disse Kahguyaht, questa volta in tono neutro. — In realtà, è importante che tu sappia dell'esistenza della mano sensoria. — Estese un braccio sensorio, lungo e grigio, dalla pelle ruvida, che a Lilith continuava a ricordare la proboscide di un elefante. — La robustezza e resistenza alle sollecitazioni del rivestimento esterno servono a proteggere la mano e i suoi organi collegati — disse. — Il braccio è chiuso, vedi? — Le mostrò l'estremità arrotondata, incapsulata nel materiale semitrasparente, levigato e duro, che lei già conosceva.

— Quand'è in questo stato, è un arto come gli altri. — Kahguyaht ripiegò il braccio, arrotolandolo come un verme, lo allungò, toccò la fronte di Lilith, poi le mise davanti agli occhi un unico capello, reggendolo con una spira del braccio. — È molto flessibile, molto versatile, ma solo un altro arto. — Allontanò il braccio da Lilith, lasciando andare il capello. La sostanza semitrasparente cominciò a cangiare, a muoversi in onde circolari ritirandosi dalla punta, e al centro apparve un oggetto più sottile e pallido. Sotto gli occhi di Lilith l'oggetto più sottile parve ispessirsi e suddividersi. Aveva otto dita... o piuttosto otto sottili tentacoli disposti attorno a un palmo circolare che sembrava umido e profondamente grinzoso. Assomigliava a un'asteria, una fragile stella marina con lunghe, sottili braccia serpentine.

— Cosa ti sembra? — chiese Kahguyaht.

— Sulla Terra avevamo animali simili. Vivevano in mare. Li chiamavamo stelle marine.

Kahguyaht rilasciò i tentacoli. — Le ho viste. C'è una somiglianza. — Girò la mano, in modo che lei potesse osservarla da angolature diverse. Il palmo, scoprì Lilith, era ricoperto di minuscoli peduncoli molto simili ai tubicoli podali delle stelle marine. E le grinze del palmo erano veri e propri orifizi, che portavano ad aperture più scure.

La mano aveva un debole odore, bizzarramente floreale. A Lilith non piacque. Dopo un breve esame, si scostò.

Kahguyaht ritirò la mano con tanta rapidità che essa sembrò svanire. Abbassò il braccio sensorio. — Umani e oankali tendono a legarsi a un unico ooloi — continuò. — Il legame è di tipo chimico, e in te non è ancora pronunciato a causa dell'immaturità di Nikanj. Ecco perché il mio odore ti dà fastidio.

— Nikanj non ha mai accennato a questo — disse Lilith, sospettosa.

— Ha guarito le tue ferite. Ha migliorato la tua memoria. Non poteva fare queste cose senza lasciare un segno. Avrebbe dovuto dirtelo.

— Sì, avrebbe dovuto dirmelo. Cos'è questo segno? Cosa mi farà?

— Niente di male. Vorrai evitare contatti profondi, contatti che prevedono compenetrazione della carne... con altri ooloi, capisci? Forse per un po' di tempo, finché Nikanj non sarà maturo, vorrai anche evitare contatti con quasi tutti. Segui le tue sensazioni. La gente capirà.

— Ma... quanto durerà?

— Per gli umani è diverso. Alcuni rimangono nello stadio in cui evitano tutti per un tempo superiore a quanto vorrebbero. Il periodo più lungo di cui sono a conoscenza è di quaranta giorni.

— E durante questo periodo Ahajas e Dichaan...

— Loro non li eviterai, Lilith. Fanno parte della famiglia. Con loro ti sentirai a tuo agio.

— Cosa succede se non evito la gente, se non dò retta alle mie sensazioni?

— Se dovessi riuscirci, staresti male, come minimo. Correresti il rischio di ucciderti.

— Fino a questo punto?

— Il tuo stesso corpo ti suggerirà cosa fare. Non preoccuparti. —

Kahguyaht rivolse l'attenzione a Nikanj. — Nikanj sarà particolarmente vulnerabile, quando gli cominceranno a crescere le mani sensorie. Avrà bisogno di cibo speciale. Te lo mostrerò.

— Va bene.

— In pratica, dovrai imboccarlo.

— L'ho già fatto qualche volta con i cibi normali.

— Bene. — Kahguyaht fece frusciare i tentacoli. — Io non volevo accettarti, Lilith. Né per Nikanj, né per il compito che dovrai svolgere. Credevo, per come la genetica umana è espressa nella vostra cultura, che bisognasse scegliere un maschio per parentare il primo gruppo. Adesso credo di essermi sbagliato.

— Parentare?

— Per noi significa insegnare, offrire conforto, nutrire, vestire, guidare e interpretare quello che sarà, per loro, un mondo nuovo e terrificante. Parentare.

— Vuoi farmi diventare la loro *madre*?

— Definisci pure la relazione nel modo che ti turba meno. Noi l'abbiamo sempre chiamata parentare. — Si girò verso la parete, come se volesse aprirla, poi si fermò e di nuovo guardò in faccia Lilith. — È una buona cosa, quella che farai. Sarai nella condizione di aiutare la tua stessa gente quasi quanto aiuti adesso Nikanj.

— Non si fideranno di me o del mio aiuto. Probabilmente mi uccideranno.

— Non lo faranno.

— Tu non conosci gli esseri umani bene come credi.

— E tu non conosci affatto gli oankali. Non ci conoscerai mai, in realtà, anche quando imparerai un mucchio di altre cose su di noi.

— Allora rimettimi a dormire, maledizione, e scegli qualcuno più intelligente! Non l'ho voluto io, questo compito!

Kahguyaht rimase in silenzio per parecchi secondi. — Credi davvero — disse infine — che l'abbia detto per disprezzare la tua intelligenza?

Lilith lo fissò con odio, rifiutandosi di rispondere.

— Non hai capito. I tuoi figli ci conosceranno, Lilith. Tu non ci riuscirai mai.

La nursery

1

La stanza era poco più grande di un campo di calcio. Il soffitto era una cupola di debole luce gialla. Lilith aveva fatto crescere due pareti in un angolo, in modo da ricavare una cameretta chiusa su tutti i lati, tranne il punto in cui le pareti avrebbero dovuto unirsi. C'erano momenti in cui faceva accostare le pareti e ci si richiudeva dentro, lontano dal mondo esterno, lontano dalle decisioni che le toccava prendere. Poteva modellare a suo piacere le pareti e il pavimento della vasta sala. Le avrebbero lasciato fare qualsiasi cosa, tranne uscire, però.

Aveva costruito la sua stanzetta attorno all'ingresso di un bagno. Lungo una sola parete c'erano altri undici bagni, non usati. A parte le aperture dei bagni, il locale era privo di caratteristiche particolari. Le pareti erano verde pallido e il pavimento marrone chiaro. Lilith aveva chiesto che ci fosse colore, e Nikanj aveva trovato chi era in grado di insegnargli a indurre la nave a produrre colore. I magazzini di cibo e di vestiario erano incapsulati nelle pareti in vari scomparti anonimi nella stanza di Lilith e alle due estremità della sala.

Il cibo, le era stato detto, veniva prodotto man mano che lo si consumava... prodotto dalla nave stessa, che usava la propria sostanza per creare copie basate sulle impronte di qualsiasi cosa ogni scomparto avesse imparato a produrre.

La lunga parete di fronte ai bagni celava ottanta esseri umani addormentati, sani, sotto i cinquant'anni, anglofoni, terribilmente all'oscuro di quanto il futuro teneva in serbo per loro.

Lilith doveva sceglierne e Risvegliarne non meno di quaranta. Non si sarebbe aperta nessuna parete per far uscire lei o i Risvegliati, finché non ci fossero stati come minimo quaranta esseri umani pronti a incontrare gli oankali.

Nella sala, l'intensità della luce era diminuita un pochino. Era sera. Lilith era stata sorpresa di trovare conforto e sollievo nella suddivisione visibile del tempo in giorno e notte. Non si era resa conto di quanto le fosse mancato il lento cambiamento di luce, di quanto sarebbe stato benvenuto il buio.

— È ora che ti abitui di nuovo alla notte planetaria — le aveva detto

Nikanj.

D'impulso, lei aveva chiesto se sulla nave c'era un posto da dove fossero visibili le stelle.

Il giorno prima di rinchiuderla in quell'enorma stanza vuota, Nikanj l'aveva condotta per rampe e corridoi ai livelli inferiori, e poi aveva usato un meccanismo molto simile a un ascensore. L'oankali aveva spiegato che era simile a una bolla di gas che si muovesse innocua dentro un corpo vivente. La destinazione risultò essere una specie di osservatorio sferico dal quale Lilith riuscì a scorgere non solo le stelle, ma anche il disco della Terra, risplendente come una luna piena contro il cielo nero.

— Siamo sempre al di là dell'orbita del satellite del tuo mondo — le disse Nikanj, mentre lei cercava disperatamente di individuare i contorni familiari dei continenti. Pensava di averne riconosciuti alcuni, una parte dell'Africa, la penisola arabica. Oppure era solo una sua impressione, dovuta al fatto di galleggiare in un cielo che si trovava sopra la testa e sotto i piedi allo stesso tempo. C'erano più stelle di quante ne avesse mai viste, ma il suo sguardo continuava a essere attratto dalla Terra. Nikanj la lasciò guardare finché la vide accecata dalle lacrime. Allora le circondò con un braccio sensorio le spalle e l'accompagnò nella grande stanza.

Erano ormai tre giorni che si trovava lì, da sola, a riflettere, leggere, mettere per iscritto i suoi pensieri. Le avevano lasciato i libri, la carta e le penne. E inoltre ottanta dossier: brevi biografie ricavate dalla trascrizione di conversazioni; resoconti, osservazioni e conclusioni degli oankali; e fotografie. Gli esseri umani a cui si riferivano quei fascicoli non avevano più parenti in vita, erano estranei, per Lilith e per gli altri.

Lilith aveva letto più della metà dei dossier, cercando non solo le persone più adatte a essere Risvegliate ma anche alleati potenziali: persone da Risvegliare per prime, e alle quali concedere forse fiducia. Sentiva il bisogno di dividere con qualcuno il fardello delle sue conoscenze, dei suoi compiti. Aveva bisogno di persone posate, che ascoltassero le sue spiegazioni e non reagissero in modo violento o idiota. Aveva bisogno di persone che le fornissero idee, che la spingessero in direzioni che altrimenti avrebbe trascurato. Persone che le dicessero quando faceva sciocchezze, persone di cui rispettare il parere.

Da un altro punto di vista, non voleva Risvegliare nessuno. Aveva paura di loro, e per loro. C'erano troppe incognite, nonostante le informazioni dei

dossier. Lei aveva il compito di trasformare quegli esseri umani in un gruppo unito, e di prepararli per gli oankali, di prepararli a diventare i nuovi partner commerciali degli oankali. Un compito impossibile.

Come poteva Risvegliare delle persone e dir loro che facevano parte del piano di ingegneria genetica di una razza talmente aliena che per qualche tempo non sarebbero nemmeno riusciti a guardare senza sentirsi a disagio? Come poteva Risvegliare quelle persone, quei sopravvissuti alla guerra, e dire loro che se non riuscivano a fuggire dagli oankali, i loro figli non sarebbero stati umani?

Meglio dir poco o niente di questo, all'inizio. Meglio non Risvegliarli affatto, finché non le veniva qualche idea su come aiutarli, come non tradirli, come indurii ad accettare la prigionia, gli oankali, tutto, fino all'invio sulla Terra. Per scappare a gambe levate alla prima occasione.

I suoi pensieri scivolarono sul binario ormai familiare: era impossibile fuggire dalla nave. Assolutamente impossibile. Gli oankali controllavano la nave con la propria chimica interna. Non c'erano comandi da memorizzare o da danneggiare. Persino le navette che facevano la spola fra la Terra e la nave erano come estensioni di corpi oankali.

Nessun essere umano poteva manomettere la nave; al massimo, poteva provocare disordini, farsi rimettere in animazione sospesa, o addirittura farsi ammazzare. Quindi, l'unica speranza di fuga era la Terra. Una volta sulla Terra, in qualche parte dell'Amazzonia, le avevano detto, almeno ci sarebbe stata una possibilità.

Per cui bisognava tenersi a freno, imparare tutto ciò che lei sapeva già e che gli oankali potevano insegnare, e poi usare le nozioni acquisite per fuggire e sopravvivere.

Cosa sarebbe successo, se fosse riuscita a far capire agli esseri umani questo concetto? E se poi risultava invece che era esattamente quello che gli oankali volevano che lei facesse? Naturalmente, gli alieni sapevano benissimo come si sarebbe comportata. La conoscevano a fondo. Forse questo significava che anche loro meditavano il tradimento: niente ritorno sulla Terra. Niente possibilità di fuga. E allora perché le avevano fatto sprecare un anno a imparare a vivere nelle foreste tropicali? Forse gli oankali avevano semplicemente la certezza matematica di poter tenere in gabbia gli esseri umani perfino sulla Terra.

Ma cosa poteva fare, lei? Cosa poteva dire agli umani, a parte «Impara e

scappa!»? Quali altre possibilità di fuga esistevano?

Nessuna. L'unica possibilità che aveva lei personalmente, era quella di rifiutarsi di Risvegliare gli umani: insistere nel rifiuto finché gli oankali si fossero stufati di lei e avessero cercato un soggetto più disposto a collaborare. Forse un altro Paul Titus, uno che avesse rinunciato alla propria umanità e avesse scelto loro. Un uomo del genere avrebbe avverato le previsioni di Titus. Avrebbe minato i residui di civiltà eventualmente rimasti nelle persone che avrebbe Risvegliato. Ne avrebbe fatto una banda. O un branco.

Lei, invece, cosa ne avrebbe fatto?

Stesa sulla piattaforma letto, guardò la fotografia di un uomo. Un metro e settanta, diceva il dossier. Sessantacinque chili, trentadue anni, mano sinistra priva di medio, anulare e mignolo. Aveva perso le dita in un incidente con la falciatrice, da bambino, ed era rimasto complessato per la menomazione. Si chiamava Victor Dominic... Vidor Domonkos, a dire il vero. I suoi genitori erano giunti negli Stati Uniti dall'Ungheria, appena prima che lui nascesse. Era stato avvocato. Gli oankali ritenevano che fosse stato in gamba. L'avevano trovato intelligente, loquace, comprensibilmente sospettoso sui suoi invisibili esaminatori, e pieno di fantasia nell'inventare bugie. Aveva continuato a tentare di scoprire l'identità degli esaminatori, ma come Lilith era uno dei pochi anglofoni di nascita a non aver mai sospettato che fossero extraterrestri.

Aveva avuto tre mogli ma non aveva messo al mondo figli, a causa di un problema fisiologico che gli oankali pensavano di aver eliminato. La mancanza di figli lo aveva irritato profondamente; ne aveva incolpato le mogli, rifiutandosi però di farsi visitare da un medico.

A parte questo, gli oankali lo avevano trovato eccezionale. Durante il periodo d'isolamento non aveva mai ceduto, non aveva mai pianto, non aveva tentato il suicidio. Però aveva giurato di uccidere chi lo teneva prigioniero, se ne avesse avuta l'occasione. L'aveva detto una sola volta, in tono calmo, come una dichiarazione casuale piuttosto che una seria minaccia di morte.

Eppure l'oankali che lo interrogava era stato colpito dalle sue parole, e l'aveva subito messo a dormire.

A Lilith l'uomo era piaciuto. Era intelligente e, a parte la sciocchezza dei tre matrimoni, sapeva controllarsi. Proprio quello che occorreva a lei. Ma ne aveva anche paura.

E se l'uomo avesse deciso che lei era una di quelli che lo avevano

catturato? Lilith era più robusta di lui, e adesso senza dubbio più forte, ma poco importava. Lui avrebbe avuto un mucchio di possibilità di assalirla, prendendola alla sprovvista.

Meglio Risvegliarlo in seguito, quando avesse già degli alleati. Rimise il dossier nella più piccola delle due pile: quella delle persone che avrebbe sicuramente Risvegliato, ma che non osava Risvegliare per prime. Sospirò, e prese un altro dossier.

Leah Bede. Tranquilla, religiosa, lenta. Fisicamente, non d'intelletto, anche se gli oankali non erano rimasti particolarmente colpiti dal suo quoziente di intelligenza. Piuttosto, erano stati colpiti dal suo spirito di sopportazione e di autosufficienza. Non erano riusciti a costringerla a ubbidire. Li aveva battuti, con il suo silenzio stolido. Battuti nella loro specialità. Si era lasciata quasi morire di fame, quando le avevano tolto il cibo per costringerla a collaborare. Alla fine l'avevano drogata, le avevano strappato le informazioni che volevano, e dopo averle fatto recuperare peso e forze l'avevano rimessa a dormire. Chissà perché, si disse Lilith. Perché non l'avevano drogata appena scoperto che era testarda? Perché non avevano drogato lei stessa? Forse volevano scoprire anche quale era il punto di rottura di ogni singolo individuo. Oppure la versione oankali della testardaggine era così lontana dal punto di vista umano che ben pochi terrestri riuscivano a mettere alla prova la pazienza degli alieni. Lilith non c'era riuscita. Leah, sì.

In fotografia, Leah era una donna pallida, snella, dall'aria stanca; ma la nota di un ooloi segnalava che aveva la tendenza fisiologica a ingrassare.

Lilith esitò, poi mise il fascicolo di Leah sopra quello di Victor. Leah le sembrava un'ottima alleata potenziale, ma inadatta a essere Risvegliata per prima. Riteneva che potesse diventare un'amica profondamente leale, a meno che non si mettesse in testa che Lilith faceva parte dei suoi carcerieri.

Quell'idea poteva venire a chiunque Lilith Risvegliasse, soprattutto quando l'avessero vista aprire una parete o provocarne la crescita, mettendo in mostra capacità che loro non possedevano. Gli oankali le avevano dato informazioni, avevano accresciuto la sua forza fisica, migliorato la memoria, fornito la capacità di aprire le pareti e controllare le piante per l'animazione sospesa. Erano i suoi strumenti. Ma ognuno di essi l'avrebbe fatta sembrare meno umana.

— Cos'altro dobbiamo darti? — le aveva chiesto Ahajas quando si erano viste per l'ultima volta. Ahajas era preoccupata per lei, la considerava

troppo piccola per imporsi. Aveva scoperto che gli umani si lasciano impressionare dalla mole. Non le sembrava sufficiente il fatto che Lilith fosse più alta e più robusta di molte donne, troppi uomini erano più alti e più robusti di lei. Ma a questo non si poteva ovviare.

— Tutto quello che potresti darmi, non sarebbe mai sufficiente — aveva risposto Lilith.

Dichaan l'aveva sentita e si era avvicinato, prendendole le mani.

— Tu vuoi vivere — le aveva detto. — Non vuoi sciupare la tua vita.

Erano *loro*, che sciupavano la sua vita!

Prese la cartelletta seguente e l'aprì.

Joseph Li-Chin Shing. Vedovo, la moglie morta prima della guerra. Gli oankali avevano appreso che nel suo intimo ne era sollevato. Dopo un periodo di cocciuto silenzio, anche lui aveva scoperto che non gliene importava niente di parlare con loro. Sembrava accettare la realtà che la sua vita era, per usare la sua stessa parola, "sospesa", mentre cercava di scoprire cosa era successo nel mondo e chi comandava adesso. Tentava in continuazione di ottenere una risposta a queste domande. Aveva ammesso di aver deciso, poco dopo la guerra, che per lui era tempo di morire, e pensava di essere stato catturato prima di poter tentare il suicidio. Adesso, aveva detto, aveva una ragione per vivere: voleva scoprire chi lo aveva imprigionato, e perché, e ripagarlo di conseguenza.

Era un uomo piccolo, quarantenne, ingegnere, canadese, nato a Hong Kong. Gli oankali avevano preso in esame la possibilità di fargli parentare uno dei gruppi che intendevano stabilire sulla Terra. Ma dopo la sua minaccia avevano cambiato idea. Non era stata una minaccia violenta, secondo l'oankali che lo aveva interrogato, ma potenzialmente pericolosa. Eppure gli alieni l'avevano raccomandato a Lilith, o a chiunque parentasse il primo gruppo. Joseph era intelligente, avevano detto, ed equilibrato. Un uomo su cui si poteva contare.

Non c'era niente di speciale nel suo aspetto, pensò la ragazza. Era un ometto comune, eppure gli oankali avevano mostrato notevole interesse nei suoi confronti. E la minaccia che aveva fatto era sorprendentemente moderata: sarebbe diventata seria solo se non gli fosse piaciuto quello che avrebbe scoperto. E non gli sarebbe piaciuto affatto, pensò Lilith. Ma lui avrebbe anche avuto l'intelligenza di capire che il momento buono per agire era quando si fossero trovati tutti sulla Terra, non rinchiusi dentro la nave.

Il primo impulso di Lilith fu di Risvegliare Joseph Shing... Risvegliarlo subito, e porre fine alla propria solitudine. L'impulso fu così forte che rimase immobile per parecchi minuti, con le braccia strettamente conserte, sforzandosi di resistere. Si era ripromessa di non Risvegliare nessuno prima di aver letto tutti i fascicoli, prima di aver riflettuto. Seguire un impulso sbagliato poteva costarle la vita.

Esaminò parecchi altri dossier, e non trovò nessuno paragonabile a Joseph, anche se un buon numero di persone meritava certamente il Risveglio.

C'era una donna di nome Celene Ivers, che aveva passato la maggior parte dell'interrogatorio a piangere sulla morte del marito e delle figlie gemelle, o sulla propria inesplicabile prigionia, o l'incerto futuro. Continuava a ripetere che preferiva morire, ma non aveva mai tentato il suicidio. Gli oankali l'avevano considerata una donna arrendevole, pronta a mostrarsi compiacente o, piuttosto, ansiosa di non dispiacere. Debole, avevano detto gli oankali. Debole e piagnucolosa, non stupida, ma tanto timorosa da essere facilmente indotta a comportarsi stupidamente.

Innocua, pensò Lilith. Una persona che non avrebbe rappresentato una minaccia, anche se si fosse convinta che Lilith era il suo carceriere.

C'era Gabriel Rinaldi, un attore, che per un certo periodo aveva completamente confuso gli oankali perché recitava a loro beneficio, anziché mostrarsi per quello che era realmente. Era un altro al quale avevano sospeso la somministrazione di cibo, pensando che presto o tardi la fame l'avrebbe costretto a mettere le carte in tavola. Però non erano del tutto sicuri di esserci riusciti. Gabriel doveva andar bene. Era anche un gran bell'uomo. Non aveva mai cercato di farsi del male o minacciato di farlo agli oankali. E per qualche motivo, gli alieni non lo avevano mai drogato. Secondo la scheda aveva ventisette anni, era snello e fisicamente più robusto di quanto sembrasse, ostinato, un po' meno intelligente di quanto gli piacesse credersi.

Un'osservazione, pensò Lilith, che calzava a pennello a moltissime persone. Gabriel, come gli altri che avevano messo in difficoltà gli oankali, o c'erano andati vicino, o ci avevano provato, era potenzialmente prezioso. Si chiese se avrebbe mai potuto fidarsi di lui; e mise il suo dossier con quelli delle persone che intendeva Risvegliare.

C'era Beatrice Dwyer, assolutamente intrattabile quando era nuda, ma trasformata dagli abiti in una donna brillante e simpatica che sembrava aver

fatto davvero amicizia con l'esaminatore. Costui, un ooloi esperto, l'aveva proposta per parentare il primo gruppo. Ma altri esaminatori l'avevano studiata e non erano stati d'accordo, per motivi imprecisati. Forse solo a causa del suo irriducibile pudore. Comunque, almeno un ooloi era stato completamente affascinato da lei.

C'era Hilary Ballard, poetessa, artista, commediografa, attrice, cantante, abbonata ai sussidi di disoccupazione. Lei era brillante sul serio; aveva imparato a memoria poesie, opere teatrali, canzoni, sue e di autori più famosi. Possedeva qualcosa che avrebbe aiutato i futuri bambini umani a ricordare cos'erano. Gli oankali pensavano che fosse instabile, ma non pericolosa. Avevano dovuto drogarla perché si era ferita nel tentativo di liberarsi da quella che chiamava gabbia. Si era rotta tutt'e due le braccia.

E questa non era instabilità pericolosa?

No, probabilmente no. Lei stessa era stata colta dal panico, a trovarsi chiusa in gabbia. Come un mucchio di altra gente. Il panico di Hilary aveva semplicemente raggiunto limiti più estremi. Probabilmente era meglio non affidarle incarichi delicati. La sopravvivenza del gruppo non doveva mai dipendere da lei... ma d'altra parte, non doveva dipendere mai da un'unica persona. Se la realtà era diversa, non era colpa degli esseri umani.

C'era Conrad Loehr, detto Curt, che era stato poliziotto a New York ed era sopravvissuto solo perché la moglie era riuscita finalmente a trascinarlo in Colombia, dove viveva la famiglia di lei. Non si erano mai mossi, in precedenza. La moglie era rimasta uccisa durante i primi disordini, dopo l'ultimo bombardamento. C'erano stati migliaia di morti, prima ancora che iniziasse il freddo. A migliaia erano stati semplicemente calpestati o fatti a pezzi nel panico generale. Curt era stato raccolto assieme ai sette bambini, nessuno suo, che aveva cercato di proteggere. I suoi quattro figli, rimasti negli Stati Uniti presso vari parenti, erano morti tutti. Curt Loehr, dissero gli oankali, aveva bisogno di persone a cui badare. La gente lo rendeva stabile, gli dava uno scopo. Altrimenti, avrebbe potuto essere un criminale, oppure morto. Chiuso in cella d'isolamento, aveva fatto del suo meglio per squarciarsi la gola, con le unghie.

Derrick Wolski si era trovato in Australia per lavoro. Era uno scapolo di ventitré anni, senza un'idea ben precisa di cosa fare nella vita; fino a quel momento aveva frequentato le scuole e si era dedicato a lavori saltuari part-time. Cuoco di tavola calda, autista di camioncini per consegne a domicilio,

muratore, venditore porta a porta di prodotti per la casa (con scarso successo), commesso di drogheria, uomo delle pulizie negli uffici, e, per proprio conto, fotografo naturalista. Aveva lasciato tutti i lavori tranne la fotografia. Amava gli esterni, gli animali. Suo padre la riteneva una stupidaggine, e lui cominciava a temere che suo padre avesse ragione. Tuttavia la guerra lo aveva sorpreso mentre fotografava la fauna australiana.

Anche Tate Marah aveva appena lasciato un nuovo lavoro. Aveva tre anni più di Derrick ma era sbandata esattamente come lui. Faceva le cose talmente bene che se ne stancava in fretta: era questo il suo problema. Oppure talmente male, che le abbandonava prima che qualcuno si accorgesse della sua incompetenza. Voleva che la gente la considerasse una persona notevole, brillante, dominante, eccentrica.

La sua famiglia aveva denaro, possedeva un'agenzia immobiliare di successo. Secondo gli oankali, una parte del problema di Tate era che non aveva avuto niente da fare. Possedeva una grande carica d'energia, ma aveva bisogno di stimoli esterni, di accogliere sfide che le permettessero di sfruttarla.

Come la conservazione della razza umana.

Prima della guerra, aveva tentato il suicidio due volte. Dopo la guerra, aveva lottato per vivere. Quando era scoppiato il conflitto si trovava da sola in vacanza a Rio de Janeiro. Si era accorta che non era il momento migliore per essere nordamericani, ma era sopravvissuta e si era data da fare per aiutare gli altri. Una caratteristica in comune con Curt Loehr. Durante l'esame degli oankali, si era abbandonata a schermaglie verbali e giochi di parole che avevano finito per esasperare l'ooloi che la interrogava. Ma alla fin fine l'ooloi ne era rimasto ammirato. Riteneva che Tate somigliasse più a un ooloi che a una femmina umana. La donna era abile a manipolare le persone, senza che queste se ne accorgessero. In passato si era stufata anche di questa abilità, ma la noia non l'aveva spinta a far male a nessuno, tranne che a se stessa. C'erano momenti in cui troncava i legami con la gente, per proteggerla dalle conseguenze della sua frustrazione. Si era comportata in questo modo con parecchi uomini; qualche volta li aveva addirittura passati alle sue amiche. Le coppie che formava lei avevano la tendenza a sposarsi.

Lilith posò lentamente sul letto il dossier di Tate Marah, tenendolo da parte. L'unico altro dossier tenuto da parte era quello di Joseph Shing. La cartellina di Tate si aprì, mettendo di nuovo in mostra un viso piccolo,

pallido, ingannevolmente fanciullesco. Il viso sorrideva appena, come se non posasse per una fotografia, ma giudicasse il fotografo. In realtà, Tate non aveva saputo che la fotografavano, e quelle riproduzioni non erano vere fotografie. Erano ritratti, impressioni della persona interiore, oltre che della realtà fisica esterna. Contenevano tutte ricordi-impronta del soggetto. Gli esaminatori oankali avevano realizzato quei ritratti servendosi dei tentacoli o delle braccia sensorie, usando fluidi corporali appositamente prodotti. Lilith lo sapeva, ma i ritratti avevano l'aspetto, e anche la consistenza, di fotografie. Erano stampati su una specie di plastica, non su carta. Raffiguravano persone che sembravano vive, sul punto di parlare. Ognuno presentava solo la testa e il busto del soggetto, contro uno sfondo grigio. Nessuno aveva quell'aria vuota, da avviso di taglia, tipica delle istantanee. Anche agli occhi di chi non era oankali quelle fotografie potevano dire molte cose del soggetto raffigurato, cose reali, o ritenute tali dagli alieni.

Tate Marah, dicevano loro, era brillante, in certo modo docile, e innocua, tranne forse per se stessa.

Lilith mise da parte i dossier, lasciò la cameretta privata, e cominciò a costruirne un'altra lì vicino.

Le pareti, che prima non si sarebbero aperte per lasciarla uscire, ormai rispondevano al suo tocco, e crebbero seguendo la linea di saliva o di sudore tracciata sul pavimento. Era così che le vecchie pareti estrudevano le nuove, e queste ultime si sarebbero aperte o richiuse, ingrandite o rimpicciolite secondo le sue direttive. Nikanj si era assicurato che lei sapesse come controllarle. E quando aveva terminato di istruirla, i suoi congiunti, Dichaan e Ahajas, le avevano suggerito di chiudercisi dentro, se gli altri umani l'avessero assalita. Entrambi avevano collaborato per qualche tempo a interrogare gli umani in isolamento, e sembravano preoccuparsi per lei più di Nikanj. Avrebbero provveduto loro a farla uscire, gliel'avevano promesso. Non l'avrebbero lasciata morire per l'errore di calcolo di qualcuno.

Un'ottima cosa, se riusciva a scoprire i guai in tempo e a barricarsi al sicuro.

Ma era meglio scegliere le persone giuste, addestrarle lentamente, e Risvegliarne di nuove solo quando era sicura di quelle già Risvegliate.

Portò due pareti a circa mezzo metro l'una dall'altra. In questo modo aveva ottenuto uno stretto vano che le avrebbe assicurato la maggiore intimità possibile, in mancanza di porte. Fece anche rientrare una parete in modo che

formasse una piccola anticamera, per sottrarre la stanza a occhiate casuali. La gente Risvegliata non possedeva niente da prendere in prestito o da rubare, e chiunque avesse creduto che era l'occasione buona per fare il guardone sarebbe stato messo in riga dagli altri. Adesso Lilith poteva anche essere abbastanza forte da badare da sola ai piantagrane, ma voleva evitare di farlo, se non era indispensabile. Dimostrare la sua forza non avrebbe contribuito a fare di quelle persone una comunità, e se non riuscivano a diventare un gruppo unito, più niente aveva importanza.

Nella nuova stanza Lilith fece spuntare una piattaforma letto e un tavolo con tre sedie attorno. Tavolo e sedie sarebbero stati almeno un cambiamento rispetto alle celle d'isolamento oankali. Una sistemazione più umana.

Per creare il tavolo ci volle del tempo, poi Lilith raccolse tutti i dossier tranne undici e ve li rinchiuse dentro. In quegli undici dossier c'erano le persone che avrebbero formato il nucleo del gruppo, le prime a essere Risvegliate, le prime a mostrarle quali possibilità avesse lei di sopravvivere e di fare quant'altro era necessario.

Prima Tate Marah. Una donna. Niente tensioni sessuali.

Lilith prese la fotografia, si accostò alla lunga parete uniforme che fronteggiava le stanze di riposo e rimase ferma un momento, fissando quel viso.

Una volta Risvegliate delle persone, non aveva altra possibilità che vivere con loro. Non poteva più rimetterle a dormire. E in un certo senso sarebbe stato duro vivere assieme a Tate Marah.

Lilith strofinò la mano sulla superficie della fotografia, poi posò la foto contro la parete. Cominciò da un'estremità e avanzò lentamente verso quella più lontana, tenendo la foto, dalla parte del viso, contro la parete. Chiuse gli occhi, mentre procedeva, ricordando che quando aveva fatto pratica assieme a Nikanj, aveva trovato minori difficoltà se si sforzava di escludere il più possibile gli altri sensi. Doveva concentrarsi tutta sulla mano che reggeva la foto contro la parete. I maschi e le femmine oankali usavano i tentacoli della testa. Gli ooloi usavano le braccia sensorie. Gli uni e gli altri procedevano a memoria, senza le foto impregnate dall'impronta. Una volta letta o presa l'impronta di qualcuno, se ne ricordavano e potevano duplicarla. Lilith non sarebbe mai riuscita a leggere impronte, o a duplicarle. Erano necessari organi di percezione oankali. I suoi figli li avrebbero avuti, le aveva detto Kahguyaht.

Di tanto in tanto si fermava a strofinare la mano sudata sulla fotografia, per rinnovare la propria firma chimica.

Quando ebbe superato la metà della stanza, cominciò ad avvertire segni di risposta: un leggero rigonfiamento della parete contro la fotografia, contro la mano.

Si fermò di colpo, nient'affatto sicura, sulle prime, di aver sentito bene. Poi il rigonfiamento diventò inconfondibile. Lilith lo premette leggermente, mantenendo il contatto finché cominciò a formarsi un'apertura sotto la fotografia. Poi si tirò indietro, lasciando che la parete espellesse la lunga pianta verde. Si avvicinò a un'estremità della stanza, e da uno degli scomparti prese una blusa e un paio di calzoni. Anche gli altri, come lei, avrebbero probabilmente gradito dei vestiti, indipendentemente da quanto tempo gli oankali li avevano costretti a restare nudi.

La pianta giaceva per terra, tremolando leggermente, ancora emanando l'odore nauseante che ne aveva accompagnato l'espulsione. Lilith non riusciva a scorgere nella sostanza spessa e carnosa da che parte fosse la testa di Tate Marah, ma non aveva importanza. Passò la mano lungo la pianta come se aprisse una cerniera, e quella cominciò a schiudersi.

Questa volta la pianta non aveva nessuna possibilità di inghiottirla. Adesso l'avrebbe trovata non più appetibile di Nikanj.

Piano piano, il viso e il corpo di Tate Marah divennero visibili. La figura di una ragazza appena oltre la pubertà. Pelle e capelli chiari e luminosi. Un viso da bambina.

Non si sarebbe svegliata finché non fosse stata completamente libera da quel bozzolo. Aveva il corpo umido e scivoloso, ma non pesava molto. Con un sospiro, Lilith la tirò fuori sollevandola di peso.

2

— Vattene via! — disse Tate Marah, appena aprì gli occhi. — Chi sei? Cosa combini?

— Cerco di metterti addosso i vestiti — disse Lilith. — Puoi farlo da sola, se te la senti.

Tate cominciava a tremare, a reagire al Risveglio dallo stato di animazione sospesa. Era sorprendente che fosse riuscita a pronunciare poche parole coerenti prima di cadere preda della reazione.

Tate si raccolse strettamente in posizione fetale ed emise un gemito. Boccheggiò diverse volte, inghiottendo aria come avrebbe inghiottito acqua.

— Merda! — mormorò qualche minuto più tardi, quando la reazione cominciò a svanire. — Oh, merda! Non era un sogno, allora.

— Termina di vestirti — le disse Lilith. — Sapevi benissimo che non era un sogno.

Tate alzò lo sguardo su Lilith, poi si guardò il corpo seminudo. Lilith era riuscita a infilarle i calzoni e una manica della blusa, ma agitandosi negli spasimi della reazione, Tate se n'era liberata. Raccolse la blusa, l'indossò, e in un attimo scoprì come chiuderla. Poi si girò a osservare in silenzio Lilith che richiudeva la pianta, apriva la parete, e vi faceva sparire il vegetale. Qualche istante dopo, l'unico segno rimasto era una macchia sul pavimento, ormai quasi asciutta.

— Nonostante quello che hai visto — disse Lilith guardando in faccia Tate — sono anch'io una prigioniera, proprio come te.

— Piuttosto, la persona di fiducia — disse piano Tate.

— Esattamente. Devo Risvegliare almeno altre trentanove persone, prima che a uno solo di noi sia permesso di uscire da questa sala. Ho scelto di cominciare con te.

— Perché? — Tate aveva un incredibile sangue freddo, o così pareva. Era stata Risvegliata solo due volte in precedenza, la media per chi non era stato scelto per parentare un gruppo, ma si comportava quasi come se non succedesse niente di insolito. Lilith provò un senso di soddisfazione per una scelta ben fatta.

— Perché ho cominciato con te? — disse. — Perché mi sembravi la meno incline a uccidermi, la meno incline a crollare, e la più incline a darmi una mano con gli altri, via via che si sveglieranno.

Tate sembrò riflettere su quelle parole. Giocherellò con la blusa, esaminando il modo in cui i due lembi di stoffa aderivano uno all'altro, il modo in cui si aprivano. Esaminò anche la consistenza del tessuto, aggrottando le sopracciglia.

— Dove diavolo siamo? — chiese.

— Un po' oltre l'orbita della Luna.

Silenzio. E poi: — Che cos'era quella specie di grossa limaccia verde che hai spinto dentro la parete?

— Una... una pianta. Coloro che ci hanno catturato... che ci sono venuti

in soccorso... la usano per mantenere la gente in animazione sospesa. In quella che hai visto c'eri dentro tu. Ti ho tirata fuori io.

— Animazione sospesa?

— Per oltre duecentocinquant'anni. Adesso la Terra è quasi pronta ad accoglierci di nuovo.

— Torniamo sulla Terra!

— Sì.

Tate lasciò vagare lo sguardo nella stanza vuota. — Dove?

— In una zona del bacino amazzonico. Nella foresta tropicale. Le città non esistono più.

— No, non pensavo che esistessero ancora. — Trasse un respiro profondo. — Quando ci danno da mangiare?

— Prima di Risvegliarti ho preparato del cibo in camera tua. Vieni.

Tate la seguì. — Sono tanto affamata che mangerei anche la poltiglia di spazzatura che mi hanno dato nei Risvegli precedenti.

— Basta poltiglia. Frutta, noci, una specie di minestrone, pane, una sorta di formaggio, latte di cocco...

— Carne? Una bistecca?

— Non si può avere tutto.

Il comportamento di Tate era fin troppo perfetto per essere vero. Lilith ebbe paura che a un certo punto crollasse, che cominciasse a piangere, o a dar di stomaco, a gridare, a picchiare la testa contro le pareti, perdendo quell'autocontrollo fin troppo facile. In ogni caso, avrebbe cercato di aiutarla. Anche solo quei pochi minuti di apparente normalità valevano bene la fatica. Finalmente parlava davvero con un altro essere umano, e ne era capita... dopo tutto quel tempo.

Tate si buttò sul cibo, mangiando a sazietà, senza sprecare tempo in parole. Ancora non aveva fatto, pensò Lilith, la domanda più importante di tutte. Naturalmente c'era un mucchio di cose che non aveva chiesto, ma una in particolare la lasciava perplessa.

— Come ti chiami, a proposito? — chiese infine Tate, smettendo di ingozzarsi. Assaggiò un sorso di latte di cocco, poi lo bevve tutto.

— Lilith Iyapo.

— Lilith. Lil?

— Lilith. Non ho mai usato il diminutivo. Non mi è mai piaciuto. Tu come preferisci essere chiamata? Hai un soprannome?

— No. Va bene Tate. Tate Marah. Ti hanno già detto come mi chiamo, vero?

— Sì.

— Me l'immaginavo. Tutte quelle maledette domande. Mi hanno tenuta Risvegliata e segregata per... saranno stati due o tre mesi. Te l'hanno detto? O eri lì a guardare?

— Ero addormentata o segregata anch'io. Ma sono al corrente del tuo periodo di isolamento. È durato in tutto tre mesi. Il mio, un po' più di due anni.

— C'è voluto tutto questo tempo per farti diventare persona di fiducia?

Lilith si accigliò. Prese alcune noci e le mangiò. — Cosa intendi, esattamente? — chiese.

Per un istante Tate parve a disagio, incerta. L'espressione si manifestò e scomparve così in fretta che Lilith non se ne sarebbe accorta se si fosse distratta anche solo per un attimo.

— Be', che motivo avevano per tenerti sveglia e segregata per tanto tempo? — chiese Tate.

— Da principio non volevo parlare con loro. Più tardi, quando mi decisi a farlo, parecchi di loro si interessarono a me. A quel tempo non volevano ancora farmi diventare la loro persona di fiducia, volevano solo stabilire se ero adatta a diventarlo. Fosse dipeso da me, sarei ancora a dormire.

— Perché non volevi parlare con loro? Eri nell'Esercito?

— Oddio, no. Solo, non mi piaceva l'idea di essere chiusa a chiave, di essere interrogata, e di ricevere ordini da chissà chi. E, Tate, è ora che tu sappia chi sono loro, anche se sei stata molto attenta a non chiederlo.

Tate trasse un respiro profondo, poggiò la fronte sulla mano e fissò il piano del tavolo. — Glielo ho chiesto. Non me l'hanno voluto dire. Dopo un po', ho avuto paura e ho smesso di chiederlo.

— Già. Anch'io ho fatto lo stesso.

— Sono... russi?

— Sono non-umani.

Tate rimase immobile, in silenzio, tanto a lungo che Lilith continuò. — Si chiamano oankali e sembrano creature marine, anche se sono bipedi. Sono... mi segui?

— Ti ascolto.

Lilith esitò. — E mi credi?

Tate sollevò lo sguardo, con un pallido sorriso. — Come potrei?

Lilith annuì. — Già. Ma naturalmente dovrai crederci, prima o poi. E io dovrei fare del mio meglio per prepararti. Si chiamano oankali. Sono brutti. Grotteschi. Ma al loro aspetto ci si abitua, e non ci faranno del male. Ricordati di queste parole. Forse ti saranno d'aiuto, quando verrà il momento.

3

Per tre giorni Tate dormì molto, mangiò molto, e fece domande alle quali Lilith rispose sempre onestamente. Tate parlava anche della sua vita prima della guerra, e Lilith scoprì che questo pareva rilassarla, attenuare quell'armatura di autocontrollo che sembrava indossare in continuazione. Quindi ne valeva la pena. E dal canto suo, anche lei si sentiva obbligata a parlare un po' di se stessa, del proprio anteguerra, una cosa che normalmente evitava di fare. Aveva imparato ad accettare le cose così com'erano, per non impazzire, e ad adattarsi alle nuove circostanze mettendo da parte il passato, per non farsi travolgere dal ricordo. Con Nikanj aveva cercato di parlare degli esseri umani in generale, ricorrendo solo occasionalmente a qualche aneddoto personale. Suo padre, i suoi fratelli, sua sorella, suo marito e suo figlio... Ora preferiva parlare di come era tornata all'università.

— Antropologia — disse Tate con disprezzo. — Perché volevi ficcare il naso nella cultura di altri popoli? Nella tua non c'era quel che cercavi?

Lilith sorrise e notò che Tate aggrottava le sopracciglia, come se fosse l'inizio di una risposta sbagliata. — Proprio l'intenzione che avevo in principio — disse Lilith. — Secondo me, la nostra società correva a capofitto verso il baratro. E i fatti mi hanno dato ragione. Pensavo che dovevano esserci sistemi di vita più razionali.

— Ne hai trovato qualcuno?

— Non ne ho avuto molte opportunità. E in ogni caso, non aveva molta

importanza. Quelle che contavano erano le culture degli Stati Uniti e della Russia.

— Non sono molto convinta.

— Perché?

— Gli esseri umani sono tutti uguali, molto più di quanto ci piaccia ammettere. Mi chiedo se alla fine non sarebbe successa la stessa cosa, indipendentemente da quale delle due avesse acquisito la capacità di spazzare via l'altra insieme al resto del mondo.

Lilith ebbe una risata amara. — Forse questo posto ti piacerà. Gli oankali la pensano come te.

Tate si allontanò, improvvisamente irritata. Andò a esaminare le due nuove stanze, la terza e la quarta, che Lilith aveva creato ai lati della seconda cameretta. Una era attigua alla sua. Tate aveva guardato crescere le pareti prima con incredulità, poi con rabbia, rifiutandosi di credere che non fosse un trucco per ingannarla. Poi aveva cominciato a tenersi a distanza da Lilith, a osservarla con sospetto, a dimostrarsi nervosa e poco loquace.

Non era durato a lungo. Tate, se non altro, aveva spirito di adattamento. — Non capisco — aveva detto piano, anche se Lilith le aveva già spiegato come era in grado di controllare le pareti e di trovare e Risvegliare individui specifici.

Tate tornò indietro e disse di nuovo: — Non capisco. Non c'è niente che abbia senso!

— Per me è stato più facile — disse Lilith. — Un oankali si chiuse con me nella cella d'isolamento, rifiutandosi di uscire finché non mi fossi abituata a lui. Una volta che li hai visti, non puoi dubitare ancora che siano alieni.

— Forse *tu* non puoi.

— Non voglio discutere con te quest'argomento. Sono stata Sveglia un mucchio di tempo più di te. Sono vissuta fra gli oankali e li accetto per quello che sono.

— Che *loro* dicono di essere.

Lilith alzò le spalle. — Voglio cominciare a Risvegliare altre persone. Altre due, oggi. Mi aiuti?

— Chi Risvegli?

— Leah Bede e Celene Ivers.

— Altre due donne? Perché non Risvegli un uomo?

— Lo farò, prima o poi.

— Pensi ancora al tuo Paul, vero?

— Non era mio. — Si pentì di averne parlato.

— Risveglia prima un uomo, Lilith. Risveglia quel tipo trovato a proteggere i bambini.

Lilith si girò a guardarla. — In base alla teoria che se si cade da cavallo bisogna rimontare subito in groppa?

— Sì.

— Tate, una volta sveglio, rimarrà sveglio. È alto uno e novanta, pesa ottanta chili, ha fatto lo sbirro per anni ed è abituato a dare ordini. Qui non può salvarci o proteggerci, ma sta' sicura che può farci la festa. Basta che si rifiuti di credere che ci troviamo in una nave. Dopo di che, ogni sua azione sarà sbagliata e potenzialmente mortale.

— E allora? Vuoi aspettare a svegliarlo finché non sarà pronto una specie di harem?

— No. Quando Leah e Celene saranno sveglie e ragionevolmente stabili, sveglierò Curt Loehr e Joseph Shing.

— Cosa aspetti?

— Adesso tiro fuori Celene. Tu ti prenderai cura di lei, mentre io tiro fuori Leah. Penso che Celene sia la persona giusta da affidare a Curt.

Lilith andò nella sua stanza e tornò con le fotografie delle due donne; stava cominciando a cercare Celene quando Tate la prese per un braccio.

— Ci osservano, vero? — chiese.

— Sì. Non so se l'hanno fatto in continuazione, ma adesso che siamo tutt'e due Risvegliate sono sicura che ci osservano.

— In caso di guai, ci verranno in aiuto?

— Solo se riterranno la situazione abbastanza grave. Penso che alcuni di loro avrebbero lasciato che Titus mi violentasse, ma non che mi uccidesse, non credo. Però forse non avrebbero fatto in tempo a impedirlo.

— Magnifico — brontolò Tate con amarezza. — Dobbiamo cavarcela da sole.

— Esatto.

Tate scosse la testa. — Non so se abbandonare le convenzioni della società e prepararmi a lottare per vivere, oppure mantenerle e rafforzarle nell'interesse del nostro futuro.

— Ci comporteremo a seconda dei casi — disse Lilith. — Prima o poi, forse bisognerà davvero combattere per la vita.

— Speriamo che ti sbagli — disse Tate. — Se ricominciamo a scannarci fra noi, vuol dire che non abbiamo imparato niente. — Fece una pausa. — Non hai figli, vero, Lilith?

Lilith cominciò ad avanzare lungo la parete, lentamente, a occhi chiusi, premendo con la mano la fotografia di Celene. Tate le camminava a fianco, distraendola.

— Resta qui finché non ti chiamo io — le disse Lilith. — Per trovarla ho bisogno di concentrarmi al massimo.

— Ti riesce davvero così difficile parlare della tua vita di prima? — disse Tate, con una simpatia di cui Lilith non si fidava ancora.

— Inutile, non difficile — rispose. — Ho vissuto quei ricordi per due anni di segregazione. Quando gli oankali entrarono nella mia cella ero pronta a trasferirmi nel presente e a rimanerci. La mia vita precedente era un luogo dove continuavo a muovermi a tentoni, in cerca di chissà cosa. In quanto ai figli, avevo un bambino. È morto in un incidente d'auto prima della guerra. — Lilith sospirò profondamente. — Adesso lasciami sola. Ti chiamo io, appena trovo Celene.

Tate si allontanò e andò ad appoggiarsi alla parete opposta, vicino a una cameretta. Lilith chiuse gli occhi e riprese la lenta avanzata. Si costrinse a perdere la cognizione del tempo e della distanza, arrivando quasi a sentirsi fluttuare. L'illusione era familiare, fisicamente piacevole ed emotivamente soddisfacente, come l'effetto di una droga. Una droga indispensabile, in quel momento.

«Se devi farlo, tanto vale che sia piacevole» le aveva detto Nikanj. Dopo che gli erano cresciute le braccia sensorie si era interessato molto del piacere e del dolore fisico che lei poteva provare. Per fortuna, aveva badato più al piacere che al dolore. L'aveva esaminata come avrebbe esaminato un libro, e aveva effettuato un certo numero di correzioni.

Il rigonfiamento le sembrò ampio e netto, quando Lilith lo trovò. Ma quando aprì gli occhi non riuscì a vedere nessuna irregolarità sulla superficie.

— Lì non c'è niente — disse Tate, da dietro.

Lilith sobbalzò, lasciò cadere la fotografia, e si chinò a raccoglierla senza girarsi. — Vattene! — disse piano.

Tate si allontanò con riluttanza di qualche metro. Lilith avrebbe potuto ritrovare il punto esatto senza concentrarsi particolarmente, senza mandar via Tate; ma la ragazza doveva imparare ad accettare la sua autorità in tutto ciò

che riguardava il controllo delle pareti e i rapporti con gli oankali e la loro nave. Cosa diavolo pensava di fare, tornando indietro di soppiatto e strisciandole alle spalle? Cosa si aspettava? Qualche trucco?

Lilith strofinò la mano sulla fotografia e appoggiò il ritratto contro la parete. Trovò subito il rigonfiamento, anche se era ancora troppo poco pronunciato per essere visibile. Aveva smesso di crescere quando la fotografia era caduta, ma non era ancora scomparso del tutto. Lilith lo strofinò delicatamente con la fotografia, incoraggiandolo a crescere. Quando cominciò a scorgerne la sporgenza si allontanò di un passo e rimase in attesa, facendo segno a Tate di avvicinarsi.

Insieme osservarono la parete espellere la lunga pianta verde e traslucida. Tate emise un verso schifato, quando l'odore la raggiunse.

— Vuoi dare un'occhiata, prima che l'apra? — le chiese Lilith.

Tate si avvicinò e fissò la pianta. — Perché si muove?

— Per esporsi completamente alla luce, per qualche momento. Se ci fai caso, vedi che ruota lentamente sul suo asse. Il movimento dovrebbe essere vantaggioso anche per la persona all'interno. Mette in funzione i muscoli e provoca cambiamenti di posizione.

— Non somiglia molto a una limaccia — disse Tate. — Almeno quando c'è dentro qualcuno. — Si accostò alla pianta, la sfiorò con la mano, poi si guardò le dita.

— Sta' attenta — l'avvertì Lilith. — Celene non è molto grande. La pianta non avrebbe nessuna difficoltà a inghiottire un'altra persona.

— Riusciresti a tirarmi fuori?

— Sì. — Sorrise. — L'oankali che mi mostrò queste piante per la prima volta, non mi avvertì. La toccai con una mano e divenni quasi isterica quando mi accorsi che la pianta l'aveva imprigionata e le cresceva tutt'attorno.

Anche Tate ci provò, e la pianta gentilmente cominciò a inghiottire la mano. Tate cercò di tirarla via, poi guardò Lilith, impaurita. — Falla smettere!

Lilith toccò la pianta attorno alla mano imprigionata, e la pianta si ritirò. — Andiamo avanti — disse Lilith, avvicinandosi a un'estremità. Passò la mano nel senso della lunghezza e il bozzolo si schiuse lentamente come al solito. Lilith estrasse Celene e la posò a terra, lasciandola alle cure di Tate.

— Mettile addosso un vestito prima che si svegli, se ce la fai — disse a Tate.

Ma prima che Celene fosse completamente sveglia Lilith aveva già estratto anche Leah Bede, e la vestì rapidamente. Attese che le due donne fossero ben sveglie e si guardassero attorno con curiosità, prima di rimettere le piante nella parete. Poi si girò, con l'intenzione di sedersi assieme a Leah e Celene per rispondere alle loro domande.

E invece d'un tratto barcollò sotto il peso di Leah, perché la donna le era saltata sulla schiena e cercava di strangolarla. Lilith cominciò a cadere: le sembrò che il tempo scorresse con estrema lentezza.

Se fosse caduta all'indietro, addosso a Leah, la donna probabilmente avrebbe battuto la schiena o la testa, e si sarebbe fatta male. Poteva essere una botta da nulla come anche un colpo grave. Non sarebbe stato giusto perdere una persona potenzialmente utile per una stupidaggine.

Lilith fece in modo di cadere sul fianco, per cui l'altra colpì il pavimento solo con il braccio e la spalla. Lilith si strappò la mano di Leah dalla gola. Non fu difficile. Era ancora in grado di stare attenta, di non far male a nessuno. Badò anche a non far capire a Leah con quanta facilità poteva averne ragione. Ansimò, strappandosi dalla gola la mano di lei, anche se non aveva nessun bisogno d'aria. E permise a Leah di muovere la mano nella sua stretta, mentre si divincolava.

— Piantala! — gridò. — Qui dentro sono anch'io prigioniera, proprio come te. Non posso farti uscire. Non posso uscire nemmeno io. Chiaro?

Leah smise di lottare. Ora guardava Lilith con occhi feroci. — Lasciami andare. — Normalmente aveva una profonda voce di gola, che adesso era quasi un ringhio.

— È quello che ho intenzione di fare — disse Lilith. — Ma non saltarmi addosso di nuovo. Non sono tua nemica.

Leah emise un suono senza parole.

— Risparmia le forze — continuò Lilith. — Ci sono un mucchio di cose da ricostruire.

— Ricostruire? — ringhiò Leah.

— La guerra — disse Lilith. — Ricordi?

— Vorrei proprio poter dimenticare. — Il ringhio si era attenuato.

— Se mi uccidi, dimostri solo che la guerra non ti è bastata. Dimostri che non sei adatta a partecipare alla ricostruzione.

Leah rimase in silenzio. Dopo qualche istante Lilith la lasciò andare.

Rimasero tutt'e due in piedi, all'erta.

— Chi decide se sono o non sono adatta? — chiese Leah. — Tu?

— I nostri carcerieri.

Inaspettatamente, Celene mormorò: — Chi sono? — Aveva il viso già rigato di lacrime. Si era avvicinata in silenzio assieme a Tate, per partecipare alla discussione, o assistere alla zuffa.

Lilith lanciò un'occhiata a Tate, e Tate scosse la testa. — E temevi che il Risveglio di un uomo avrebbe provocato violenze — commentò.

— Ne sono ancora convinta — rispose Lilith. Guardò Celene, poi Leah. — Andiamo a mangiare un boccone. Risponderò alle domande, se posso.

Le condusse nella stanza che sarebbe stata di Celene e le osservò spalancare gli occhi alla vista di cibo riconoscibile, anziché le solite ciotole di chissà cosa.

Fu più facile parlare con loro dopo che ebbero mangiato a sazietà, quando si furono relativamente rilassate e messe a loro agio. Entrambe si rifiutarono di credere di trovarsi su un'astronave, poco oltre l'orbita della Luna. Leah si mise a ridere quando sentì che erano prigioniere di extraterrestri.

— O sei bugiarda o sei pazza — disse.

— È la verità — rispose Lilith gentilmente.

— Stupidaggini.

— Gli oankali mi hanno modificata — le spiegò Lilith — in modo che possa controllare le pareti e le piante per l'animazione sospesa. Non sono abile come loro, ma posso Risvegliare le persone, nutrirle, vestirle, e fornirle di una certa intimità. Non dovresti essere tanto prevenuta, nei miei confronti, da ignorare quello che mi vedi fare. E ricordati soprattutto due cose: ci troviamo in un'astronave. Anche se non ci credi, comportati come se ci credessi. Non si può fuggire, da un'astronave. Anche se potessi uscire da questa stanza non avresti dove andare, dove nasconderti, dove essere libera. Invece, se sopporteremo il periodo di permanenza qui dentro, riavremo il nostro mondo. Saremo rimandate sulla Terra, vi torneremo come primi coloni umani.

— Basta fare come ci dicono e aspettare, eh? — disse Leah.

— A meno che questo posto non ti piaccia fino al punto da volerci restare.

— Non credo nemmeno a una parola.

— Credi quello che ti pare! Ti sto solo dicendo cosa fare se vuoi di

nuovo sentire la terra sotto i piedi!

Celene cominciò a piangere in silenzio. Lilith la guardò accigliata. — E tu cos'hai?

Celene scosse la testa. — Non so cosa pensare. Non so nemmeno perché sono ancora viva.

— Sei viva — disse Lilith con voce fredda. — E qui non abbiamo attrezzature mediche. Se vuoi ammazzarti, avrai successo di sicuro. Se invece vuoi restare e dare una mano a rimettere in moto la Terra... be', mi sembra un tentativo più meritorio.

— Avevi figli? — chiese Celene, aspettandosi chiaramente che la risposta fosse no.

— Sì. — Lilith si costrinse ad allungare la mano per prendere quella di Celene, anche se la donna le era già antipatica. — Tutte le persone che devo Risvegliare, qui, non hanno più famiglia. Siamo tutti soli. Abbiamo solo noi, e nessun altro. Diventeremo una comunità... amici, vicini, mariti, mogli... o falliremo.

— Quando ci saranno degli uomini? — chiese Celene.

— Fra un paio di giorni. I prossimi due che sveglierò saranno uomini.

— Perché non subito?

— No. Devo preparare le loro stanze, cibo, vestiti, come per te e per Leah.

— Vuoi dire che le stanze le costruisci tu?

— È più esatto dire che le faccio crescere. Vedrai.

— Fai crescere anche il cibo? — chiese Leah, alzando un sopracciglio.

— Cibo e vestiario sono immagazzinati dentro le pareti alle estremità del salone. Vengono rinnovati man mano che li consumiamo. Posso aprire i contenitori, ma non posso aprire le pareti. Solo gli oankali possono farlo.

Ci fu un breve silenzio. Lilith cominciò a raccogliere le bucce e i noccioli. — I rifiuti vanno buttati nei gabinetti — disse. — Non c'è pericolo di intasarli. Sono più di ciò che sembrano. Digeriranno ogni cosa che non sia viva.

— Digeriranno! — esclamò Celene, inorridita. — Sono... sono vivi anche loro?

— Sì. La nave è viva, come quasi tutto quello che c'è dentro. Gli oankali usano la materia vivente come noi i macchinari. — Si diresse al bagno più vicino, poi si fermò. — L'altra cosa che volevo dirvi — continuò,

rivolgendosi in particolare a Leah e Celene — è che siamo sorvegliati, proprio come lo eravamo nelle celle d'isolamento. Non credo che questa volta gli oankali interverranno, almeno finché una quarantina di noi saranno svegli e vivranno tranquillamente insieme. Però interverranno se cominceremo ad ammazzarci l'un l'altro. E gli assassini, effettivi o potenziali, saranno trattenuti sulla nave per il resto della loro vita.

— Quindi tu sei protetta da noi — commentò Leah. — Comodo!

— Siamo protetti l'uno dall'altro — precisò Lilith. — Siamo una specie minacciata, quasi estinta. Abbiamo bisogno di protezione, se vogliamo sopravvivere.

4

Lilith non liberò Curt Loehr dall'animazione sospesa finché non ebbe vicino alla pianta di Curt anche quella di Joseph Shing. Poi le aprì in fretta entrambe, sollevò di peso Joseph e trascinò fuori Curt. Affidò a Tate e Leah il compito di vestire Curt e si dedicò da sola a Joseph, perché Celene non voleva toccarlo finché era nudo. I due uomini erano già vestiti, quando faticosamente tornarono in sé.

Passata l'iniziale sofferenza del Risveglio, si alzarono a sedere e si guardarono intorno. — Dove siamo? — chiese Curt. — Chi comanda, qui?

Lilith fece una smorfia. — Io — disse. — Vi ho Risvegliati io. Qui siamo tutti prigionieri, ma è compito mio Risvegliare le persone.

— E tu per chi lavori? — chiese Joseph. Parlava con una lieve inflessione straniera; Curt la notò e si girò a guardarlo, per poi fissarlo con aria feroce.

Lilith fece rapidamente le presentazioni. — Conrad Loehr, di New York; Joseph Shing, di Vancouver. — Poi presentò le donne.

Celene si era già sistemata vicino a Curt. Appena fu presentata aggiunse: — Quando le cose erano ancora normali, mi chiamavano tutti Cele.

Tate alzò gli occhi al cielo e Leah aggrottò le sopracciglia. Lilith riuscì a trattenere un sorriso. Aveva avuto ragione, su Celene. Si sarebbe messa sotto la protezione di Curt, se lui glielo permetteva. Così l'avrebbe tenuto occupato. Lilith colse una traccia di sorriso sul viso di Joseph.

— C'è del cibo, se avete fame — disse Lilith. Cominciava a diventare un ritornello. — Mentre mangiate, risponderò alle vostre domande.

— Una domanda subito — disse Curt. — Per chi lavori? Per quale parte?

L'uomo non l'aveva vista spingere dentro la parete la pianta per l'animazione sospesa. Lilith non gli aveva mai girato la schiena, da quando lui era pienamente cosciente.

— Sulla Terra — disse Lilith con cautela — non è rimasto nessuno in grado di tracciare una linea sulla carta geografica e dire quale parte sia quella giusta. Non esiste nessun governo. Governo umano, comunque.

Curt si accigliò e la guardò con odio, come aveva fatto prima con Joseph. — Vuoi dire che siamo stati catturati da esseri... non umani?

— Oppure soccorsi — ribatté Lilith.

Joseph le si avvicinò. — Li hai visti?

Lilith annuì.

— Credi che siano extraterrestri?

— Sì.

— E credi che ci troviamo in una specie di... di che cosa? Astronave?

— Un'astronave molto molto grande, più simile a un planetoide cavo.

— Puoi mostrarci qualche prova?

— Nessuna che non consideresti un trucco, se volessi.

— Mostracela lo stesso.

Lilith annuì, senza prendersela. Doveva trattare ogni nuovo gruppo in maniera diversa. Spiegò come meglio poteva i cambiamenti avvenuti nella chimica del suo corpo; poi, sotto gli occhi dei due uomini, fece crescere un'altra stanza. Si interruppe due volte, per permettere loro di ispezionare le pareti. Non disse niente quando i due tentarono di manovrare le pareti come faceva lei, e poi di romperle. Il tessuto vivente delle pareti resistette, li ignorò. La loro forza non serviva a nulla. Infine rimasero a guardare in silenzio Lilith che completava la stanza.

— Assomiglia al materiale della cella nella quale mi sono già svegliato una volta — disse Curt.

— Che diavolo è? Una specie di plastica?

— Sostanza organica vivente — rispose Lilith. — Più vegetale che animale. — Li lasciò riflettere per qualche istante in un silenzio sorpreso, poi li condusse nella stanza in cui lei e Leah avevano lasciato il cibo. Tate era già lì, e mangiava un piatto fumante di riso e fagioli.

Celene porse a Curt una grossa ciotola commestibile piena di cibo, e

Lilith ne offrì una a Joseph. Ma Joseph rimase concentrato sull'argomento della nave vivente. Si rifiutò di mangiare e di lasciar mangiare in pace Lilith, finché non riuscì a farsi dire tutto quello che lei sapeva sul funzionamento della nave. Sembrò risentito per la scarsità di informazioni.

— Tu credi a quello che dice? — gli chiese Leah, quando finalmente Joseph smise di fare domande e assaggiò il cibo ormai freddo.

— Credo solo che Lilith ci crede — rispose lui. — Non ho ancora stabilito cosa credo io. — Rimase in silenzio per un po'. — Però mi sembra importante che ci comportiamo come se ci trovassimo su una nave, a meno di non scoprire con certezza che non è vero. Una nave nello spazio sarebbe un'ottima prigione, anche se riuscissimo a uscire da questo locale.

Lilith assentì con gratitudine. — Giusto — disse. — L'importante è questo. Se sopportiamo questo luogo, se ci comportiamo come se fosse una nave, indipendentemente dalle convinzioni personali, possiamo sopravvivere finché non ci rimandano sulla Terra.

E continuò parlando degli oankali, del loro piano di disseminare nuovamente la Terra di comunità umane. Poi parlò dello scambio di geni, perché aveva stabilito che dovevano saperlo. Se tardava troppo a informarli, avrebbero potuto sentirsi traditi dal suo silenzio. Invece, saperlo in quel momento dava loro un mucchio di tempo per rigettare istintivamente l'idea, per poi rifletterci sopra con calma e rendersi conto infine del significato.

Tate e Leah le risero in faccia, rifiutandosi assolutamente di credere che la manipolazione del DNA poteva mescolare esseri umani e alieni extraterrestri.

— Per quanto ne so io — disse Lilith — non ho ancora visto un incrocio uomo-oankali. Ma dalle cose che ho visto, dai cambiamenti che gli oankali hanno effettuato su me stessa, credo che siano davvero in grado di lavorare geneticamente con la razza umana, e credo che ne abbiano l'intenzione. Se poi intendono fondersi con noi o distruggerci, questo non lo so proprio.

— Be', io non ho visto niente — disse Curt. Era rimasto zitto per parecchio tempo, ad ascoltare, e aveva circondato con un braccio le spalle di Celene quando lei gli si era seduta vicino, con aria spaventata. — Finché non vedo qualcosa, e non mi riferisco solo a pareti che si muovono, per me sono tutte cazzate.

— Sono sicura che non ci crederesti qualunque cosa vedessi.

— Non è difficile credere che coloro che ci hanno catturati vogliano

pasticciare in qualche modo con la genetica — intervenne Joseph. — Sono in grado di farlo, che siano umani o extraterrestri. Prima della guerra la genetica aveva fatto grandi passi. Può darsi che in seguito ne sia derivato una specie di programma eugenetico. Hitler avrebbe potuto realizzare un piano del genere dopo la Seconda Guerra Mondiale, se avesse avuto la tecnologia necessaria e se fosse sopravvissuto. — Trasse un respiro profondo. — Secondo me, per il momento è meglio imparare il più possibile. Scoprire fatti. Tenere gli occhi aperti. In seguito potremo sfruttare al meglio le eventuali possibilità di fuga.

"Impara e scappa", pensò Lilith quasi con gioia. Aveva voglia di abbracciarlo. E invece addentò un boccone di cibo freddo.

5

Due giorni dopo, quando ritenne poco probabile che Curt le procurasse fastidi, almeno per il momento, Lilith Risvegliò Gabriel Rinaldi e Beatrice Dwyer. Chiese a Joseph di aiutarla con Gabriel, e affidò Beatrice a Leah e Curt. Celene era sempre inutile, quando si trattava di vestire le persone e di aiutarle a raccapezzarsi. E Tate sembrava essersi già stufata del procedimento di Risveglio.

— Dovremmo ogni volta raddoppiare il nostro numero — disse a Lilith. — Così ci saranno meno ripetizioni, si farà più in fretta, e si tornerà prima sulla Terra.

Adesso almeno sembrava accettare l'idea di non trovarsi più sulla Terra, pensò Lilith. Era già qualcosa.

— Probabilmente vado già troppo in fretta, con i Risvegli — le rispose. — Prima di partire per la Terra dobbiamo essere in grado di lavorare insieme. Non basta evitare di ammazzarci fra noi. Nella foresta ci troveremo a dipendere l'uno dall'altro, più di quanto non ci sia mai capitato prima. È meglio dare a ogni nuovo gruppo il tempo di adattarsi, e sviluppare una struttura in cui possa inserirsi.

— Quale struttura? — Tate cominciò a sorridere. — Ti riferisci a una famiglia, con te nei panni della mamma?

Lilith si limitò a guardarla.

Dopo un po', Tate si strinse nelle spalle. — E allora sveglia un gruppo di persone, mettile a sedere, racconta loro cosa succede... non ti crederanno, naturalmente... ascolta le domande, da' loro da mangiare, e il giorno seguente

ricomincia con un altro gruppo. Rapido e facile. Non possono imparare a lavorare insieme, se non vengono Risvegliati.

— Ho sempre sentito dire che le classi poco numerose apprendono meglio di quelle più affollate — disse Lilith. — Questa è una faccenda troppo importante per agire precipitosamente.

La discussione terminò come tutte le discussioni tra loro due: senza risultati. Lilith continuò a svegliare le persone un po' per volta, e Tate a disapprovare.

Dopo tre giorni, Beatrice Dwyer e Gabriel Rinaldi sembrarono trovare una sistemazione. Gabriel si mise con Tate. Beatrice evitò gli uomini, dal punto di vista sessuale, ma prese parte alle discussioni senza fine sulla situazione in cui si trovavano, prima rifiutandosi di crederci e alla fine accettandola, insieme alla filosofia del gruppo: impara e scappa.

Era ora, decise Lilith, di Risvegliare altre due persone. Risvegliava due persone ogni due o tre giorni, e non si preoccupava più se si trattava di uomini, visto che non si erano verificati incidenti. Aveva Risvegliato di proposito più donne che uomini solo per minimizzare il rischio di violenza.

Ma con l'aumentare del numero, aumentava il potenziale di disaccordo. C'erano state parecchie brevi scazzottate feroci. Lilith cercò di starne alla larga, lasciando che le cose andassero a posto da sole. Si preoccupava solo che le risse non provocassero danni seri. In questo Curt le fu d'aiuto, nonostante il suo cinismo. Una volta, mentre separavano a forza due uomini insanguinati, lui le disse che sarebbe stata un'ottima donna poliziotto.

Ci fu una zuffa dalla quale Lilith non riuscì a tenersi fuori, originata, come al solito, da futili motivi. Una donna robusta, collerica, non particolarmente intelligente, di nome Jean Pelerin, disse che era stufa della dieta priva di carne. Voleva carne, la voleva subito, e Lilith avrebbe fatto bene a procurarla se non voleva guai.

Tutti gli altri avevano accettato, più o meno di malavoglia, la mancanza di carne. — Gli oankali non la mangiano — Lilith aveva detto loro. — E visto che possiamo farne a meno, non ce ne daranno. Dicono che quando torneremo sulla Terra saremo liberi di allevare e macellare animali, anche se quelli a cui siamo abituati saranno quasi tutti estinti.

L'idea non piaceva a nessuno, e fino a quel momento Lilith non aveva Risvegliato nemmeno un vegetariano convinto. Ma prima di Jean Pelerin, nessuno aveva protestato.

Jean si scagliò contro Lilith, prendendola a pugni e a calci, con l'evidente intenzione di sopraffarla subito.

Sorpresa, ma tutt'altro che sopraffatta, Lilith la colpì a sua volta. Due rapidi pugni ravvicinati.

Jean cadde a terra, svenuta, perdendo sangue dalla bocca.

Spaventata, ancora arrabbiata, Lilith si accertò che la donna respirasse e non fosse ferita gravemente. Rimase accanto a lei finché non tornò in sé e le lanciò un'occhiata carica d'odio. Senza una parola, Lilith si allontanò.

Andò nella sua stanza, e si sedette a riflettere per qualche istante sulla forza di cui Nikanj l'aveva dotata. Solo due pugni, e senza intenzione di mettere Jean fuori combattimento. Adesso non si preoccupava di lei, ma era irritata perché non sapeva più valutare la propria forza. Poteva ammazzare qualcuno, senza rendersene conto. Poteva storpiare qualcuno. Jean non sapeva quant'era stata fortunata a cavarsela con un mal di testa e un labbro spaccato.

Lilith si lasciò scivolare a terra, si tolse la blusa e cominciò a fare ginnastica per scaricare l'eccesso di energia e di tensione. Tutti sapevano che faceva ginnastica. Qualcuno aveva cominciato a imitarla. Per Lilith rappresentava un'attività piacevole e automatica, che la teneva occupata quando non aveva di meglio da fare.

Altre persone l'avrebbero assalita. Probabilmente non aveva ancora visto il peggio. Forse sarebbe stata costretta a uccidere. Forse avrebbe rischiato di farsi ammazzare. La gente che adesso l'accettava poteva allontanarsi da lei, se avesse ucciso o storpiato qualcuno.

D'altro canto, cosa poteva fare? Doveva difendersi. Come avrebbero reagito se avesse battuto un uomo con la stessa facilità con cui aveva battuto Jean? Nikanj le aveva detto che era in grado di farlo. Quanto ci sarebbe voluto prima che qualcuno la costringesse a scoprirlo per davvero?

— Posso entrare?

Lilith interruppe la ginnastica, indossò la blusa e disse: — Prego!

Era ancora seduta per terra, aveva il fiato grosso e assaporava perversamente l'indolenzimento dei muscoli, quando Joseph Shing superò la nuova tramezza ricurva dell'ingresso ed entrò nella stanza. Lilith si appoggiò alla piattaforma letto e lo guardò dal basso in alto. Trattandosi di Joseph, sorrise.

— Non ti sei fatta niente? — chiese lui.

Lilith scosse la testa. — Due o tre graffi.

Joseph le si sedette accanto. — Sta dicendo a tutti che sei un uomo. Dice che solo un uomo dà pugni come te.

Con sua stessa sorpresa, Lilith scoppiò a ridere.

— Alcuni non ridono affatto — disse Joseph. — Quello nuovo, Van Weerden, dice che secondo lui tu non sei affatto umana.

Lilith lo fissò, poi si alzò per uscire, ma lui le prese la mano e la trattenne.

— Non ti preoccupare. Non c'è nessuno lì fuori a brontolare e a dar retta a queste storie. A dire il vero, penso che nemmeno Van Weerden ne sia convinto. Vogliono solo qualcuno su cui scaricare la loro frustrazione.

— Non voglio essere io quel qualcuno — brontolò Lilith.

— Hai forse scelta?

— Lo so. — Sospirò. Lasciò che Joseph la tirasse a sedere di nuovo accanto a sé. Trovava impossibile ingannare se stessa, quando lui era presente. A volte le dispiaceva, al punto da chiedersi perché lo incoraggiava a starle attorno. Tate, con la sua tipica malizia, aveva commentato: — È vecchio, è basso, è brutto. Non hai proprio il senso delle proporzioni.

— Ha quarant'anni — aveva ribattuto Lilith. — E a me non sembra brutto, e se può cavarsela con la mia statura, anch'io posso adattarmi alla sua.

— Hai ben altre possibilità.

— A me va bene così. — Non aveva mai detto a Tate che Joseph era la persona che era stata tentata di svegliare per prima. Scosse la testa, pensando ai tentativi di Tate di prendersi Joseph. Non perché lo desiderasse, solo per dimostrare che poteva averlo e, nel frattempo, per provarlo. Joseph sembrava trovare divertenti tutte quelle scaramucce. Altri invece accettavano meno serenamente situazioni del genere. Erano la causa delle zuffe più violente. Un numero sempre maggiore di esseri umani annoiati, chiusi in gabbia, non poteva fare a meno di comportarsi in maniera distruttiva.

— Sai che anche tu — gli disse — potresti diventare un bersaglio? Qualcuno potrebbe decidere di riversare su di te la rabbia che prova nei miei confronti.

— Conosco il kung-fu — le rispose Joseph, guardandole le nocche scorticate.

— Sul serio?

Joseph sorrise. — No, solo qualche *tai-chi* di esercitazione. Niente che

faccia sudare troppo.

Lilith lo considerò un modo elegante per dirle che puzzava... ed era vero. Fece per alzarsi, con l'intenzione di andare a fare la doccia, ma lui la trattenne.

— Non puoi parlare con loro? — le chiese.

Lilith lo guardò. Gli stava crescendo una barba nera e rada. Tutti gli uomini si lasciavano crescere la barba, visto che non avevano a disposizione rasoi. E nemmeno oggetti appuntiti o affilati.

— Vuoi dire con gli oankali? — chiese.

— Sì.

— Ci ascoltano in continuazione.

— Ma se chiedi loro qualcosa, te lo procurano?

— Probabilmente no. Credo che considerino già una concessione notevole averci dato i vestiti.

— Sì, pensavo che avresti risposto così. Allora dovresti fare come dice Tate. Risveglia un numero maggiore di persone in una volta sola. Qui c'è ben poco da fare. Tieni tutti quanti occupati: che si aiutino l'un l'altro, che si scambino insegnamenti. Adesso siamo in quattordici. Domani tirane fuori altri dieci.

Lilith scosse la testa. — Dieci? Ma...

— Distoglierà da te un po' di attenzione non costruttiva. La gente occupata ha meno grilli per la testa.

Lilith si scostò da lui e si sedette in modo da averlo di fronte. — Cosa c'è, Joe? Cos'è che non va?

— Le persone sono persone, tutto qui. Forse per il momento non sei in pericolo, ma presto lo sarai. Dovresti saperlo.

Lilith annuì.

— Quando saremo una quarantina, gli oankali ci porteranno davvero fuori di qui, oppure...?

— Quando saremo una quarantina, e gli oankali decideranno che siamo pronti, verranno qui. A tempo debito, ci porteranno a imparare a vivere sulla Terra. Hanno una... una zona della nave che riproduce la situazione attuale della Terra. Hanno fatto crescere una piccola foresta tropicale, come quella che troveremo sulla Terra. Verremo addestrati lì.

— Hai già visto il posto?

— Ci ho trascorso un anno.

— Perché?

— Prima per imparare, poi per dimostrare che avevo imparato. La teoria è diversa dalla pratica.

— Certo. — Rimase pensieroso per qualche istante. — La presenza degli alieni potrebbe renderli più uniti, ma potrebbe anche spingerli più decisamente contro di te. Soprattutto se gli oankali sono davvero spaventosi.

— Gli oankali sono spaventosi.

— Sono proprio così brutti?

— Peggio. Sono alieni. Ripugnanti. E potenti.

— Allora... non venire nella foresta con noi. Cerca di restarne fuori.

Lilith sorrise con tristezza. — Io parlo la loro lingua, Joe, eppure non sono riuscita a fargli cambiare una sola delle loro decisioni.

— Provaci, Lilith!

L'intensità del suo tono la sorprese. Si era davvero accorto di qualcosa che a lei era sfuggito, di qualcosa di cui non voleva parlare? Oppure capiva solo adesso qual era la sua posizione? Sapeva già da un pezzo che il suo destino era segnato, aveva avuto il tempo di abituarsi all'idea e di capire che non doveva combattere contro alieni non umani, ma contro individui della sua stessa razza.

— Parlerai con loro? — le chiese Joseph.

Le occorse un attimo di riflessione per capire che si riferiva agli oankali. Annuì. — Farò quel che posso. Forse tu e Tate avete anche ragione, sul fatto di Risvegliare la gente più in fretta. Penso di essere pronta a fare la prova.

— Bene. Hai attorno il nucleo di un bel gruppo. I nuovi che Risvegli possono darsi da fare nella foresta. Lì dovrebbero essere maggiormente occupati.

— Oh, da fare ne avranno! Ma la noia di alcuni lavori... aspetta che ti insegni a intrecciare un cesto o un'amaca, o a costruirti da solo gli arnesi per l'orto e adoperarli per far crescere il cibo!

— Faremo ciò che sarà necessario — disse Joseph. — Se non ci riusciremo, non sopravvivremo. — Rimase un attimo in silenzio, distogliendo lo sguardo da lei. — Sono stato per tutta la vita un uomo di città. Potrei non farcela.

— Se ci riesco io, ci riuscirai anche tu — disse Lilith, con tono sinistro.

Joseph spezzò quell'atmosfera con una risata tranquilla. — È una sciocchezza... ma una sciocchezza piacevole. Anch'io provo per te gli stessi

sentimenti. Ecco cosa capita a star chiusi insieme senza niente da fare. Cose buone, oltre che cattive. Quanti ne Sveglierai, domani?

Lilith si era quasi ripiegata in tre, le braccia strette attorno alle gambe piegate e la testa posata sulle ginocchia. Aveva il corpo scosso da una risata priva di allegria. Joseph l'aveva svegliata, una notte, come preso dalla malinconia, e le aveva chiesto se poteva andare a letto con lei. Lilith aveva dovuto farsi forza per impedirsi di afferrarlo e tirarselo vicino.

Ma fino a quel momento non avevano mai parlato dei propri sentimenti. Tutti erano al corrente della loro relazione. Tutti sapevano tutto. Lilith sapeva, per esempio, la voce che circolava: Joseph dormiva con lei per ottenere privilegi speciali o per sfuggire alla prigionia. Riconosceva che Joseph non era il tipo che avrebbe guardato due volte, prima della guerra. Né Joseph avrebbe guardato lei. Ma lì c'era stata un'attrazione reciproca, fin da quando lei l'aveva Svegliato; un'attrazione intensa, ineluttabile, soddisfatta e adesso anche chiacchierata.

— Sveglierò dieci persone, come vuoi tu — disse finalmente Lilith. — Mi sembra un bel numero. Terrà occupati tutti quelli a cui affiderei una persona appena Risvegliata. In quanto agli altri... non voglio che restino liberi di andare in giro e causare guai, o di riunirsi e causare altri guai. Li metterò insieme a te, a Tate, a Leah e a me.

— Leah? — disse lui.

— Leah è a posto. Scontrosa, bisbetica, testarda. Ma lavoratrice, fidata, poco impressionabile. Mi piace.

— Credo che anche lei ti abbia in simpatia — disse Joseph. — Ne sono sorpreso. Mi aspettavo piuttosto che ce l'avesse con te.

Alle spalle di Joseph la parete cominciò ad aprirsi.

Lilith si irrigidì, sospirò e fissò deliberatamente il pavimento. Quando alzò di nuovo gli occhi, come per guardare Joseph, vide Nikanj emergere dall'apertura.

6

Lilith si accostò a Joseph che, appoggiato alla piattaforma letto, non si era accorto di niente. Gli prese la mano e la tenne un istante tra le sue, chiedendosi se stava per perderlo. Sarebbe rimasto con lei, dopo quella notte? Le avrebbe rivolto la parola, l'indomani, se non per motivi assolutamente

indispensabili? Si sarebbe unito ai suoi nemici, confermando loro cose che per il momento sospettavano solo? E poi, che diavolo voleva, Nikanj? Perché non se ne stava al suo posto, come aveva detto che avrebbe fatto? Ecco: finalmente lo aveva beccato a mentire. Non l'avrebbe mai perdonato se quella bugia avesse distrutto i sentimenti di Joseph per lei.

— Cosa succede? — disse Joseph, mentre nel silenzio più completo Nikanj attraversava la stanza e sigillava l'entrata.

— Per Dio sa quale motivo, gli oankali hanno deciso di offrirti un'anteprima — disse piano Lilith, con tono amaro. — Non corri nessun pericolo. Non ti accadrà niente. — Che Nikanj si provasse a smentirla: l'avrebbe costretto a rimetterla in animazione sospesa.

Joseph si guardò bruscamente intorno, e si irrigidì scorgendo Nikanj. Dopo un istante di terrore puro, sospettò Lilith, balzò in piedi e barcollò contro la parete, rimanendo in trappola fra la parete stessa e la piattaforma letto.

— Che significa? — chiese Lilith in oankali. Si alzò a fronteggiare Nikanj. — Perché sei venuto qui?

Nikanj parlò in inglese. — Perché lui possa affrontare la sua paura adesso, in privato, e ti possa essere d'aiuto in seguito.

Appena udì la voce pacata e androgina, simile a quella umana, parlare in inglese, Joseph venne fuori dal suo angolo. Si affiancò a Lilith, fissando l'alieno. Tremava visibilmente. Disse qualcosa in cinese (era la prima volta che Lilith lo udiva usare quella lingua) e poi, in qualche modo, riuscì a calmare il tremito. Guardò Lilith.

— Lo conosci?

— Kaalnikanjlo lei Ahajasdichaan aj Dinso — disse Lilith, fissando le braccia sensorie di Nikanj e ricordando che era sembrato molto più umano quando ancora non le aveva. — Nikanj — aggiunse, vedendo Joseph corrugare la fronte.

— Non ci credevo — disse Joseph, piano. — Non potevo crederci, anche se l'avevi detto tu.

Lilith non seppe cosa rispondere. Joseph affrontava la situazione meglio di quanto avesse fatto lei. Certo, era stato avvertito, e non era stato tenuto isolato da altri umani. Tuttavia, si comportava bene. Si adattava facilmente, proprio come aveva previsto.

Muovendosi lentamente, Nikanj si accostò al letto, vi posò sopra una

mano e si sollevò, ripiegando le gambe sotto di sé, per mettersi seduto. I tentacoli della testa si concentrarono acutamente su Joseph. — Non c'è fretta — disse. — Faremo due chiacchiere. Se hai fame, ti procurerò del cibo.

— Non ho fame — disse Joseph. — Ma forse gli altri avranno voglia di mangiare.

— Aspetteranno. Un po' d'attesa gli farà bene; si renderanno conto che senza Lilith sono impotenti.

— Sono egualmente impotenti anche con me — disse piano Lilith. — Li avete costretti a dipendere da me. Forse non riusciranno mai a perdonarmelo.

— Diventa il loro leader, e non ci sarà niente da perdonare.

Joseph guardò Lilith come se Nikanj avesse finalmente detto qualcosa capace di distrarlo dalla stranezza del suo corpo.

— Joe — disse Lilith. — Nikanj non intende *leader*: intende la capra che guida il gregge al macello.

— Tu puoi rendere più facile la loro vita — disse Nikanj. — Puoi aiutarli ad accettare il loro destino, ma non puoi impedire che si realizzi, con o senza la tua guida. Nemmeno la tua morte lo cambierebbe. Se sarai tu a guidarli, ne sopravvivrà un numero maggiore. Altrimenti, forse tu stessa non ci riuscirai.

Lilith lo fissò; pensò a quando era rimasta accanto a lui, debole e inerme; pensò a quando aveva spezzato per lui il cibo in piccoli pezzi e lo aveva imboccato piano piano, con gentilezza.

Dopo un po', Nikanj aggrovigliò tutti i tentacoli e si raggomitolò, stringendosi le ginocchia con le braccia sensorie. Si rivolse a Lilith in oankali. — Io voglio che tu viva! Il tuo compagno ha ragione! C'è già chi complotta contro di te!

— Te l'avevo detto che sarebbe successo — rispose Lilith in inglese. — Te l'avevo detto che probabilmente mi avrebbero uccisa.

— Non mi avevi detto che li avresti favoriti!

Lilith si appoggiò al tavolo, a testa china. — Io cerco di vivere — mormorò. — Lo sai benissimo.

— Voi siete in grado di clonarci — intervenne Joseph. — Giusto?

— Sì.

— Potete estrarre da noi cellule riproduttive e sviluppare embrioni umani in grembi artificiali?

— Sì.

— Potete anche ricrearci, partendo da mappe o impronte dei geni.

— Possiamo fare anche questo. L'abbiamo già fatto. Dobbiamo farlo, per capire meglio le nuove specie. Dobbiamo fare il paragone con il normale metodo umano di riproduzione. Dobbiamo confrontare i bambini che abbiamo fatto noi con quelli che abbiamo preso dalla Terra. Facciamo molta attenzione a non danneggiare le nostre nuove razze-partner.

— Le chiamate così? — mormorò Joseph, disgustato e amareggiato.

Nikanj continuò, con tono sommesso. — Noi rispettiamo la vita. Dobbiamo essere certi di aver trovato il modo che vi permetterà di adattarvi in associazione con noi, e non di morirne.

— Non avete bisogno di noi! — esclamò Joseph. — Avete creato i *vostri* esseri umani. Poveri bastardi. Usate loro come partner!

— Noi... non possiamo fare a meno di voi. — Nikanj parlò a voce talmente bassa che Joseph dovette chinarsi verso di lui per udirla. — Un partner deve essere biologicamente interessante, attraente, per noi. E voi siete affascinanti. Siete una rara combinazione di orrore e bellezza. Ci avete catturati, alla lettera, e non possiamo sfuggirvi. E siete qualcosa di più della semplice composizione e del semplice funzionamento del vostro corpo. Siete le personalità, le culture. E noi siamo interessati anche a questi aspetti. Ecco perché abbiamo salvato il maggior numero possibile di umani.

Joseph rabbrividì. — Abbiamo visto come ci avete salvati. Le celle d'isolamento, le piante per l'animazione sospesa, e adesso questo.

— Sono le cose meno significative. E vi lasciano relativamente indenni. Siete ancora quello che eravate sulla Terra, meno le malattie o le ferite. Con un minimo di addestramento, potete tornare sulla Terra e provvedere a voi stessi senza difficoltà.

— Questo vale per chi sopravvive a questa stanza e all'addestramento.

— Per chi sopravvive.

— Potevate usare un sistema diverso!

— Ne abbiamo sperimentati molti. Questo è il migliore. C'è l'incentivo a non provocare danni. Chi si sarà macchiato di omicidio o lesioni gravi, non metterà mai più piede sulla Terra.

— Sarà tenuto qui?

— Per tutta la vita.

— Anche... — Joseph si girò a guardare Lilith, e poi di nuovo Nikanj. — Anche se uccide per difendersi?

— Lei è esclusa — disse Nikanj.

— Come mai?

— Lei sa. Le abbiamo fornito capacità che almeno uno di voi deve avere. Questo la rende diversa, e quindi ne fa un bersaglio. Sarebbe autolesionismo impedirle di difendersi.

— Nikanj — disse Lilith, e quando vide che l'ooloi le prestava attenzione, continuò in oankali: — Escludi anche lui.

— No.

Netto rifiuto. Se l'aspettava, ma doveva provarci lo stesso. — Anche lui è un bersaglio, per causa mia — aggiunse. — Potrebbe essere ucciso, per causa mia.

Nikanj parlò in oankali. — E io voglio che viva, per te. Ma non sono stato io a stabilire di non portare sulla Terra gli umani che uccidono... e a esentare te. È stata la volontà generale. Non posso esentare anche lui.

— Allora... rendilo più forte, come hai fatto con me.

— Avrebbe maggiori possibilità di uccidere.

— E minori possibilità di morire. Voglio dire, rendilo più resistente alle ferite. Aiutalo a guarire più in fretta, se viene ferito. Dagli una possibilità!

— Cosa state dicendo? — esclamò con ira Joseph. — Parlate inglese!

Lilith aprì bocca, ma Nikanj la precedette. — Intercede per te. Vuole che tu abbia protezione.

Joseph guardò Lilith, per avere conferma. Lei annuì. — Ho paura, per te. Volevo che anche tu fossi esentato. Dice che non può farlo. Allora gli ho chiesto... — Si interruppe, guardando prima l'uno, poi l'altro. — Gli ho chiesto di renderti più forte, di offrirti almeno una possibilità.

Joseph si accigliò. — Lilith, non ho un gran fisico, ma sono più forte di quanto tu creda. Posso badare a me stesso.

— Non ho parlato inglese perché non volevo sentirtelo dire. Non è affatto vero che puoi badare a te stesso. Nessuno è in grado di affrontare tranquillamente la nuova situazione che ci aspetta. Volevo solo che tu avessi una possibilità in più di quante ne hai adesso.

— Mostragli la mano — disse Nikanj.

Lilith esitò, temendo che Joseph cominciasse a considerarla aliena, o troppo vicina agli alieni, troppo cambiata per opera loro. Ma adesso che Nikanj ne aveva parlato, non poteva più nasconderlo. Alzò la mano, le cui nocche non erano più scorticate, e la mostrò a Joseph.

Lui la esaminò con attenzione, poi esaminò anche l'altra, per essere certo di non sbagliarsi. — Sono stati loro? — chiese. — Ti hanno dato la facoltà di guarire così in fretta?

— Sì.

— E poi?

— Hanno accresciuto la mia forza, ed ero già forte, e mi hanno dato la facoltà di controllare le pareti interne e le piante per l'animazione sospesa. Non c'è altro.

Joseph guardò Nikanj. — Come hai fatto?

Nikanj fece frusciare i tentacoli. — Per le pareti, ho alterato leggermente la chimica del suo corpo. Per la forza, ho fatto in modo che sfruttasse con maggior efficienza quella che possedeva già. Avrebbe dovuto essere più forte. I suoi progenitori lo erano... quelli non umani, soprattutto. L'ho aiutata a sviluppare il suo potenziale.

— Come?

— Come si muovono in coordinazione le dita di una mano? Io sono un ooloi, selezionato per lavorare con gli umani. Posso aiutarvi a fare meglio quello che il vostro corpo è in grado di fare. In Lilith ho prodotto cambiamenti biochimici che hanno reso i suoi regolari esercizi fisici più efficaci di quanto altrimenti sarebbero stati. Ho effettuato anche un lieve cambiamento genetico. Non ho aggiunto o tolto niente, ho solo portato alla luce capacità latenti. Adesso è forte e svelta quanto i suoi progenitori animali. — Nikanj fece una pausa, notando forse il modo in cui Joseph guardava Lilith. — Questi cambiamenti non sono ereditari — disse infine.

— Ma hai detto di aver cambiato i suoi geni! — lo accusò Joseph.

— Solo nelle cellule del corpo. Non in quelle riproduttive.

— Però, clonandola...

— Non ho intenzione di clonarla.

Ci fu un lungo silenzio. Joseph guardò Nikanj, poi fissò Lilith a lungo. Quando non riuscì più a sopportare l'intensità del suo sguardo, Lilith disse: — Se vuoi uscire e raggiungere gli altri, ti aprirò la parete.

— È questo che vuoi? — chiese Joseph.

— È questo che temo — mormorò Lilith.

— Potevi impedire che ti cambiasse?

— Non ho tentato di impedirlo. — Lilith deglutì. — Mi avrebbero affidato questo compito in ogni caso. Ho protestato, gli ho detto che facevano

prima ad uccidermi loro stessi. Neanche questo li ha fermati. Così, quando Nikanj e i suoi congiunti mi hanno offerto tutto quello che potevano darmi, non sono stata a pensarci due volte. Ho accettato di buon grado.

Dopo un po', Joseph annuì.

— Darò anche a te un po' di quello che ho dato a lei — disse Nikanj. — Non aumenterò la tua forza, ma farò in modo che tu guarisca più rapidamente, che tu possa sopportare ferite che altrimenti ti ucciderebbero. Sei d'accordo?

— Mi lasci possibilità di scelta?

— Sì.

— Il cambiamento è permanente?

— Se vorrai, sarai riportato alla condizione di prima.

— Ci sono effetti collaterali?

— Solo psicologici.

Joseph aggrottò le sopracciglia.

— Cosa intendi per psico... Ah. Ecco perché non vuoi accrescere la mia forza.

— Sì.

— Ma ti fidi... di Lilith.

— È stata Sveglia ed è vissuta con le mie famiglie per anni. La conosciamo. E, naturalmente, continuiamo a stare sempre in guardia.

Dopo un po', Joseph prese la mano di Lilith. — Hai capito? — le chiese con gentilezza. — Hai capito perché hanno scelto te, una persona che rifiuta disperatamente la responsabilità, che non vuole essere leader, che è una donna?

Il tono di condiscendenza sulle prime la sorprese, poi la mandò in bestia. — Lo chiedi proprio a me, Joe? Ma certo! Ho avuto un mucchio di tempo, per capire!

Joseph sembrò rendersi conto del tono che aveva usato. — L'hai avuto, certo... anche se capire non serve a niente.

Nikanj aveva spostato l'attenzione dall'uno all'altra. Adesso si concentrò su Joseph. — Devo cambiare anche te? — chiese.

Joseph lasciò la mano di Lilith. — Come farai? Chirurgia? Trasfusione di sangue? Trapianto di midollo osseo?

— Sarai messo a dormire. Quando ti sveglierai, il cambiamento sarà stato attuato. Non ci sarà dolore o sofferenza, nessun intervento chirurgico

nel senso comune della parola.

— Come lo farai?

— Ecco i miei strumenti. — Tese ambedue le braccia sensorie. — Con queste ti studierò, e poi farò le modifiche necessarie. Il mio corpo e il tuo produrranno le sostanze di cui avrò bisogno.

Joseph rabbrividì visibilmente.

— Non... non penso che riuscirei a farmi toccare da te.

Lilith lo guardò, finché Joseph si girò dalla sua parte. — Sono stata chiusa per giorni con uno di loro, prima di riuscire a toccarlo — disse. — C'erano delle volte... avrei preferito essere picchiata a sangue, piuttosto che sopportare ancora un'esperienza come quella.

Joseph le andò più vicino, con atteggiamento protettivo. Per lui era più facile dare conforto che chiederne. Ma riuscì a fare tutt'e due le cose insieme.

— Per quanto ancora hai intenzione di stare qui? — chiese a Nikanj.

— Non per molto. Ritornerò. Probabilmente sarai meno spaventato, quando mi rivedrai. — Si interruppe. — Alla fine, dovrai toccarmi. Dovrai dimostrare almeno questo autocontrollo, prima che ti cambi.

— Non so. Forse non voglio essere cambiato. Non capisco affatto cosa fai con quei... con quei tentacoli.

— Braccia sensorie, le chiamiamo in inglese. Sono più che semplici braccia... molto di più... ma il termine va bene. — Concentrò l'attenzione su Lilith, e continuò in oankali: — Pensi che gli sarebbe d'aiuto assistere a una dimostrazione?

— Temo che ne sarebbe disgustato.

— È un maschio insolito. Secondo me, ti riserverà delle sorprese.

— No.

— Dovresti fidarti di me. Conosco molte cose, di lui.

— No! Lascialo a me.

Nikanj si alzò, srotolandosi teatralmente. Quando Lilith vide che era sul punto di andarsene, quasi si rilassò. Poi con un movimento sciolto e veloce, l'ooloi le circondò il collo con un braccio sensorio, formando un cappio bizzarramente confortevole. Lilith non ne ebbe paura. Era una cosa che aveva provato già tante di quelle volte da averci fatto l'abitudine. I suoi primi pensieri furono di preoccupazione per Joseph e di rabbia verso Nikanj.

Joseph non si era mosso. Lilith era in piedi fra lui e Nikanj.

— Tutto a posto — disse Lilith a Joseph. — Voleva solo farti vedere.

Questo contatto è sufficiente.

Joseph fissò la spira del tentacolo, spostò lo sguardo dal braccio sensorio a Nikanj, e poi di nuovo al punto in cui l'arto toccava il corpo di Lilith. Dopo un momento, alzò la mano verso il braccio sensorio. Si bloccò. La mano si contrasse, si tirò indietro, poi pian piano si tese si nuovo. Con un unico attimo di esitazione, toccò la carne fresca e dura del braccio sensorio. Le dita si posarono sulla punta cornea, e la punta gli si attorcigliò intorno al polso.

Adesso Lilith non era più l'intermediario. Joseph rimase rigido e muto; sudava, ma senza tremare; teneva la mano sollevata e le dita contratte ad artiglio, mentre il cappio del tentacolo gli circondava il polso in una ferrea stretta indolore.

Con un suono che poteva essere l'inizio di un urlo, Joseph svenne.

Lilith si precipitò verso di lui, ma Nikanj la trattenne. Joseph era privo di sensi. Lilith restò in silenzio e aiutò Nikanj a stenderlo sul letto. Poi afferrò l'ooloi per le spalle e lo girò in modo da averlo di fronte.

— Non potevi lasciarlo stare? — chiese. — In teoria, dovrebbero essere affidati a me. Perché sei voluto intervenire?

— Sai benissimo — disse l'ooloi — che prima d'ora nessun umano ha mai fatto un gesto del genere senza essere drogato. Qualcuno ci ha toccati accidentalmente, nel corso del primo incontro, ma mai nessuno deliberatamente. Ti avevo detto che è un umano insolito.

— Non potevi lasciarlo stare?

Nikanj aprì la blusa di Joseph e cominciò a togliergliela. — Sono intervenuto perché ci sono già due umani maschi che sparlano di lui cercando di aizzargli contro gli altri. Uno ha dichiarato che è una cosa chiamata finocchio, e all'altro non piace la forma dei suoi occhi. In realtà, sono tutt'e due arrabbiati perché si è alleato con te. Avrebbero preferito che tu non avessi alleati. Il tuo compagno ha bisogno di tutta la protezione supplementare che posso offrigli.

Lilith lo ascoltò, spaventata. Joseph le aveva detto che lei era in pericolo. Ma si rendeva conto di quanto fosse più immediato il pericolo che correva lui stesso?

Nikanj buttò da parte la blusa e si distese a fianco di Joseph. Gli avvolse un braccio sensorio attorno al collo e l'altro attorno alla vita, tirandoselo vicino.

— L'hai drogato, o è svenuto? — chiese Lilith... e poi si domandò perché se ne preoccupava.

— L'ho drogato toccandogli il polso. Però aveva già raggiunto il punto di rottura. Probabilmente sarebbe svenuto lo stesso. Così forse si arrabbierà con me perché l'ho drogato, ma non perché l'ho costretto a perdere la faccia davanti a te.

Lilith annuì. — Grazie.

— Cos'è un finocchio? — chiese Nikanj.

Lilith glielo spiegò.

— Ma gli altri sanno che non è vero. Sanno che si accoppia con te.

— Sì. Be', c'era qualche dubbio anche su di me, ho sentito.

— Nessuno ci crede sul serio.

— Per adesso.

— Mettiti al loro servizio diventando la loro guida, Lilith. Aiutaci a rimandarne a casa il più possibile.

Lilith lo fissò a lungo, sentendosi terrorizzata e svuotata. Il tono di Nikanj era così sincero... Non che questo avesse importanza. Come poteva diventare la guida di persone che la consideravano il loro carceriere? La fiducia in una guida è implicita. Però ogni sua azione, pur dimostrando la verità delle sue parole, la rendeva anche sospetta: te gente si chiedeva da che parte stava, addirittura se era davvero umana.

Si sedette a gambe incrociate sul pavimento, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi i suoi occhi si posarono su Nikanj, stretto a Joseph sul letto. I due erano immobili, anche se una volta Lilith udì il sospiro di Joseph. Allora forse non era più privo di sensi. Forse imparava già la lezione che tutti gli ooloi adulti alla fine insegnavano. Troppe cose, in un giorno solo!

— Lilith?

Sobbalzò. Sia Joseph sia Nikanj avevano pronunciato il suo nome, anche se, chiaramente, solo l'ooloi era abbastanza cosciente da rendersene conto. Joseph, sotto l'effetto della droga e dei molteplici legami neurali, avrebbe imitato qualsiasi cosa Nikanj dicesse o facesse, a meno che l'ooloi non volesse esplicitamente evitarlo. Nikanj non l'aveva ritenuto necessario.

— L'ho adattato, e anche irrobustito un pochino; ma dovrà esercitarsi, per trarne il massimo vantaggio. Sarà meno soggetto a ferirsi, più rapido a guarire, e capace di sopravvivere e superare ferite che prima l'avrebbero ucciso. — Joseph, senza rendersene conto, pronunciava le medesime parole

all'unisono con Nikanj.

— Smettila con questa parodia! — disse bruscamente Lilith.

Nikanj alterò la connessione con Joseph senza perdere un colpo. — Stenditi qui con noi — disse, parlando da solo. — Perché te ne stai lì in disparte?

Lilith pensò che non c'era niente di più seducente di un ooloi che parlava con quel tono particolare e che faceva quella particolare richiesta. Si rese conto di essersi alzata in piedi senza accorgersene e di essersi accostata al letto. Si fermò, fissando i due. Il respiro di Joseph si era trasformato in un russare lieve, e sembrava che l'uomo dormisse pacificamente accanto all'alieno. Quante volte si era svegliata e aveva trovato l'ooloi tranquillamente addormentato al suo fianco! Non finse nemmeno con se stessa di resistere all'invito di Nikanj, o di volerlo fare. Nikanj poteva darle un rapporto intimo con Joseph che trascendeva la normale esperienza umana. E nello stesso tempo condividerlo con lei. Ecco cos'aveva catturato Paul Titus, pensò Lilith. Un'esperienza del genere, non il timore di una Terra primitiva.

Lilith serrò i pugni, trattenendosi. — Non mi sarà di nessun aiuto — disse. — Mi renderà solo la vita più difficile, quando tu non ci sarai.

Nikanj liberò il braccio sensorio che circondava i fianchi di Joseph e lo tese verso di lei.

Lilith rimase dov'era ancora per un attimo, per dimostrarsi che era sempre padrona di sé. Poi si tolse in fretta la blusa, afferrò l'orrendo organo simile à una proboscide e lasciò che le si avvinghiasse attorno, mentre saliva sul letto. Sistemò il corpo di Nikanj fra il proprio e quello di Joseph, facendogli assumere per la prima volta la posizione ooloi fra due umani. Per un istante ne fu atterrita. Era questo il modo in cui poteva un giorno o l'altro rimanere incinta di un figlio alieno? Non adesso, perché l'ooloi voleva che portasse a termine il suo compito, ma un giorno? Bastava che l'ooloi si inserisse nel suo sistema nervoso centrale, e avrebbe potuto controllarla e farle fare quel che voleva.

Sentì il tremito di Nikanj contro di sé, e seppe che l'ooloi si era inserito.

7

Lilith non perdette coscienza. Nikanj non voleva privarsi di nessuna sensazione. Persino Joseph era cosciente, anche se completamente sotto

controllo; e non aveva paura perché l'ooloi lo teneva tranquillo. Lilith non era sotto controllo; poté allungare liberamente la mano sopra il corpo di Nikanj per afferrare quella di Joseph, fresca e apparentemente inerte.

— No — le disse piano Nikanj all'orecchio, o forse stimolando direttamente il nervo auditivo. Poteva eccitare i suoi sensi uno alla volta o a gruppi, per creare allucinazioni perfette. — Solo attraverso di me — insistette la sua voce.

Lilith sentì un formicolio alla mano. Lasciò la presa e immediatamente ricevette Joseph come un manto di calore e protezione, una irresistibile presenza rassicurante.

Non seppe mai se riceveva la versione ooloi di Joseph, la vera trasmissione dei sentimenti di Joseph, una combinazione delle due, o solo un'illusione piacevole.

E Joseph, cosa riceveva da lei?

A Lilith sembrava di essere sempre stata con lui. Non ebbe la sensazione di un cambiamento graduale, di un "tempo in cui era sola" da contrapporre al "tempo in cui erano insieme". Lui era sempre stato presente, un'essenziale parte di lei.

Nikanj si concentrò sull'intensità della loro attrazione, della loro unione. Privò Lilith di ogni altra sensazione. Sembrò bandire anche se stesso. Lilith sentì solo Joseph, e avvertì che Joseph sentiva solo lei.

Il piacere che i due umani provavano divenne una fiamma ardente. Si muovevano insieme, sopportando un'impossibile intensità, ambedue instancabili, perfettamente accoppiati, in un'estasi bruciante, persi l'uno nell'altra. Si sentirono come proiettati nell'infinito. Parecchio tempo dopo si sentirono come trasportare indietro lentamente, gradualmente, assaporando ancora qualche istante insieme.

Mezzogiorno, sera, crepuscolo, tenebra.

A Lilith faceva male la gola. La prima sensazione autonoma che provò, fu di dolore. Come se avesse gridato, urlato. Deglutì faticosamente e si portò la mano alla gola, ma il braccio sensorio di Nikanj la precedette e le scostò le dita. L'ooloi le posò la mano sensoria, aperta, sul cuore. Lilith sentì l'ooloi ancorarsi, tendere i tentacoli, aggrapparsi. Non sentì i viticci penetrarle la carne, ma in un attimo il dolore alla gola era scomparso.

— Nonostante tutto, hai gridato una volta sola — le disse Nikanj.

— Perché non hai fermato anche quell'unico grido? — chiese lei.

— Sono stato colto di sorpresa. Prima d'ora non ti era mai successo.

Lilith aspettò che Nikanj le lasciasse libera la gola, poi se l'accarezzò con un gesto languido. — Quanta parte di questa esperienza era di Joseph, e quanta mia? — chiese. — E quanta è stata creata da te?

— Non ho mai creato esperienze per te — rispose Nikanj. — E non l'avrei fatto nemmeno per lui. Tutt'e due avete ricordi carichi di esperienze.

— Questa era completamente nuova.

— Una fusione. Tu hai avuto le tue esperienze e le sue. Lui ha avuto le sue e le tue. Sia tu sia lui avevate me per farle durare più a lungo del normale. L'insieme era... irresistibile.

Lilith si guardò intorno. — Joseph?

— Dorme. Dorme molto profondamente. Di un sonno non indotto da me. È stanco. Però sta bene.

— Ha provato... tutto quello che ho provato io?

— A livello sensoriale. A livello intellettivo, lui lo ha interpretato alla sua maniera, e tu alla tua.

— Non lo chiamerei livello intellettivo.

— Mi hai capito benissimo.

— Sì. — Mosse la mano sul torace di Nikanj, traendo un piacere morboso nel sentire i tentacoli contorcersi e poi appiattirsi sotto le sue dita.

— Perché lo fai? — chiese Nikanj.

— Ti dà fastidio? — rispose lei, fermandosi.

— No.

— Allora, lasciami continuare. Una volta non ne ero capace.

— Devo andarmene. Dovresti lavarti, e poi dar da mangiare agli altri. Chiudi dentro il tuo compagno. Assicurati di essere la prima a parlare con lui, quando si sveglierà.

Lilith lo guardò passare sopra di lei, con le giunture che si piegavano in maniera sbagliata, e scendere dal letto. Gli prese la mano, prima che si dirigesse alla parete. I tentacoli del capo si puntarono mollemente verso di lei, in una muta domanda.

— Joseph ti piace? — chiese Lilith.

I tentacoli si puntarono per un attimo sull'uomo addormentato. — Ahajas e Dichaan sono perplessi — rispose. — Pensavano che avresti scelto uno di quelli grossi e scuri di pelle, perché sono simili a te. Io avevo detto che avresti scelto lui... perché in realtà è lui che ti somiglia.

— Come?

— Quando lo abbiamo esaminato, le sue reazioni erano quelle che più si avvicinavano alle tue, per quanto ne so io. Ha un aspetto diverso dal tuo, eppure ti somiglia.

— Potrebbe... — Lilith si costrinse a esprimere il pensiero a voce alta. — Potrebbe non voler avere più niente a che fare con me, quando si renderà conto di cosa ti ho aiutato a fargli.

— Sarà arrabbiato... e spaventato, e ansioso di riprovare, e deciso a fare in modo che non ci sia una seconda volta. Te l'ho già detto, lo conosco.

— Come fai a conoscerlo così bene? Cosa gli hai già dovuto fare?

I tentacoli si appiattirono tutti, facendolo somigliare, pur con le braccia sensorie, a uno snello, glabro, asessuato essere umano.

— È stato oggetto di una delle mie prime responsabilità da adulto — disse Nikanj. — A quel tempo ti conoscevo già, e avevo deciso di trovare un uomo adatto a te. Non un altro Paul Titus, ma un uomo che ti risultasse gradito. Uno che ti desiderasse. Ho esaminato le registrazioni dei ricordi di migliaia di maschi. Joseph avrebbe potuto lui stesso essere addestrato a parentare un gruppo, ma quando ho mostrato agli ooloi l'accoppiamento, tutti sono stati d'accordo a mettervi insieme.

— Tu... tu l'hai scelto per me?

— Vi ho solo messi in contatto. Avevate libertà di scelta. — Aprì la parete e se ne andò.

8

Quando Lilith li chiamò fuori a pranzo, gli altri si radunarono attorno a lei in silenzio, in un'atmosfera ostile. Per la maggior parte erano già in attesa, scontrosi, impazienti, affamati. Lilith ignorò il loro stato d'animo.

— Era quasi ora — brontolò Peter Van Weerden, mentre lei apriva i vari scomparti e tutti si avvicinavano a prendere il cibo. Peter era quello che sosteneva che non era umana, ricordò Lilith.

— Che la finissi di scopare, cioè — aggiunse Jean Pelerin.

Lilith si girò a guardare Jean, e notò il viso gonfio e graffiato della donna, prima che lei si voltasse da un'altra parte.

Piantagrane. Solo due allo scoperto, per il momento. Ma ancora per quanto?

— Domani sveglierò altre dieci persone — disse, prima che qualcuno si allontanasse. — Mi aiuterete tutti quanti, da soli o in gruppi. — Camminava lentamente lungo la parete del cibo, trattenendo automaticamente con le dita le aperture circolari dei contenitori in modo che non si richiudessero e che ognuno potesse prendere il cibo che voleva. Anche quelli svegliati più di recente ci si erano abituati, ma Gabriel Rinaldi aveva qualcosa da ridire.

— È ridicolo che tu debba farlo ogni volta, Lilith. Fa' in modo che restino aperti.

— Funzionano così — ribatté Lilith. — Rimangono aperti due o tre minuti, poi si richiudono finché non li tocco un'altra volta. — Si fermò, prese da uno scomparto l'ultima ciotola di fagioli caldi e piccanti, e lasciò che l'apertura si richiudesse. Lo scomparto non ricominciava a riempirsi finché non era ben chiuso. Lilith posò per terra, da parte, la sua ciotola di fagioli, per mangiarla più tardi. Gli altri si sedettero qua e là sul pavimento, vuotando i piatti commestibili. C'era un senso di conforto a mangiare tutti insieme, uno dei pochi che avevano. Si formarono dei gruppetti, e tutti conversavano a bassa voce. Lilith si era alzata per prendersi la frutta quando udì il discorso di Peter al suo gruppetto. Era un gruppo formato da Jean, Curt Loehr e Celene Ivers.

— Se volete la mia opinione, le pareti funzionano a questo modo per impedirci di pensare cosa dovremmo fare al nostro carceriere — diceva Peter.

Lilith attese di vedere se c'era qualcuno che prendesse le sue difese. Nessuno parlò, anche se intorno cadde un silenzio diffuso.

Lilith trasse un respiro profondo e si avvicinò al gruppo di Peter. — Le cose possono cambiare — disse piano. — Forse riuscirai ad aizzare tutti contro di me. Significherebbe che ho fallito. — Alzò un pochino là voce, anche se tutti l'avevano udita. — Significherebbe che vi rimetterebbero in animazione sospesa, per dividervi e farvi rifare l'esperimento con compagni diversi. — Si interruppe. — Se è questo che vuoi... essere divisi, ricominciare da soli, ripetere l'esperimento per tutte le volte necessarie a superarlo, continua pure i tentativi. Potresti avere successo.

Lo lasciò, raccolse il proprio cibo, e si unì a Tate, Gabriel e Leah.

— Non male — disse Tate, quando gli altri ebbero ripreso la conversazione.

Gabriel mangiava in silenzio. Si capiva che aveva qualcosa per la testa, e non aveva perso una parola di quanto aveva detto Lilith. Se ne rimaneva

tranquillo, osservandola di tanto in tanto. Tuttavia stava attento a non urtarla, a tenersi una porta aperta.

— Qui hanno stretto legami personali — disse a Leah. — Pensa a cosa hanno avuto finora: guerra, caos, cadaveri di famigliari e amici. Poi segregazione. Una cella di prigione, e merda da mangiare. A loro importa molto. E anche a te.

Leah si girò a guardarlo in faccia, arrabbiata, aprendo già la bocca per rispondere , ma il bel viso di Gabriel parve disarmarla. Leah sospirò e annuì con tristezza. Per un momento sembrò sul punto di mettersi a piangere.

— Quante volte puoi sopportare che ti venga strappato chi ti è caro, e farti ancora venir voglia di cominciare da capo? — brontolò Tate.

Tutte le volte che occorre, pensò stancamente Lilith. Tutte le volte che la paura, il sospetto e la testardaggine umana lo rendono necessario. Gli oankali attendevano con la stessa pazienza della Terra.

Si accorse che Gabriel la fissava.

— Ti preoccupi ancora di loro, vero? — chiese lui.

Lilith annuì.

— Penso che ti abbiano creduta. Tutti quanti, non solo Van Weerden e Jean.

— Lo so. Mi crederanno ancora per un po'. Poi qualcuno deciderà che ho mentito, o che altri hanno mentito a me.

— Sei sicura che non sia proprio così? — chiese Tate.

— Sono sicura che mi abbiano mentito — disse Lilith con amarezza. — Se non altro, per omissione.

— Ma allora...

— Questo è quello *che so* — disse Lilith. — Coloro che ci hanno soccorso, che ci hanno catturato, sono extraterrestri. Ci troviamo a bordo della loro nave. Ho sentito e visto abbastanza, compresa l'assenza di peso, per convincermi che si tratta di un'astronave. Siamo nello spazio. E siamo in mano a gente che manipola il DNA come noi le penne e i pennelli. Ecco ciò che so. Tutte cose che vi ho già detto. E se qualcuno di voi decide di comportarsi come se fossero menzogne, saremo fortunati se si limiteranno a rimetterci a dormire e a separarci.

Guardò i tre volti che la circondavano e si sforzò di sorridere, con aria stanca. — Fine del discorso — disse. — È meglio che prenda qualcosa per Joseph.

— Perché non l'hai fatto venire qui? — disse Tate
— Non preoccuparti per lui — le rispose Lilith.
— Potresti portare un pasto anche a me, di tanto in tanto — disse Gabriel a Tate, mentre Lilith si allontanava.
— Hai visto cosa hai combinato? — le gridò dietro Tate.
Lilith si scoprì a sorridere spontaneamente, mentre prendeva altro cibo dagli scomparti. Era inevitabile che alcuni di quelli che Svegliava non le credessero, che la trovassero antipatica, che diffidassero di lei. Ma almeno aveva qualcuno con cui parlare, rilassarsi. C'era ancora speranza, se fosse riuscita a evitare che gli scettici si autodistruggessero.

9

Per un po' Joseph non volle parlare, né accettare il cibo dalle sue mani. Appena se ne rese conto, Lilith si sedette con lui ad aspettare. Quando era tornata nella stanza non lo aveva svegliato, ma aveva richiuso la parete e si era addormentata accanto a lui; erano stati i suoi movimenti a destarla. Adesso gli stava seduta vicino, preoccupata, ma non avvertiva in lui una vera e propria ostilità nei suoi confronti. Joseph non pareva infastidito dalla sua presenza.
Metteva ordine nei propri sentimenti, pensò Lilith. Cercava di capire cos'era successo.
Lilith aveva posato sul letto, fra loro, qualche frutto. Aveva detto, pur sapendo che lui non avrebbe risposto: — Era un'illusione neurosensoriale. Nikanj stimola i nervi direttamente, e noi ricordiamo o creiamo esperienze che si adattano alle sensazioni. A livello fisico, Nikanj sente quello che sentiamo noi. Non può leggerci i pensieri. Non può staccarsi da noi senza farci male, a meno che non voglia sopportare l'identica sofferenza. — Esitò. — Ha detto che ti ha reso un po' più forte. Sulle prime dovrai stare attento, ed esercitarti. Non rimarrai ferito facilmente. Se ti capitasse qualcosa, guariresti come guarisco io.
Joseph non aveva detto una parola, non l'aveva guardata, ma Lilith sapeva che aveva ascoltato. In lui non c'era niente di assente.
Lilith gli rimase seduta accanto, in attesa, sentendosi stranamente a suo agio e mangiucchiando di tanto in tanto qualche frutto. Dopo un po', si stese sulla schiena, con i piedi per terra e il corpo di traverso sul letto. Il

movimento risvegliò l'attenzione di Joseph.

Si girò, la fissò come se avesse dimenticato che lei era lì. — Dovresti alzarti — le disse. — La luce sta tornando. È già mattina.

— Parlami — gli disse Lilith.

Joseph si strofinò la testa. — Non era reale? Era tutto un'illusione?

— Non ci siamo nemmeno sfiorati.

Le afferrò la mano e la tenne fra le sue. — Quell'essere... ha fatto tutto lui.

— Stimolazione neurale.

— Come ha fatto?

— In qualche modo, si agganciano al nostro sistema nervoso. Sono più sensibili di noi. Ogni nostra minima sensazione in loro si ingigantisce, l'avvertono prima che noi ce ne rendiamo conto. Così, se ci fanno del male, smettono prima che ce ne accorgiamo.

— A te l'hanno fatto già altre volte?

Lilith annuì.

— Con... altri uomini?

— Da sola, o con i congiunti di Nikanj.

All'improvviso Joseph si alzò e cominciò a camminare lentamente avanti e indietro.

— Non sono umani — disse Lilith.

— E allora come fanno a... il loro sistema nervoso non può essere simile al nostro. Come fanno a farci sentire... come mi sono sentito io?

— Premendo gli appropriati pulsanti elettrochimici. Non pretendo di sapere in che modo. È come se avessero un dono speciale per una lingua. Conoscono il nostro corpo meglio di noi.

— Perché hai permesso che... ti toccasse?

— Perché effettuasse le modifiche. La forza, la rapida guarigione...

Joseph si fermò di fronte a lei, guardandola negli occhi. — Tutto qui? — chiese.

Lilith lo fissò, leggendo l'accusa nei suoi occhi. — Mi è piaciuto — disse piano. — A te no?

— Quell'essere non mi toccherà più, se solo dipende da me.

Lilith non sollevò obiezioni.

— Non ho mai provato niente di simile in tutta la mia vita — gridò lui.

Lilith sobbalzò, ma non disse nulla.

— Se si potesse ridurre in pillole una cosa del genere, si rivoluzionerebbe tutto il mercato della droga.

— Stamattina Sveglierò dieci persone — disse Lilith. — Mi aiuterai?

— Intendi proseguire nel tuo compito?

— Sì.

Joseph respirò a fondo. — Allora andiamo — disse, ma non si mosse. Continuò a guardarla. — Ha l'effetto... di una droga?

— Intendi dire se sono assuefatta?

— Sì.

— Non credo. Con te ero felice. Non volevo la presenza di Nikanj.

— Quello non lo voglio più vedere, qui.

— Nikanj non è di sesso maschile, e non credo che gliene freghi niente di cosa vogliamo noi.

— Non permettergli di toccarti! Se hai scelta, stai lontana da lui!

Il rifiuto di accettare il sesso di Nikanj la spaventò, perché le ricordava Paul Titus. Lilith non voleva scorgere Paul, in Joseph.

— Non è un maschio, Joseph!

— Sai che differenza fa!

— Che differenza fa, illudersi? Abbiamo bisogno di conoscerli per quello che sono, anche se non esistono paralleli umani. E credimi, per gli ooloi non c'è nessun parallelo. — Si alzò in piedi, sapendo di non avergli fatto la promessa che lui voleva, sapendo che si sarebbe ricordato del suo silenzio. Uscì dalla stanza, e lasciò aperto il vano della porta.

10

Altre dieci persone.

Tutti furono occupati a cercare di tenerle fuori dai guai, e a dar loro qualche idea della situazione. La donna che Peter aiutava gli rise in faccia e gli disse che era pazzo quando lui parlò, esattamente, "della possibilità che coloro che ci hanno catturato siano in qualche modo extraterrestri".

La persona affidata a Leah, un uomo piccolo e biondo, l'afferrò e le si aggrappò addosso, e forse l'avrebbe violentata se fosse stato più grosso o Leah più piccola. Leah gli impedì di farle del male, ma fu costretta a chiedere l'aiuto di Gabriel per toglierselo di dosso. Si mostrò sorprendentemente tollerante per il comportamento dell'uomo. Sembrava più divertita che

arrabbiata.

Le prime reazioni delle dieci nuove persone non furono prese sul serio, né vennero loro rimproverate. L'assalitore di Leah fu semplicemente immobilizzato, finché smise di tentare di aggredirla, finché si calmò e cominciò a guardare gli altri visi umani che aveva attorno, finché scoppiò a piangere.

L'uomo si chiamava Wray Ordway; pochi giorni dopo il Risveglio dormiva già con Leah, di comune accordo.

Due giorni dopo, Peter Van Weerden e sei suoi compari afferrarono Lilith e la tennero ferma mentre Derrick Wolski spazzava via da uno scomparto di cibo gli ultimi biscotti e ci si arrampicava dentro prima che si richiudesse.

Quando capì cosa Derrick intendesse fare, Lilith smise di divincolarsi. Non c'era bisogno di far male a nessuno. A Derrick avrebbero provveduto gli oankali.

— Cosa crede di fare? — chiese Lilith a Curt. Loehr aveva aiutato gli altri a immobilizzarla, mentre Celene, naturalmente, era rimasta da parte. Curt teneva ancora Lilith per un braccio.

Senza perderlo di vista Lilith scostò gli altri. Adesso che Derrick era scomparso non cercarono più di bloccarla. Lilith sapeva che se avesse voluto ferirli o ucciderli non avrebbero potuto impedirglielo. Non era più forte di tutt'e sei messi assieme, ma era più forte di due alla volta. Il pensiero non era confortante come avrebbe dovuto.

— Cosa crede di fare? — ripeté Lilith.

Curt le lasciò andare il braccio. — Scoprire cosa succede realmente — disse. — Qualcuno continua a riempire gli scomparti, e vogliamo scoprire chi è. Vogliamo dargli un'occhiata, prima che siano loro a decidere di mostrarsi... prima che siano pronti a convincerci che sono marziani.

Lilith sospirò. Gli aveva già detto che gli scomparti si riempivano automaticamente. Un'altra cosa a cui Curt aveva deciso di non credere. — Non sono marziani — disse.

Curt storse la bocca in una parvenza di sorriso. — Lo sapevo. Non ho mai creduto alle tue favole.

— Vengono da un altro sistema solare — continuò Lilith. — Non so quale. Non ha importanza. L'hanno abbandonato da tanto tempo che loro stessi non sanno nemmeno se esiste ancora.

Curt le imprecò contro e si allontanò.

— E adesso cosa succede? — chiese un'altra voce.

Lilith girò la testa, vide Celene, e sospirò. Dovunque ci fosse Curt, lì vicino c'era anche Celene, con quell'aria eternamente spaurita. Lilith li aveva accoppiati bene, come Nikanj aveva fatto con lei e Joseph. — Non lo so — rispose. — Gli oankali non lasceranno che si faccia male, ma non so se lo rimetteranno qui dentro insieme a noi.

Joseph le si avvicinò, visibilmente preoccupato per lei. Qualcuno era andato nella loro stanza a riferigli cosa succedeva.

— Va tutto bene — gli disse Lilith. — Derrick è uscito a cercare gli oankali. — Alzò le spalle, all'occhiata allarmata di Joseph. — Spero che lo rimandino indietro, o ce lo riportino. Tutti quanti dovranno pur vedere con i propri occhi.

— Nascerebbe il panico! — mormorò Joseph.

— Non me ne importa niente. Si riprenderanno. Ma se continuano a fare di queste stupidaggini, finiranno per farsi male.

Derrick non fu rimandato indietro.

Alla fine nemmeno Peter e Jean sollevarono obiezioni quando Lilith si avvicinò alla parete e aprì lo scomparto per dimostrare che Derrick non vi era morto dentro soffocato. Dovette aprire tutti gli scomparti di quel pezzo di parete, perché nessuno degli altri era in grado di localizzare quello esatto nella lunga parete uniforme. Sulle prime anche Lilith era rimasta stupita della propria capacità di localizzare ogni scomparto con facilità e precisione. Dopo che ne aveva localizzato uno per la prima volta, ricordava l'esatta distanza dal pavimento e dal soffitto, dalle pareti di destra e di sinistra. Alcuni, non riuscendo a imitarla, trovarono quest'abilità molto sospetta.

Alcuni trovavano tutto, in lei, molto sospetto.

— Cos'è successo a Derrick? — chiese Jean Pelerin.

— Ha fatto una stupidaggine — le rispose Lilith. — E intanto tu collaboravi a immobilizzarmi, in modo che non potessi impedirglielo.

Jean si ritrasse un pochino, e continuò a voce più alta: — Cosa gli è successo?

— Non lo so.

— Bugiarda! — La voce si alzò ancora di tono. — Cosa gli hanno fatto i tuoi amici? Lo hanno ucciso?

— Qualsiasi fine abbia fatto, la colpa è anche tua — disse Lilith. —

Sopportane il peso. — Passò in rassegna altri visi egualmente colpevoli, egualmente accusatori. Jean non esponeva mai le proprie lamentele in privato. Aveva bisogno di pubblico.

Lilith le voltò le spalle e tornò nella propria stanza. Stava per chiudersi dentro quando la raggiunsero Tate e Joseph. Un attimo dopo anche Gabriel li seguì. Si sedette su un angolo del tavolo e guardò Lilith in faccia.

— Stai perdendo — le disse seccamente.

— State perdendo voi — ribatté deciso Lilith. — Se perdo io, perdiamo tutti quanti.

— È per questo che siamo qui.

— Se hai un'idea, ti ascolto.

— Procura a tutti uno spettacolo migliore. Fatti aiutare dai tuoi amici, per impressionarli.

— Miei amici?

— Senti bene, non me ne frega niente. Dici che sono extraterrestri. D'accordo. Sono extraterrestri. Cosa diavolo ci guadagnano, se quei cazzoni là fuori ti ammazzano?

— Giusto. Speravo che ci rimandassero Derrick, o che ce lo riportassero. Potrebbero ancora farlo. Ma il loro tempismo non è dei migliori.

— Joseph dice che puoi parlare con loro.

Lilith si girò a fissare Joseph, sentendosi sorpresa e tradita.

— I tuoi nemici raccolgono alleati — disse lui. — Perché dovresti rimanere sola?

Lilith guardò Tate, e la donna si strinse nelle spalle. — Quelli là fuori sono tutti dei cazzoni — disse. — Se fra tutti avessero un solo cervello terrebbero la bocca chiusa e occhi e orecchie ben aperti, finché non si sono fatti un'idea di cosa succede in realtà.

— Era quello che speravo — disse Lilith. — Non ci contavo molto, ma ci speravo.

— Sono terrorizzati, e cercano qualcuno a cui aggrapparsi — disse Gabriel. — Non vogliono ragione o logica, o le tue speranze o le tue aspettative. Vogliono che spunti un Mosè e che li conduca a un tipo di vita che possano comprendere.

— Non è certo Van Weerden — disse Lilith.

— No, certo. Ma attualmente pensano che lo sia, quindi lo seguono. La sua prossima mossa sarà convincerli che l'unico modo per uscire di qui è

picchiarti finché non avrai spifferato tutti i tuoi segreti. Dirà che tu conosci la via d'uscita. E quando risulterà chiaro che non la conosci, ormai sarai un cadavere.

Possibile? Gabriel non aveva idea di quanto tempo era necessario perché lei morisse sotto la tortura. Lei e Joseph. Gli rivolse uno sguardo tetro.

— Victor Dominic — disse Joseph. — E Leah, e quel tipo con cui si è messa, e Beatrice Dwyer e...

— Potenziali alleati? — chiese Lilith.

— Sì, ed è meglio muoversi. Stamattina ho visto Beatrice insieme a uno degli altri.

— La lealtà cambia a seconda del compagno di letto — commentò Lilith.

— E allora? — disse Gabriel. — Non ti fidi di nessuno? Vuoi limitarti a raccogliere i cocci?

Lilith scosse la testa. — Sapevo che era inevitabile. Stupido, vero? Un po' come "Giochiamo a Russi contro Americani". Una seconda volta.

— Parla ai tuoi amici — disse Gabriel. — Forse non è questo lo spettacolo che hanno in mente. Forse ti aiuteranno a riscrivere il copione.

Lilith lo fissò, con le sopracciglia aggrottate. — Ma, dimmi, ne sei davvero convinto?

— Purché funzioni — rispose lui.

11

Gli oankali non interpretarono la parte di Amici Di Lilith. Quando lei si chiuse nella sua stanza e cercò di mettersi in contatto con loro non si fecero vedere e non risposero ai suoi appelli. E continuarono a trattenere Derrick. Probabilmente lo avevano rimesso a dormire.

Lilith non ne fu sorpresa. O riusciva a organizzare gli umani in un gruppo unito, o diventava il capro espiatorio di chi ci fosse riuscito. Nikanj e i suoi congiunti l'avrebbero salvata, se potevano e se giudicavano che lei corresse pericolo immediato, ma a parte questo, Lilith doveva fare affidamento solo su se stessa.

Tuttavia, aveva dei poteri. Così, almeno, la gente interpretava la sua capacità di manipolare le pareti e le piante per l'animazione sospesa. Peter Van Weerden non aveva niente. Alcuni erano convinti che fosse la causa

della scomparsa di Derrick, forse anche della sua morte. Per fortuna Peter non aveva sufficiente eloquenza, né sufficiente carisma per trasferire quel biasimo su Lilith, anche se aveva tentato.

Era riuscito invece a dipingere Derrick come un eroe, un martire che aveva agito nell'interesse del gruppo, che aveva almeno tentato di fare qualcosa. «Cosa fa invece Lilith?» chiedeva. «Cosa fa il suo gruppo? Se ne stanno tutti con le mani in mano, a parlare, parlare, in attesa che i carcerieri dicano cosa fare dopo».

Chi era favorevole all'azione si schierò con Peter. Chi invece, come Leah e Wray, Tate e Gabriel, prendeva tempo in attesa di maggiori informazioni e di una vera possibilità di fuga, si schierò con Lilith.

C'era anche chi, come Beatrice Dwyer, aveva paura di impegnarsi in qualsiasi azione ma aveva perso la fiducia di poter decidere il proprio destino. Anche questi ultimi si schierarono con Lilith, nella speranza di continuare a vivere in pace. Desideravano solo, pensò Lilith, restare tranquilli. Lo stesso desiderio di un mucchio di gente, prima della guerra. Il desiderio che non poteva realizzarsi, né allora né adesso.

Tuttavia Lilith reclutò anche loro, e quando Risvegliò altre dieci persone, si servì soltanto dell'aiuto dei suoi sostenitori. Quelli di Peter si ridussero a importunare e beffeggiare gli altri, e i nuovi arrivati li considerarono subito dei piantagrane.

Fu forse per questo motivo che Peter decise di fare impressione sui suoi sostenitori aiutandone uno a procurarsi una donna.

La donna, Allison Zeigler, non aveva ancora trovato un uomo di suo gusto, e si era schierata dalla parte di Lilith, non di Peter. Gridò il nome di Lilith quando Peter e uno dei nuovi, Gregory Sebastes, smisero di discutere con lei e decisero di trascinarla nella camera di Gregory.

Lilith, sola nella sua stanza, si accigliò, incerta sul motivo del grido. Un'altra zuffa?

Con aria stanca depose la pila di dossier che stava esaminando in cerca di nuovi alleati. Uscì, e vide subito il guaio.

Due uomini, che tenevano in mezzo a loro una donna che si ribellava. I tre non potevano raggiungere nessuna stanza, perché gli alleati di Lilith bloccavano loro la strada. E questi ultimi non potevano raggiungere i tre, perché bloccati da molti alleati di Peter.

Una posizione di stallo... potenzialmente mortale.

— Per chi diavolo vuole conservarsi? — chiedeva Jean. — È suo dovere mettersi con qualcuno. Non siamo rimasti in molti.

— È mio dovere scoprire dove mi trovo, e come posso tornare libera — gridò Allison. — Forse tu hai voglia di dare a chi ci tiene prigionieri un bambino umano con cui giocare, ma io no!

— Noi ci mettiamo a coppie! — tuonò Curt, zittendola. — Un uomo, una donna. Nessuno ha il diritto di rifiutarsi. Causa soltanto grane.

— Grane per chi? — chiese qualcuno.

— Chi cazzo sei per dirci quali sono i nostri diritti? — gridò un altro.

— Cos'è lei per te? — Gregory usò la mano libera per scostare con violenza qualcuno da Allison. — Vatti a prendere la tua fottuta donna!

In quel momento, Allison lo morsicò. Gregory bestemmiò e la colpì. Lei strillò, e si contorse con forza. Perdeva sangue dal naso.

Lilith raggiunse il gruppo. — Fermi! — gridò. — Lasciatela andare! — Ma la sua voce andò persa nel frastuono.

— Fermi, maledizione! — urlò, con una voce così potente che perfino lei ne fu sorpresa.

Quelli più vicini la fissarono impietriti, ma il gruppo attorno ad Allison era troppo infervorato per notarla, finché Lilith non li raggiunse.

Era uno spettacolo troppo familiare, troppo simile alle parole e alle azioni di Paul Titus, quella volta.

Lilith si fece largo nel gruppo che circondava Allison, troppo furiosa per badare a chi le bloccava la strada. Due persone la presero per le braccia. Lilith le scostò senza nemmeno guardare chi erano. Per una volta, non gliene fregava niente di cosa poteva capitare agli altri. Trogloditi. Idioti!

Quando Peter tentò di colpirla gli afferrò il braccio libero, strizzandoglielo, torcendoglielo.

Peter mandò un urlo e cadde sulle ginocchia lasciando la presa su Allison, dimenticandosi di lei. Per un momento Lilith lo fissò. Era spazzatura. Spazzatura in forma umana. Come aveva potuto fare l'errore di Risvegliarlo? E cosa doveva farne di lui, adesso?

Lo spinse di lato, incurante del fatto che andava a picchiare contro la parete.

L'altro uomo, Gregory Sebastes, non si mosse. Era spalleggiato da Curt, che sfidava Lilith. I due avevano visto cosa aveva fatto a Peter, ma sembrarono non badarci. La lasciarono avvicinare.

Lilith colpì violentemente Curt allo stomaco e lo sbatté per terra, piegato in due.

Gregory lasciò andare Allison e si lanciò contro Lilith.

Lilith lo colpì a mezz'aria: la testa di Gregory si piegò bruscamente all'indietro e l'uomo cadde a terra svenuto.

Di colpo cadde il silenzio, a parte l'ansimare di Curt e il gemito di Peter: Il braccio! Oddio, il braccio!

Lilith fissò uno alla volta gli alleati di Peter, sfidandoli ad assalirla, desiderando quasi che lo facessero. Ma adesso cinque di loro erano feriti, e Lilith era incolume. I suoi stessi sostenitori le stavano lontano.

— Qui non esiste lo stupro — disse Lilith con calma. Alzò il tono di voce. — Nessuno appartiene a nessun altro. Nessuno ha diritto di abusare del corpo di un altro. Non è un ritorno all'età della pietra, porci cavernicoli! — Il tono di voce tornò normale. — Rimaniamo esseri umani. Ci comportiamo da persone civili, e affronteremo la situazione da persone civili. Chi vuole comportarsi da animale, potrà sfogarsi nella foresta. Avrà tutto lo spazio che vuole, per andare in giro a fare lo scimmione.

Si girò e tornò nella sua stanza. Tremava in tutto il corpo, perché non le era ancora passata la rabbia, la frustrazione. Non voleva che gli altri la vedessero tremare. Non era mai arrivata tanto vicino a perdere il controllo, a uccidere un essere umano.

Joseph la chiamò per nome. Lilith si girò di scatto, pronta a combattere, poi si rilassò, riconoscendo la voce. Rimase ferma a guardarlo, con l'intenso desiderio di averlo vicino, ma si trattenne. Come avrebbe giudicato le sue azioni?

— So che non se lo meritano — disse Joseph — ma qualcuno ha bisogno d'aiuto. Peter ha il braccio rotto. Gli altri... Puoi chiamare gli oankali ad aiutarli?

Allarmata, Lilith si girò a guardare il massacro che aveva fatto. Trasse un respiro profondo, e riuscì a impedirsi di tremare. Poi parlò piano in oankali.

— Se c'è qualcuno in osservazione, venga a controllare queste persone. Forse alcuni sono feriti seriamente.

— Non ci sono feriti gravi — rispose in oankali una voce immateriale. — Quelli per terra guariranno senza bisogno d'aiuto. Io sono in contatto con loro, attraverso il pavimento.

— E quello con il braccio rotto?

— Ci prenderemo cura di lui. Dobbiamo tenerlo con noi?

— Mi piacerebbe proprio. Tuttavia, lasciatelo qui. Siete già sospettati di omicidio.

— Derrick è di nuovo addormentato.

— Me l'immaginavo. Che ne faccio, di Peter?

— Niente. Lascialo riflettere per un po' su come si è comportato.

— Ahajas?

— Sì?

Lilith emise un altro profondo sospiro. — Sono sorpresa di scoprire quanto bene mi faccia udire ancora la tua voce.

Non ci fu risposta. Non occorreva aggiungere altro.

— Cosa ti ha detto lui? — chiese Joseph.

— Lei. Ha detto che nessuno è ferito seriamente. Ha detto che gli oankali si prenderanno cura di Peter, dopo che avrà avuto il tempo di riflettere sulle sue azioni.

— E nel frattempo cosa ne facciamo?

— Niente.

— Pensavo che non parlassero con te — disse Gabriel. Il tono di voce era palesemente carico di sospetto. Lui, Tate e alcuni altri si erano avvicinati a Lilith. Si erano tenuti per precauzione a qualche passo di distanza.

— Parlano quando ne hanno voglia — rispose Lilith. — Questo è un caso di emergenza, per cui hanno deciso di parlare.

— Quello che ha parlato lo conoscevi, vero?

Lilith guardò Gabriel. — Sì. La conosco.

— L'ho immaginato. Il tono di voce e l'aria che avevi mentre le parlavi... Ti sei rilassata, sembravi quasi ansiosa.

— Lei sa che non ho mai desiderato questo incarico.

— Fra voi c'è amicizia?

— Tutta l'amicizia che può esserci fra persone di due razze totalmente diverse. — Rise senza allegria. — È già difficile che ci sia amicizia fra esseri umani.

Eppure Lilith considerava Ahajas un'amica. Ahajas, Dichaan, Nikanj... Ma cos'era lei per loro? Una godibile perversione? Un membro riconosciuto della famiglia? Riconosciuto come? Un circolo vizioso. Era più semplice lasciar perdere. Una volta sulla Terra, non avrebbe avuto importanza. Gli

oankali la usavano inesorabilmente per i loro scopi e lei si preoccupava di come la consideravano!

— Come mai sei così forte? — chiese Tate. — Come hai fatto a sistemarli?

Lilith si passò stancamente la mano sul viso. — Per gli stessi motivi per cui apro le pareti — disse. — Gli oankali mi hanno modificata un pochino. Sono forte. Mi muovo in fretta. Ci sento meglio. E tutto questo dovrebbe aiutarmi a far superare quest'esperienza al maggior numero possibile di voi, e a riportarvi sulla Terra. — Si guardò in giro. — Dov'è Allison?

— Sono qui. — Una donna si fece avanti. Si era già quasi completamente ripulita il viso dal sangue, e adesso pareva che cercasse di comportarsi come se niente fosse successo. Quella era Allison. Avrebbe sempre cercato di fare la migliore figura possibile, ma solo per il tempo necessario, non un istante di più.

Lilith annuì. — Bene, vedo che sei a posto.

— Sì, grazie. — Allison esitò. — Senti, ti sono davvero grata, qualunque verità salti fuori, però...

— Però?

Allison abbassò lo sguardo, poi si sforzò di guardare nuovamente Lilith in faccia. — Non esiste una maniera elegante per rivolgere la domanda, ma devo chiedertelo. Sei davvero umana?

Lilith la fissò, cercando di sentirsi indignata, ma riuscì solo a sentirsi stanca. Quante volte ancora doveva rispondere a questa domanda? E perché se ne preoccupava? Come se le sue parole avessero potuto sopire i sospetti!

— Sarebbe maledettamente più facile se non fossi umana — esclamò. — Pensaci un attimo: se non fossi umana, cosa me ne fregherebbe se ti stuprano o no?

Le voltò le spalle per tornare nella sua stanza, poi si fermò e si girò di nuovo, ricordando. — Domani mattina Risveglierò altre dieci persone. Le ultime dieci.

12

Ci fu un rimescolamento di alleanze. Alcuni evitarono Lilith perché ne avevano paura, temevano che non fosse umana, o non abbastanza umana. Altri si avvicinarono a lei perché erano convinti che avrebbe vinto. Non

sapevano quali conseguenze avrebbe avuto la sua vittoria, ma pensavano che era meglio stare al suo fianco che averla contro. Il nucleo del suo gruppo, Joseph, Tate e Gabriel, Leah e Wray, non cambiò. Il nucleo del gruppo di Peter sì: vi si aggiunse Victor, che era dotato di una forte personalità ed era Risvegliato da più tempo di molti altri. Questo fatto incoraggiò qualcuno dei nuovi a seguirlo.

Peter stesso fu rimpiazzato da Curt. A causa del braccio rotto, Peter divenne silenzioso e intrattabile, e di solito se ne stava da solo nella sua stanza. In ogni caso, Curt era più brillante e tìsicamente più prestante. Con ogni probabilità, se si fosse dato un po' più da fare, avrebbe guidato il gruppo fin dall'inizio.

Peter rimase per due giorni con il braccio rotto, gonfio, dolorante e inservibile. Nella notte del secondo giorno, guarì. La mattina seguente dormì fino a tardi, saltò la colazione, ma quando si svegliò aveva il braccio di nuovo a posto... ed era spaventato a morte. Non poteva limitarsi a considerare quei due giorni di sofferenze debilitanti un trucco o un'illusione. Aveva avuto davvero il braccio rotto, una brutta frattura. Tutti avevano visto le ossa fuori posto, il gonfiore, la carne livida. Tutti avevano visto che non poteva muovere la mano.

Adesso tutti vedevano un braccio sano, regolare, normale, e una mano perfettamente funzionante. I suoi stessi alleati guardarono Peter con sospetto.

Il giorno della guarigione di Peter, dopo pranzo, Lilith raccontò a tutti alcuni episodi accuratamente censurati della sua vita fra gli oankali. Peter non si fermò ad ascoltarla.

— Tu hai bisogno più degli altri di stare ad ascoltare — gli disse Lilith più tardi. — Gli oankali saranno uno shock, anche se te lo aspetti. Ti hanno sistemato il braccio mentre dormivi perché non volevano che ti spaventassi e ti ribellassi mentre ti curavano.

— Presentagli i miei ringraziamenti! — brontolò lui.

— Vogliono discernimento, non gratitudine — replicò Lilith. — Anche loro, come me, vogliono che tu sia abbastanza intelligente da sopravvivere.

Lui la fissò, con il viso contorto da un disprezzo così profondo da sembrare quasi un altro.

Lilith scosse la testa, e continuò a bassa voce. — Ti ho ferito perché cercavi di ferire un'altra persona. Nessun altro ti ha fatto del male. Gli oankali ti hanno salvato la vita. Alla fine, ti rimanderanno sulla Terra, e potrai rifarti

una vita. — Si interruppe. — Abbi un po' di cervello, Peter. Un po' di discernimento.

Si alzò per andarsene. Peter non disse niente, le rivolse solo uno sguardo carico d'odio e di disprezzo. — Adesso siamo in quarantatré — continuò Lilith. — Gli oankali possono mostrarsi in qualsiasi momento. Comportati in modo da non costringerli a tenerti qui da solo.

Se ne andò, sperando che cominciasse a usare il cervello. Era una speranza, non una convinzione.

Cinque giorni dopo la guarigione di Peter, il pasto della sera venne drogato.

Lilith non ne fu avvertita. Mangiò con gli altri, tenendosi in disparte, assieme a Joseph. Mentre mangiava si accorse di una crescente rilassatezza, una sensazione particolare di benessere che le ricordava...

Sì drizzò a sedere. Era una sensazione che aveva provato solo con Nikanj, quando l'ooloi stabiliva con lei un legame neurale.

E la dolce nebbia dell'aspettativa si dissolse, come se il suo corpo se ne infischiasse. Lilith si rimise all'erta. Lì vicino, la gente chiacchierava ancora, ridendo un po' più di prima. Le risate non erano sparite del tutto, anche se erano rare. Negli ultimi giorni erano state più numerose le baruffe che le risate.

Adesso uomini e donne avevano cominciato a tenersi per mano, a sedersi più vicino. Si mettevano le braccia sulle spalle, cercavano il contatto fisico, probabilmente in preda a una sensazione di benessere mai provata, dal Risveglio in poi. Era poco probabile che potessero scuotersi di dosso quella sensazione, come aveva fatto Lilith. Gli ooloi non li avevano modificati.

La donna si guardò attorno per vedere se gli oankali erano in arrivo. Non c'era segno di loro. Si girò verso Joseph, che le sedeva a fianco con le sopracciglia aggrottate.

— Joe?

Joseph la guardò. La sua espressione si addolcì subito. Allungò la mano verso di lei.

Lilith lasciò che si facesse più vicino, poi gli parlò all'orecchio. — Gli oankali stanno per arrivare. Siamo stati drogati.

Joseph scosse la testa, per schiarirsi le idee. — Pensavo... — Si strofinò il viso. — Mi sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato. — Respirò a fondo, poi si guardò attorno. — Eccoli — disse piano.

Lilith seguì la direzione del suo sguardo. La parete degli scomparti per il cibo cominciava a incresparsi, ad aprirsi. Gli oankali entravano da almeno otto aperture diverse.

— Oh, no! — disse Joseph, irrigidendosi, distogliendo lo sguardo. — Perché non mi hai lasciato drogato in pace?

— Scusami — disse Lilith posandogli la mano sul braccio. Joseph aveva avuto un'unica breve esperienza, con un oankali solo. Qualunque cosa succedesse, sarebbe stata difficile per lui come per gli altri. — Tu sei modificato — gli disse. — Non credo che la droga avrebbe continuato a fare effetto, quando la situazione diventerà interessante.

Dalle aperture entravano altri oankali. Lilith ne contò in tutto ventotto. Sarebbero bastati a tenere a bada quarantatré umani terrorizzati, una volta svanito l'effetto della droga?

I terrestri sembravano reagire alla presenza degli alieni come al rallentatore. Tate e Gabriel si alzarono in piedi insieme, aggrappati l'una all'altro, e fissarono gli oankali. Un ooloi si avvicinò a loro, e i due si ritrassero. Non erano terrorizzati, come sarebbe stato logico; ma erano spaventati.

L'ooloi parlò loro, e Lilith capì che si trattava di Kahguyaht.

Si alzò in piedi anche lei, fissando il trio. Non riusciva a distinguere le singole parole dell'ooloi, ma il tono di voce non era quello che lei avrebbe collegato a Kahguyaht. Era pacato, tranquillo, bizzarramente intenso. Era un tono di voce che Lilith aveva imparato a collegare a Nikanj.

In un altro punto della sala scoppiò un putiferio. Curt, nonostante la droga, aveva assalito l'ooloi che gli si avvicinava. Tutti gli oankali presenti erano ooloi.

Peter cercò di correre in aiuto di Curt, ma alle sue spalle Jean lanciò un grido e Peter tornò indietro ad aiutarla.

Beatrice scappò lontano dal suo alieno. Riuscì a fare parecchi passi prima che lui l'afferrasse. L'ooloi la circondò con un braccio sensorio, e lei svenne.

Nella sala altra gente era svenuta. Tutti quelli che si erano ribellati, che erano fuggiti. Gli oankali non tolleravano il panico.

Tate e Gabriel erano ancora coscienti. Leah pure, ma Wray era svenuto. Sembrava che un ooloi cercasse di calmare Leah, probabilmente rassicurandola sullo stato di Wray.

Anche Jean era ancora in sé, nonostante l'attimo di panico, ma Peter giaceva a terra.

Celene non era svenuta, ma sembrava impietrita. Un ooloi la toccò, poi si ritrasse di scatto, come per un dolore improvviso. Celene aveva perso i sensi.

Victor Dominic e Hilary Ballard erano coscienti, e si tenevano abbracciati anche se fino a quel momento non avevano mai mostrato interesse l'uno per l'altra.

Allison urlò e scagliò il cibo contro il suo ooloi, poi si girò e fuggì. L'ooloi l'afferrò, ma si limitò a fermarla, forse perché non si divincolava. Allison si irrigidì, ma parve ascoltare le sue parole di conforto.

In altre parti della stanza piccoli gruppi di persone, sorreggendosi a vicenda, affrontavano gli ooloi senza farsi travolgere dal panico. La droga li aveva resi calmi quanto bastava. La sala era una caotica scena silenziosa, stranamente tranquilla.

Lilith guardò Kahguyaht occuparsi di Tate e Gabriel. Adesso l'ooloi si era seduto davanti ai due, e parlava, lasciando loro persino il tempo di osservare come le sue giunture si piegavano e come i tentacoli sensori seguivano i movimenti. Quando si muoveva, lo faceva molto lentamente. Quando parlava, non c'era traccia del disprezzo insolente o dell'indulgenza divertita alla quale Lilith era abituata.

— Quello lì lo conosci? — le chiese Joseph.

— Sì. È uno dei genitori di Nikanj. Con lui non sono mai andata d'accordo.

Dall'altra parte della stanza, i tentacoli della testa di Kahguyaht si tesero per un attimo in direzione di Lilith, e lei seppe che l'aveva udita. Rimase incerta se aggiungere qualcosa, per dargli una tirata d'orecchi... in senso metaforico.

Ma prima che potesse farlo arrivò Nikanj. Si fermò davanti a Joseph e lo guardò con aria critica. — Ti comporti bene — disse. — Come ti senti?

— Sono a posto.

— Sarai a posto. — Lanciò un'occhiata a Tate e Gabriel. — Non altrettanto i vostri amici, credo. Non tutt'e due, comunque.

— Come? Perché no?

Nikanj fece frusciare i tentacoli. — Kahguyaht ci proverà. L'ho avvertito, e lui riconosce che ho un talento particolare per gli umani, ma

vuole quei due a tutti i costi. La donna sopravvivrà, l'uomo forse no.

— Perché! — esclamò Lilith.

— Forse sceglierà di non sopravvivere. Ma Kahguyaht è abile. Quei due sono i più calmi di tutti, qui dentro, a parte voi. — Si concentrò per un attimo sulle mani di Joseph, che si era conficcato le unghie nel palmo. Per terra gocciolava sangue.

Nikanj distolse l'attenzione, girando persino la schiena a Joseph. L'istinto lo spingeva ad aiutare, a risanare le ferite, a porre fine al dolore, ma sapeva che era meglio lasciare che l'uomo continuasse a ferirsi da solo, per il momento.

— Cosa fai, prevedi il futuro? — chiese Joseph. La sua voce era un sussurro roco. — Gabe deciderà di suicidarsi?

— Indirettamente, forse. Ma spero di no. Non posso prevedere niente. Forse Kahguyaht lo salverà, merita di essere salvato. Ma da come si è comportato finora, non sarà facile modificarlo. — Allungò il braccio e prese le mani di Joseph: sembrava che non riuscisse a sopportare oltre che sanguinassero.

— Ti hanno somministrato nel cibo solo una droga leggera, ooloicamente neutra — gli disse. — Posso darti qualcosa di meglio.

Joseph cercò di scostarsi, ma Nikanj ignorò il tentativo. Esaminò la mano ferita e lo tranquillizzò ulteriormente, sensa smettere di parlargli sottovoce.

— Sai che non ti farò del male. Non hai paura delle ferite o del dolore. E la paura della mia estraneità alla fine scomparirà. No, sta' fermo. Non irrigidirti. Rilassati. Se il tuo corpo è rilassato, ti sarà più facile affrontare la paura. Ecco. Appoggiati alla parete. Posso aiutarti a rimanere in questo stato senza offuscarti il cervello. Vedi?

Joseph girò la testa per guardarlo, poi distolse lo sguardo, con movimenti lenti, quasi languidi, che tradivano l'emozione che c'era dietro. Nikanj si andò a sedere accanto a lui e mantenne il contatto. — La tua paura è minore di prima — disse. — E anche quest'emozione passerà in fretta.

Lilith seguì con attenzione l'operato di Nikanj; sapeva che avrebbe drogato Joseph solo blandamente, forse stimolando la secrezione di endorfine e lasciandolo rilassato e lievemente euforico. Le parole di Nikanj, pronunciate con tranquilla fiducia, rinforzavano solo nuove sensazioni di sicurezza e benessere.

Joseph emise un sospiro. — Non capisco perché il tuo aspetto debba spaventarmi così — disse. Non aveva un tono spaventato. — Non sembri minaccioso. Solo... molto diverso.

— Per molte specie, la diversità *è* una minaccia — disse Nikanj. — Chi è diverso, è pericoloso. Può ucciderti. Questa considerazione era vera per i tuoi progenitori animali e lo è ancora per gli esseri che più ti somigliano biologicamente. Ed è vero anche per te. — Nikanj rilasciò i tentacoli della testa. — È più sicuro per la tua gente superare questo shock su base individuale, anziché collettiva. Ecco perché ci siamo comportati in questa maniera. — Lasciò vagare lo sguardo sugli altri, a coppie o da soli, ma tutti con un ooloi accanto.

Nikanj si concentrò su Lilith. — Anche per te sarebbe stato più facile, se ti avessimo trattata in questo modo... con droghe, con un ooloi adulto.

— Perché non l'avete fatto?

— Ti preparavano per me, Lilith. Gli adulti hanno ritenuto che era meglio appaiarti a me nel periodo del mio sviluppo. Jdahya ha ritenuto che ti ci potessi adattare senza droghe, e ha avuto ragione.

Lilith rabbrividì. — Non vorrei affrontare mai più un'esperienza come quella.

— Non sarà necessario. Guarda la tua amica Tate.

Lilith si girò e vide che Tate aveva teso la mano a Kahguyaht. Gabriel gliel'aveva afferrata e l'aveva tirata indietro, protestando. Tate disse solo poche parole, mentre Gabriel scalpitò a lungo; ma dopo un po' la lasciò fare. Kahguyaht era rimasto immobile, e in silenzio. Aspettava. Lasciò che la ragazza lo guardasse ancora, forse per farsi nuovamente coraggio. Quando lei tese ancora la mano Kahguyaht gliela prese in una spira del braccio sensorio con una mossa incredibilmente rapida e tuttavia gentile, nient'affatto minacciosa. Il braccio si mosse con lo scatto di un cobra, eppure con quella bizzarra gentilezza. Tate non parve nemmeno sorpresa.

— Perché si è mosso a quel modo? — mormorò Lilith.

— Kahguyaht temeva che lei non avesse il coraggio di concludere il gesto — disse Nikanj. — Aveva ragione, secondo me.

— Io mi sono tirata indietro un mucchio di volte.

— Jdahya ha dovuto lasciarti fare tutto da sola. Non poteva aiutarti.

— Cosa accadrà adesso? — chiese Joseph.

— Resteremo con voi parecchi giorni. Quando vi sarete abituati a noi, vi

condurremo nel luogo d'addestramento creato per voi: la foresta. — Si concentrò su Lilith. — Per un po' non avrai niente da fare, qui. Potrei far uscire te e il tuo compagno per qualche giorno, in modo che anche lui dia un'occhiata alla nave.

Lilith lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Non c'erano più ribellioni, né manifestazioni di terrore. Chi non era riuscito a controllarsi, giaceva svenuto. Gli altri erano completamente concentrati sui loro ooloi, e sperimentavano la confusa combinazione di paura e di benessere indotta dalla droga.

— Sono l'unico essere umano che ha un'idea di cosa succede — disse. — Forse qualcuno potrebbe aver voglia di parlare con me.

Silenzio.

— E va bene. Che ne dici, Joe? Vuoi dare un'occhiata in giro?

Joseph aggrottò le sopracciglia. — Perché non dirlo ad alta voce?

Lilith emise un sospiro. — Gli umani per un po' non ci vorranno attorno. In effetti, anche tu potresti voler restare lontano da loro. È una reazione alla droga degli ooloi. Quindi possiamo restare qui dentro, ed essere ignorati da tutti, oppure uscire.

Nikanj avvolse un'estremità del braccio sensorio attorno al polso di Lilith, invitandola a considerare una terza possibilità. Lilith rimase in silenzio, ma il desiderio che all'improvviso le arrossò le gote era tanto intenso da essere sospetto.

— Andiamo! — disse lei.

Nikanj la lasciò libera, ma adesso era completamente concentrato su di lei. Aveva percepito il sobbalzo di reazione del suo corpo al suo suggerimento silenzioso, o chimico.

— Fate così anche voi? — chiese Lilith. — In... iniettate qualcosa?

— Niente. — Le passò il braccio sensorio libero attorno al collo. — Oh, ma io "inietterò" qualcosa. Usciremo dopo. — Si alzò in piedi, tirandoli su con sé.

— Cosa c'è? — disse Joseph, mentre veniva tirato in piedi. — Cosa succede?

Nessuno gli rispose, ma lui non oppose resistenza e si lasciò guidare nella stanza da letto di Lilith. Mentre lei sigillava il vano della porta, chiese di nuovo: — Cosa succede, adesso?

Nikanj lasciò scivolare il braccio sensorio dalle spalle di Lilith. —

Aspetta — le disse. Poi si concentrò su Joseph, abbandonando la presa senza però allontanarsi. — La seconda volta sarà più difficile, per te. La prima volta non ti ho lasciato scelta. Non avresti capito in cosa consisteva. Adesso ne hai una piccola idea. E sei libero di scegliere.

Finalmente Joseph capì. — No! — esclamò bruscamente. — Non di nuovo!

Silenzio.

— Piuttosto, lo faccio nel modo normale.

— Con lei?

— Certo. — Sembrava che volesse aggiungere qualcosa, ma lanciò un'occhiata a Lilith e rimase zitto.

— Con qualsiasi umano, piuttosto che con me? — suggerì piano Nikanj.

Joseph si limitò a fissarlo.

— Eppure ti ho soddisfatto. Ti ho soddisfatto immensamente.

— Illusione!

— Interpretazione. Stimolazione elettrochimica di certi nervi, di certe parti del cervello... Quello che è successo era reale. Il tuo corpo sa quanto reale. Le interpretazioni che ne hai dato tu erano illusorie, ma le sensazioni erano totalmente reali. Puoi averle di nuovo... o averne altre.

— No!

— E puoi dividerle tutte con Lilith.

Silenzio.

— Anche lei dividerà con te ogni sensazione. — Nikanj gli prese la mano in una spira del braccio sensorio. — Non ti farò male. E ti offro quell'unione totale che il tuo popolo brama, sogna, ma da solo non riesce veramente a ottenere.

Joseph liberò il braccio con uno strattone. — Hai detto che potevo scegliere. Ho fatto la mia scelta!

— Tu, sì — rispose Nikanj aprendogli la blusa con la mano dalle molte dita, e sfilandogliela di dosso. Joseph cercò di ritrarsi, ma lui lo tenne fermo, e riuscì a distendersi sul letto con lui, senza dare l'impressione di costringerlo. — Però, vedi? Il tuo corpo ha fatto una scelta diversa.

Joseph si dibatté violentemente per parecchi secondi. — Perché lo fai? — chiese.

— Chiudi gli occhi.

— Cosa?

— Resta disteso assieme a me per un po', e chiudi gli occhi.

— Cosa vuoi fare?

— Niente. Chiudi gli occhi.

— Non ti credo!

— Non hai paura di me. Chiudi gli occhi.

Silenzio.

Dopo un bel po', Joseph chiuse gli occhi e restò quieto accanto all'alieno. Dapprima rimase rigido in tutto il corpo, ma pian piano, poiché non succedeva niente, cominciò a rilassarsi. Un po' più tardi, il suo respiro divenne uniforme, e sembrò addormentato.

Lilith restò seduta sul tavolo, ad aspettare, a osservare. Era paziente e interessata. Forse quella era la sua unica occasione di osservare un ooloi mentre seduceva qualcuno. Avrebbe dovuto sentirsi turbata dal fatto che quel "qualcuno" fosse Joseph; sapeva fin troppo bene quale selvaggio conflitto d'emozioni lo sconvolgesse in quel momento.

Eppure, a questo riguardo, Lilith si fidava totalmente di Nikanj. L'ooloi si divertiva, con Joseph. Non avrebbe sciupato quel piacere solo per fargli male o mettergli fretta. Irrazionalmente, anche Joseph con ogni probabilità si divertiva, anche se forse non lo avrebbe mai ammesso.

Lilith sonnecchiava quando Nikanj batté sulla spalla di Joseph, svegliandolo. Anche lei fu svegliata, dalla voce.

— Cosa fai? — chiese Joseph.

— Ti sveglio.

— Ma io non ero addormentato!

Silenzio.

— Oddio — esclamò Joseph, dopo un po'. — Mi sono appisolato sul serio, vero? Devi avermi drogato.

— No.

Joseph si strofinò gli occhi, ma non cercò affatto di alzarsi.

— Perché non ti sei... limitato a farlo?

— Te l'ho detto. Questa volta hai la possibilità di scelta.

— E io l'avevo fatta, la mia scelta! Tu l'hai ignorata.

— Il tuo corpo diceva una cosa, le tue parole un'altra. — Nikanj gli circondò mollemente il collo con una spira del braccio sensorio. — La posizione è questa — disse. — Mi fermerò adesso, se vuoi.

Ci fu un momento di silenzio, poi Joseph emise un lungo sospiro. — Non posso permetterlo... né a te né a me stesso — disse. — Qualsiasi cosa senta, non posso.

La testa e il corpo di Nikanj divennero lisci come uno specchio. Il cambiamento fu così drammatico che Joseph sobbalzò e si ritrasse. — Tutto questo... ti diverte, vero? — chiese in tono amaro.

— Mi piace. Era quello che mi aspettavo.

— Così... adesso cosa succede?

— Tu hai una grande forza di volontà. Puoi infliggerti ferite anche gravi, se lo ritieni necessario, per raggiungere una meta o tener fede a un principio.

— Lasciami stare.

Nikanj rilasciò di nuovo i tentacoli. — Devi essermi grato, Joe. Perché non ti lascerò stare.

Lilith vide che il corpo di Joseph si irrigidiva, si ribellava, poi si rilassava; e seppe che l'ooloi ne aveva interpretato correttamente le reazioni. Joseph non si ribellò né protestò quando Nikanj lo sistemò più comodamente contro il proprio corpo. Lilith vide che Joseph aveva di nuovo chiuso gli occhi, rasserenato in viso. Adesso era pronto ad accettare quello che desiderava fin dall'inizio.

In silenzio, Lilith si alzò, si tolse la blusa e si accostò al letto. Rimase ferma a guardare. Per un istante vide Nikanj come una volta aveva visto

Jdahya, un essere totalmente alieno, grottesco, repellente al di là della semplice bruttezza, con quei tentacoli da immonda creatura notturna, quei tentacoli della testa da medusa, e quella tendenza a tenerli in continuo movimento per indicare attenzione ed emozioni.

Rimase impietrita dov'era, e si dovette sforzare al massimo per non girarsi e fuggir via.

L'istante passò, lasciandola quasi senza fiato. Lilith sobbalzò, quando Nikanj la toccò con la punta del braccio sensorio. Fissò l'ooloi ancora per un attimo, chiedendosi come faceva a non provare più orrore per un essere simile.

Poi si distese sul letto, irrazionalmente ansiosa di ricevere quello che lui poteva darle. Gli si accomodò addosso e non fu contenta finché non sentì il tocco ingannevolmente lieve della mano sensoria e il tremito del corpo di Nikanj contro il proprio.

13

Gli umani furono tenuti sotto l'effetto della droga per diversi giorni. Drogati, e sorvegliati ognuno o a coppie da un ooloi.

— Il miglior modo per descrivere cosa fanno è dire che ne prendono l'impronta — spiegò Nikanj a Joseph. — L'impronta chimica e sociale.

— E tu cosa fai a me? — disse Joseph in tono di accusa.

— Quello che faccio a te, quello che ho fatto a Lilith, deve essere fatto. Nessuno sarà restituito alla Terra, altrimenti.

— Per quanto tempo resteranno drogati?

— Anche ora alcuni sono drogati blandamente. Tate Marah, per esempio. E Gabriel Rinaldi. — Nikanj si concentrò su Joseph. — E tu non sei drogato. E lo sai.

Joseph distolse lo sguardo. — Nessuno dovrebbe essere drogato.

— Alla fine, nessuno la sarà. Vogliamo attenuare la vostra naturale paura di ciò che è estraneo e diverso. Vi evitiamo di ferirvi o uccidervi fra voi. Vi insegnamo a fare cose più piacevoli.

— Non basta!

— È solo l'inizio.

14

L'ooloi di Peter dimostrò che anche gli ooloi non erano infallibili. Sotto l'effetto della droga, Peter era un uomo del tutto diverso. Forse per la prima volta dal Risveglio era sereno, non lottava nemmeno contro se stesso, non cercava di dimostrare niente, scherzava con Jean e il loro ooloi a proposito del braccio rotto e della zuffa.

Quando Lilith qualche tempo dopo lo venne a sapere, si chiese cosa ci fosse da ridere in quell'incidente. Ma le droghe prodotte ooloicamente potevano essere potenti. Con quelle, Peter poteva ridere di qualsiasi cosa. Con quelle, accettava l'unione e il piacere. Quando l'effetto cominciò a svanire Peter cominciò a riflettere: sembrò convincersi di essere stato reso schiavo. La droga gli parve non un sistema indolore per abituarsi a terrificanti esseri non umani, ma un modo per violare la sua stessa natura, costringendolo a piegarsi a perversioni aliene. Si sentiva profanato nella propria umanità. Si sentiva disumanizzato.

L'ooloi di Peter avrebbe dovuto accorgersi che, a un certo punto, le parole e le espressioni dell'uomo avevano smesso di coincidere con le reazioni del suo corpo. Forse l'ooloi non conosceva abbastanza gli esseri umani per trattare uno come lui. Era più vecchio di Nikanj, più vicino all'età di Kahguyaht. Ma era meno perspicace di entrambi, e forse non altrettanto intelligente.

Chiuso nella stanza di Peter, solo con lui, l'ooloi non riuscì a impedire che l'altro lo assalisse e lo colpisse con i pugni nudi. Peter, per sua sfortuna, al primo assalto toccò un punto molto sensibile e fece scattare i riflessi di difesa dell'ooloi. L'alieno gli inflisse una puntura letale, prima di riacquistare il controllo di sé; e Peter cadde a terra in preda a convulsioni. La contrazione dei suoi stessi muscoli gli spezzò varie ossa, e Peter piombò in stato di shock.

L'ooloi tentò di aiutarlo, appena si fu ripreso dalla propria sofferenza, ma ormai era troppo tardi. Peter era morto. L'alieno si sedette vicino al cadavere, con i tentacoli del corpo e della testa aggrovigliati in rigidi groppi. Rimase immobile, in silenzio. La temperatura corporea gli si abbassò, e parve morto come l'umano che sembrava vegliare.

Non c'era nessun oankali di guardia. Se ce ne fosse stato uno, Peter avrebbe potuto essere salvato. Ma la grande sala era piena di ooloi. A cosa servivano altri sorveglianti?

Quando finalmente un altro ooloi notò Jean, sola e dimenticata, fuori

dalla stanza chiusa, era troppo tardi. Ormai non restava altro che portar via il corpo di Peter e andare a chiamare i congiunti dell'ooloi. L'ooloi rimase in stato catatonico.

Jean, ancora blandamente drogata, terrorizzata, sola, si ritrasse dalla gente che si raccoglieva intorno alla stanza. Rimase da parte a guardare il corpo che veniva portato via. Lilith la notò e le si avvicinò, sapendo che non poteva esserle d'aiuto, ma sperando almeno di esserle di conforto.

— No! — esclamò Jean, indietreggiando verso la parete. — Vattene!

Lilith sospirò. Jean stava attraversando un periodo prolungato di solitudine indotta. Tutti gli umani che erano stati pesantemente drogati si comportavano a quel modo, e riuscivano a tollerare solo la vicinanza del compagno umano e dell'ooloi che li aveva drogati. Né Lilith né Joseph avevano sperimentato quella reazione estrema. Lilith non aveva nemmeno notato una reazione qualsiasi, tranne un'accresciuta avversione nei confronti di Kahguyaht, quando Nikanj era maturato e l'aveva legata a sé. Più di recente, Joseph aveva reagito semplicemente rimanendo più vicino a Lilith e a Nikanj per due o tre giorni. Poi la reazione era svanita. Quella di Jean invece era ben lontana dal passare. Cosa le sarebbe successo, ora?

Lilith si guardò attorno, cercando Nikanj. Lo individuò in un gruppetto di ooloi, gli si avvicinò e gli posò la mano sulla spalla.

Nikanj si concentrò su di lei senza girarsi o interrompere i molteplici contatti di tentacoli e braccia sensorie che manteneva con gli altri. Lilith si rivolse alla punta di un sottile cono di tentacoli della testa.

— Non puoi aiutare Jean?

— L'aiuto per lei è in arrivo.

— Guardala. Andrà a pezzi, prima che arrivi.

Il cono si concentrò su Jean. Si era rannicchiata in un angolo. Adesso piangeva in silenzio e si guardava attorno confusa. Era una donna alta e robusta, ma adesso sembrava una bambina troppo cresciuta.

Nikanj si staccò dagli altri ooloi, interrompendo apparentemente qualsiasi comunicazione fosse in corso. Gli altri ooloi si rilassarono e si allontanarono. Tornarono ai diversi umani loro affidati, che erano rimasti in disparte, soli o a coppie. Appena si era sparsa la notizia della morte di Peter, tutti tranne Lilith e Jean erano stati pesantemente drogati. Nikanj si era rifiutato di drogare Lilith; era fiducioso che sapesse controllarsi, e gli altri ooloi si fidavano di lui. Quanto a Jean, nessuno degli ooloi presenti poteva

drogarla senza farle del male.

Nikanj si avvicinò a Jean di qualche metro. Si fermò e aspettò che la donna si accorgesse di lui.

Jean si mise a tremare, ma non cercò di ritrarsi oltre nel suo angolo.

— Non mi avvicinerò più di così — disse piano Nikanj. — Verranno altri in tuo aiuto. Non sarai sola.

— Ma... ma io sono sola — mormorò Jean. — Sono morti tutti. Li ho visti.

— Solo uno è morto — la corresse Nikanj, tenendo bassa la voce.

Jean si nascose il viso fra le mai e scosse la testa.

— Peter è morto — le disse Nikanj — ma Tehjaht è soltanto... ferito. E tu hai dei parenti che verranno in tuo aiuto.

— Cosa?

— Ti aiuteranno.

Jean si sedette per terra, a testa china, e parlò con voce soffocata. — Non ho mai avuto fratelli o sorelle. Nemmeno prima della guerra.

— Tahjaht ha congiunti. Si prenderanno cura di te.

— No, mi daranno la colpa... perché Tehjaht è ferito.

— Ti aiuteranno. — Parlava molto piano. — Aiuteranno sia te sia Tehjaht. Vi aiuteranno.

Jean aggrottò le sopracciglia, e mentre si sforzava di capire sembrava più che mai una bambina. Poi il suo viso cambiò espressione. Curt, imbottito di droga, costeggiò la parete verso di lei. Si mantenne confortevolmente lontano da Nikanj, ma si avvicinò un po' troppo a Jean. La donna si ritrasse.

Curt scosse la testa e indietreggiò di un passo. — Jeanie? — esclamò. La sua voce risuonò troppo forte, sembrava quella di un ubriaco.

Jean sobbalzò, ma non rispose.

Curt affrontò Nikanj. — Lei è una di noi! Dovremmo essere noi a prenderci cura di lei!

— Non è possibile — disse Nikanj.

— Deve essere possibile! Deve esserlo! Perché no?

— Il legame con il suo ooloi è troppo forte, troppo intenso... come quello fra te e il tuo ooloi. Più tardi, quando il legame si sarà allentato, potrai andarle vicino. Più tardi. Non adesso.

— Maledizione, è adesso che ha bisogno di noi!

— No.

L'ooloi di Curt gli si avvicinò e lo prese per un braccio. Curt avrebbe voluto liberarsi, ma d'un tratto le forze sembrarono abbandonarlo. Barcollò, e cadde sulle ginocchia. Lì vicino, Lilith distolse lo sguardo. Curt non era il tipo da dimenticare le umiliazioni, al contrario di Peter. E non sarebbe stato sempre sotto l'influenza della droga. Se ne sarebbe ricordato.

L'ooloi di Curt lo aiutò a rimettersi in piedi e lo ricondusse nella stanza che adesso divideva con lui e con Celene. Mentre si allontanavano, l'estremità più lontana della parete si aprì per far entrare due oankali, un maschio e una femmina.

Nikanj rivolse loro un cenno e i due si avvicinarono. Si appoggiavano l'uno all'altra, camminando come se fossero feriti, come se ciascuno sorreggesse l'altro. Erano in due, quando avrebbero dovuto essere in tre: quindi erano privi di una parte essenziale.

Il maschio e la femmina si avvicinarono a Nikanj, passando oltre Jean. Impaurita, la donna si irrigidì. Poi aggrottò le sopracciglia, come se qualcuno avesse detto qualcosa e lei non avesse udito bene.

Lilith la guardò con tristezza, perché sapeva che i primi segnali ricevuti da Jean erano olfattivi. Il maschio e la femmina avevano per lei un buon odore, l'odore della famiglia, tenuta insieme dallo stesso ooloi. Quando le presero le mani, le trasmisero la sensazione giusta. C'era un'effettiva affinità chimica.

Jean sembrava ancora impaurita dei due estranei, ma anche sollevata. I due erano davvero quello che Nikanj aveva detto, gente che poteva esserle d'aiuto. Famiglia.

Jean si lasciò condurre da loro nella stanza in cui Tehjaht sedeva immobile. Non erano state pronunciate parole. Estranei di una razza diversa erano stati accettati come famiglia. Un amico e alleato umano era stato respinto.

Lilith rimase a fissare il punto dov'era stata Jean, quasi senza accorgersi che Joseph le si era avvicinato e le stava a fianco. Anche Joseph era stato drogato, ma la droga l'aveva reso solo amaro.

— Peter aveva ragione — disse con rabbia.

Lilith si accigliò. — Peter? Aveva ragione a cercare di uccidere? Aveva ragione a morire?

— È morto da essere umano! Ed è quasi riuscito a portare con sé uno di loro!

Lilith lo guardò. — E allora? Cos'è cambiato? Sulla Terra possiamo cambiare qualcosa. Qui, no.

— Ne avremo ancora voglia, quando saremo sulla Terra? Mi chiedo cosa saremo, allora. Non saremo umani. Non più.

Addestramento

1

La sala d'addestramento era marrone, verde e azzurra. Il terreno marrone e fangoso traspariva da sotto un sottile strato di foglie sparse. Un corso d'acqua marrone, limacciosa, attraversava il terreno e luccicava alla luce di quello che sembrava il sole. L'acqua era troppo torbida per apparire azzurra, anche se in alto, il soffitto — il cielo — era di un profondo azzurro carico. Non c'era fumo, non c'era smog, solo poche nuvole, i resti di un recente temporale.

Oltre l'ampio fiume c'era l'illusione di una fila d'alberi, sulla riva opposta. Una linea di verde. A parte il fiume, il verde era il colore predominante. In alto, un baldacchino verde. Alberi di tutte le dimensioni, alcuni dei quali sostenevano una profusione di vita: bromeliacee, orchidee, felci, muschi, licheni, liane, viticci di piante parassite, un notevole assortimento di insetti e poche ranocchie, lucertole, serpenti.

Una delle prime cose che Lilith aveva imparato durante il precedente periodo di addestramento era di non appoggiarsi mai agli alberi.

C'erano pochi fiori, per la maggior parte bromelie e orchidee, in alto sugli alberi. Per terra, ogni oggetto colorato e immobile era di solito una foglia o qualche tipo di fungo. Il verde era dappertutto. Il sottobosco era abbastanza rado da non rendere difficile il passaggio, tranne lungo il fiume, dove in alcuni tratti un machete era indispensabile... ma non ancora permesso.

— Gli arnesi arriveranno in seguito — disse Nikanj a Lilith. — Per il momento, lasciamo che gli umani si abituino a stare qui. Lasciamo che esplorino la foresta e scoprano da soli che si trovano in una foresta su un'isola. Che comincino a provare cosa significa vivere qui. — Esitò. — Lasciamo che si abituino di più ai loro ooloi. Adesso possono tollerarne la compagnia. Lasciamo che imparino che non è vergognoso stare insieme con

loro e con noi.

Nikanj si era recato con Lilith sulla riva del fiume, in un posto dove un'ampia zona di terreno era smottata nell'acqua portandosi dietro alcuni alberi e parecchi cespugli. Lì non era difficile raggiungere l'acqua, anche se c'era uno strapiombo di circa tre metri. Ai margini del burrone cresceva uno dei giganti dell'isola, un albero enorme dalle radici sporgenti che si innalzavano un bel po' sopra la testa di Lilith, e suddividevano il terreno circostante in nicchie individuali, come delle pareti. Nonostante la grande varietà di vita che l'albero ospitava, Lilith si fermò fra due radici, protetta intorno dall'albero. Si sentiva circondata da una cosa saldamente terrestre. Una cosa che presto sarebbe smottata come il resto, sarebbe precipitata nel fiume e sarebbe morta.

— Abbatteranno gli alberi, sai — disse piano Lilith. — Costruiranno barche o zattere. Pensano di essere sulla Terra.

— Alcuni la pensano diversamente — le rispose Nikanj. — Pensano quello che pensi tu.

— Questo non impedirà la costruzione di battelli.

— No. Non cercheremo di impedirlo. Che remino pure fino alle pareti e tornino indietro. Non c'è via d'uscita, per loro, tranne quella che offriamo noi: imparare a nutrirsi e ripararsi in questo ambiente, diventare indipendenti. Quando ci saranno riusciti, li porteremo sulla Terra e li lasceremo andare.

Nikanj sapeva che sarebbero fuggiti, pensò Lilith. Doveva saperlo. Eppure parlava di insediamenti misti formati da umani e oankali, insediamenti di partner commerciali al cui interno gli ooloi avrebbero controllato la fertilità e "amalgamato" i figli dei due gruppi.

Alzò lo sguardo sulle radici inclinate, a forma di cuneo. Dalla sua posizione semichiusa non poteva vedere né Nikanj né il fiume. C'era solo la foresta marrone e verde, e l'illusione del terreno selvaggio e della solitudine.

Nikanj le lasciò quell'illusione per un po'. Non disse nulla, non emise suono. Lilith era stanca e si guardò intorno in cerca di un posto dove sedersi. Non voleva tornare indietro dagli altri prima del tempo. Adesso gli umani riuscivano a sopportarsi; la fase più difficile del collegamento era stata superata. La droga era adoperata raramente, e in quantità ridotta. Solo Curt e Gabriel venivano ancora drogati, insieme a pochi altri. Lilith si preoccupava per loro. E stranamente li ammirava anche, perché riuscivano a resistere al condizionamento. Era un segno di forza, allora? O semplicemente di

incapacità di adattamento?

— Lilith? — disse piano Nikanj.

Lei non rispose.

— Torniamo.

Lilith si era seduta su una grossa liana secca. Pendeva come un'altalena giù dal baldacchino, tornava a incurvarsi verso l'alto per abbarbicarsi ai rami di un vicino albero più piccolo, poi riscendeva a terra e penetrava nel suolo. La liana era più grossa di molti alberi, e i pochi insetti che la infestavano sembravano inoffensivi. Costituiva un sedile scomodo, duro e spigoloso, ma Lilith non era ancora pronta ad abbandonarlo.

— Cosa farete degli esseri umani che non riusciranno ad adattarsi? — chiese.

— Se non sono violenti, li porteremo sulla Terra insieme agli altri. — Nikanj spuntò da dietro la radice, distruggendo in lei la sensazione di essere da sola in un luogo familiare. Qualsiasi creatura che avesse l'aspetto e il modo di muoversi di Nikanj non poteva provenire da un luogo familiare. Lilith si alzò stancamente in piedi, e si incamminò con lui.

— Le formiche ti hanno morsicato? — chiese l'ooloi.

Lilith scosse la testa. A Nikanj non piaceva che lei gli tenesse nascoste le piccole ferite. Considerava affar suo la salute della donna, e le curava le morsicature degli insetti, soprattutto zanzare, alla fine di ogni giornata. Lilith pensava che sarebbe stato più semplice lasciar fuori le zanzare da quella piccola imitazione della Terra, ma gli oankali non erano dello stesso parere. Un'imitazione di foresta tropicale terrestre doveva essere completa di serpenti, millepiedi, zanzare e altre cose di cui Lilith avrebbe volentieri fatto a meno. Ma perché gli oankali dovevano prendersi quella briga? pensò con una punta di cinismo. Loro, nessun animale li morsicava!

— Siete davvero in pochi — disse Nikanj durante il ritorno. — Non vogliamo perdere nemmeno uno di voi.

Lilith dovette riflettere un attimo per capire di cosa parlasse.

— Alcuni pensavano che avremmo dovuto rimandare il collegamento con voi, finché non vi avessimo portati qui — continuò l'alieno. — Qui vi sarebbe stato più facile raggrupparvi, diventare una famiglia.

Lilith gli scoccò un'occhiata turbata, ma rimase zitta. Le famiglie hanno figli. Forse Nikanj intendeva dire che in quella foresta bisognava concepire e mettere al mondo dei figli?

— Ma la maggior parte di noi non poteva aspettare — continuò Nikanj. Le avvolse mollemente un braccio sensorio attorno alle spalle. — Forse sarebbe meglio per entrambi i nostri popoli che noi non fossimo attratti così intensamente verso di voi.

2

Gli arnesi, quando finalmente furono distribuiti, erano teli cerati impermeabili, machete, asce, pale, zappe, pentole di metallo, corda, amache, cesti e stuoie. Lilith conferì in privato con gli umani più pericolosi, prima della distribuzione degli arnesi.

Un ultimo tentativo, pensò stancamente.

— Non mi importa cosa pensi di me — disse a Curt. — Tu sei il tipo d'uomo di cui la razza umana avrà bisogno, sulla Terra. Ecco perché ti parlo. Per questo motivo ti ho Risvegliato. Voglio che tu rimanga in vita e raggiunga la Terra. — Esitò. — Non fare la fine di Peter, Curt.

Curt la fissò. Solo da poco era libero dalla droga, solo da poco era capace di violenza; continuò a fissarla.

— Rimettilo a dormire! — disse Lilith a Nikanj. — Lascia che dimentichi! Non dargli un machete, non aspettare che lo usi su qualcuno.

— Yahjahyi ritiene che sia a posto — rispose Nikanj. Yahjahyi era l'ooloi di Curt.

— Davvero? — disse Lilith. — Cosa pensava l'ooloi di Peter?

— Non ha detto a nessuno cosa pensava. Con il risultato che nessuno si è accorto che era in difficoltà. Un comportamento incredibile. Ti ho già detto che sarebbe stato meglio se non fossimo tanto attratti da voi.

Lilith scosse la testa. — Se Yahjahyi pensa che Curt sia a posto, si illude.

— Abbiamo esaminato sia Curt che Yahjahyi. Ora Curt sta per attraversare un periodo pieno di rischi, ma Yahjahyi è pronto. Perfino Celene è pronta.

— Celene! — esclamò Lilith con disprezzo.

— Hai fatto un'ottima scelta, ad appaiarli. Molto migliore che con Peter e Jean.

— Non ho appaiato io Peter e Jean. È stato il loro stesso temperamento. Come fuoco e benzina.

— Già. Comunque, Celene non è pronta a perdere un altro compagno. Gli resterà attaccata. E Curt, poiché la ritiene molto più vulnerabile di quanto sia in realtà, avrà un buon motivo per non rischiare di lasciarla da sola. Andrà tutto bene, con loro due.

— Non è vero — disse più tardi Gabriel a Lilith. Anche lui era finalmente libero dalla droga, ma se la cavava meglio. Kahguyaht, che era sembrato così ansioso di fare pressione su Lilith, di piegarla, di metterla in ridicolo, sembrava infinitamente paziente nei confronti di Tate e Gabriel.

— Guarda le cose dal punto di vista di Curt — continuò Gabriel. — Non controlla nemmeno le azioni e le sensazioni del suo stesso corpo. Viene preso come una donna e... No, non spiegarmelo! — Alzò la mano per impedirle di interromperlo. — Curt sa che gli ooloi non sono maschi. Sa che i rapporti sessuali avvengono solo mentalmente. Ma non ha importanza, non ha nessuna fottuta importanza! I suoi pulsanti li preme qualcun altro, e Curt non può permettere che se la cavino così.

Sinceramente spaventata, Lilith chiese: — Tu come hai fatto... a conciliarti con il tuo ooloi?

— Chi ti dice che l'abbia fatto?

Lilith lo fissò. — Gabe, non possiamo perdere anche te.

Gabriel sorrise. Un sorriso bellissimo, perfetto, tutto denti. A Lilith venne in mente un animale da preda. — Io non faccio mai il passo successivo — le disse Gabriel — finché non so con certezza in che posizione mi trovo. Sai già che ancora non sono convinto che questa non sia la Terra.

— Lo so.

— Una foresta tropicale dentro un'astronave. Chi vuoi che ci creda?

— E gli oankali? Puoi vedere benissimo che loro non appartengono alla Terra.

— Certo. Ma adesso si trovano in un posto che ha l'aspetto, i rumori, gli odori della Terra.

— E non lo è.

— Lo dici tu. Prima o poi lo scoprirò da solo.

— Kahguyaht potrebbe mostrarti cose che ti farebbero cambiare idea immediatamente. Potrebbero, infatti, convincere persino Curt.

— Niente può convincere Curt. Niente può raggiungerlo.

— Pensi che si comporterà come Peter?

— Con maggiore efficienza.

— Oddio. Sai che hanno rimesso Jean in animazione sospesa? Quando si desterà, non avrà nemmeno più il ricordo di Peter.

— L'ho sentito dire. Penso che questo le renderà le cose più facili, quando la metteranno con un altro.

— Vuoi che succeda lo stesso anche a Tate?

Gabriel si strinse nelle spalle, si girò e si allontanò.

3

Lilith insegnò a tutti gli umani a costruire scandole di foglie di palma per i tetti, e a disporle in file parzialmente sovrapposte su dei travetti, in modo da evitare lo sgocciolio. Mostrò loro gli alberi migliori da tagliare per costruire il pavimento e la struttura portante. Per parecchi giorni lavorarono tutti insieme alla costruzione di una grande capanna con il tetto a scandole, poggiata su palafitte, ben al di sopra del livello di piena del fiume. La capanna era uguale a quella in cui erano stati ammucchiati fino a quel momento, quella che Lilith aveva costruito insieme agli ooloi dopo aver percorso chilometri di corridoi, fino al locale d'addestramento.

Gli ooloi riservarono questa seconda costruzione unicamente agli umani. Se ne stavano seduti a guardare, a conversare fra loro, o scomparivano per gli affari propri. Ma al termine del lavoro portarono una gran quantità di cibo per festeggiare.

— Non vi forniremo più cibo, d'ora in poi — disse un ooloi a tutto il gruppo. — Imparerete a vivere di quello che cresce qui, e a coltivare orti.

Nessuno ne fu sorpreso. Avevano già cominciato a raccogliere caschi di banane ancora acerbe e ad appenderli alle travi o alla ringhiera della veranda. Man mano che le banane maturavano, gli umani scoprirono che dovevano affrontare la concorrenza degli insetti.

Qualcuno aveva anche cominciato a raccogliere ananas e papaie, e fratti dell'albero del pane che crescevano spontaneamente. Alla maggior parte i frutti dell'albero del pane non piacquero, finché Lilith non mostrò loro i frutti già pieni di semi. Quando mangiarono i semi abbrustoliti secondo i suoi consigli, si resero conto che erano parte della dieta seguita fino a quel momento nella grande stanza.

Avevano estratto dal terreno radici di manioca e patate dolci, che Lilith aveva piantato durante il proprio addestramento.

Adesso era tempo che cominciassero anche loro a seminare il proprio raccolto.

E forse, era tempo che gli oankali cominciassero a vedere cosa avrebbero mietuto dalla loro coltivazione di terrestri.

Due uomini e una donna presero gli arnesi loro assegnati e svanirono nella foresta. A dire il vero, non ne sapevano abbastanza per cavarsela, ma se ne andarono ugualmente. I loro ooloi non li seguirono.

Tutti gli ooloi allacciarono insieme i tentacoli della testa e le braccia sensorie per qualche istante, e sembrarono raggiungere rapidamente un accordo. Nessuno di loro avrebbe prestato attenzione ai tre umani scomparsi.

— Non è fuggito nessuno — disse Nikanj a Joseph e Lilith, quando gli chiesero cosa sarebbe successo. — Le tre persone scomparse sono ancora sull'isola. Sono sorvegliate.

— In mezzo a tutti questi alberi? — chiese Joseph.

— La nave registra i loro movimenti. Se rimangono feriti, verranno soccorsi.

Altri umani abbandonarono l'insediamento. Con il passare dei giorni, alcuni dei loro ooloi parvero estremamente a disagio. Stavano appartati, seduti come impietriti, con i tentacoli della testa e del corpo aggrovigliati in groppi spessi e scuri simili, come disse Leah, a grotteschi tumori. Non badavano alle grida, alla pioggia, agli spintoni. Continuarono a restare sempre immobili. Quando i tentacoli della testa smisero di seguire i movimenti circostanti, arrivarono i loro congiunti a soccorrerli.

Maschio e femmina oankali emergevano dalla foresta e si occupavano del loro ooloi particolare. Lilith non vide mai come li chiamassero, ma fu presente all'arrivo di una coppia.

Era andata da sola in riva al fiume, in un posto dove c'era un albero del pane carico di frutti. Si era arrampicata sull'albero, non solo per raccogliere i frutti ma anche per godersi la solitudine e la bellezza della pianta. Non era mai stata brava ad arrampicarsi, nemmeno da bambina, ma durante l'addestramento aveva acquisito pratica e sicurezza... e il piacere della vicinanza di una cosa tanto terrestre.

Dall'albero vide due oankali uscire dall'acqua. Non sembrarono giungere a nuoto: semplicemente emersero vicino alla riva e la raggiunsero camminando. Tutt'e due si concentrarono su di lei per un istante, e poi si diressero all'interno verso l'insediamento.

Lilith li aveva osservati nel silenzio più completo, ma loro si erano accorti della sua presenza. Un altro maschio e un'altra femmina oankali, venuti in soccorso di un ooloi ammalato e abbandonato.

Chissà se gli umani avrebbero sviluppato un certo senso di potere, sapendo che potevano far ammalare il proprio ooloi, farlo sentire abbandonato. Gli ooloi non riuscivano a sopportare la lontananza di coloro che portavano il loro odore particolare, il loro personale segnalatore chimico. Continuavano a vivere, ma il loro metabolismo rallentava, si richiudevano in se stessi finché non venivano recuperati dalla loro famiglia o, meno soddisfacentemente, da un altro ooloi che faceva funzione di medico. Ma allora, perché non tornavano dai loro congiunti, quando i loro umani li abbandonavano? Perché rimanevano lì ad ammalarsi?

Lilith tornò all'insediamento, portando a spalla una rozza cesta piena di frutti. Trovò i due oankali intenti a curare il loro ooloi, tenendolo fra loro e intrecciando con i suoi i tentacoli della testa e del corpo. Dovunque i tre entravano in contatto, intrecciavano i tentacoli. Era una posizione intima, vulnerabile, e altri ooloi rimanevano nei dintorni, sorvegliandoli senza dar nell'occhio. Anche alcuni umani stavano a osservare. Lilith si guardò attorno, chiedendosi quanti terrestri sarebbero tornati indietro, dopo la giornata di vagabondaggi e di raccolta di cibo. Quelli già fuggiti si erano riuniti in un'altra zona dell'isola? Si erano costruiti un rifugio? Stavano costruendo una barca? Le venne in mente un'idea pazzesca: e se avessero avuto ragione? Se si trovavano davvero sulla Terra? Se era davvero possibile remare su una barca verso la libertà? Se, a dispetto di ciò che aveva visto e sentito, era tutta una mistificazione? Come l'avevano realizzata? *Perché* l'avevano realizzata? Perché gli oankali si erano presi una briga del genere?

No. Non capiva i motivi di alcune azioni degli oankali, ma credeva ai fatti basilari. La nave. La Terra, in attesa di essere nuovamente colonizzata dal suo popolo. Il prezzo richiesto dagli oankali per salvare i pochi frammenti residui dell'umanità.

Ma un numero sempre maggiore di persone abbandonava l'insediamento. Dove andavano a finire? E se... il pensiero continuava a tornarle in mente, nonostante i fatti di cui era certa, *e se gli altri avevano ragione?*

Da dove le era venuto quel dubbio?

Quella sera, mentre portava nella capanna un fascio di legna da ardere,

Tate la fermò.

— Curt e Celene se ne sono andati — disse piano Tate. — Celene si è lasciata sfuggire con me che stavano per lasciarci.

— Sono sorpresa che ci sia voluto così tanto.

— Sono sorpresa che Curt non abbia spaccato la testa a un oankali, prima di andar via.

Con un cenno di assenso, Lilith le passò accanto e lasciò cadere il carico di legna.

Tate la seguì e la fermò di nuovo.

— Cosa c'è? — chiese Lilith.

— Ce ne andiamo anche noi. Stanotte. — Tate parlava a voce molto bassa, anche se non c'era dubbio che più di un oankali la udisse egualmente.

— Dove?

— Non sappiamo. Forse troveremo gli altri, forse no. Troveremo qualcosa, o faremo qualcosa.

— Solo voi due?

— Quattro. Forse altri.

Lilith si accigliò, non sapendo come reagire. Lei e Tate erano diventate amiche. Dovunque Tate fosse andata, non sarebbe riuscita a fuggire. Se non ci fossero stati incidenti, probabilmente sarebbe tornata.

— Sta' a sentire — disse Tate. — Non te l'ho detto solamente per il gusto di dirtelo. Vogliamo che tu venga con noi.

Lilith se la portò lontano dal centro dell'accampamento. Gli oankali avrebbero udito in ogni caso, ma era meglio non coinvolgere altri umani.

— Gabe ha già parlato a Joe — continuò Tate. — Vogliamo...

— Cos'ha fatto Gabe?

— Parla piano! Vuoi farlo sapere a tutti? Joe ha detto che viene. E tu cosa fai?

Lilith la fissò con aria ostile. — Io cosa faccio?

— Devo saperlo adesso. Gabe vuole andar via subito.

— Se vengo via con voi, ce ne andremo dopo la colazione di domani.

Tate, essendo Tate, non fece commenti. Sorrise.

— Non significa che vengo anch'io. Significa solo che non c'è alcun bisogno di sgattaiolare via nel buio, con il rischio di calpestare un serpente corallo o qualche altra brutta bestia. La notte è nera come la pece.

— Gabe pensa che ci vorrà più tempo a scoprire che ce ne siamo andati.

— Dove avete il cervello, tu e lui? Andate via stanotte, e se ne accorgeranno domani mattina, sempre che non svegliate tutti inciampando in qualcosa o in qualcuno. Andate via domani mattina, e non si accorgeranno della vostra scomparsa fino all'ora di cena. — Scosse la testa. — Non che gliene importi molto. Almeno finora. Ma se volete filarvela, fatelo almeno in modo da avere la possibilità di trovare un rifugio prima che scenda la notte... o casomai si metta a piovere.

— Quando si metterà a piovere! — disse Tate. — Piove sempre, prima o poi. Pensavamo... una volta lontano da qui, forse attraverseremo il fiume e punteremo a nord, continuando in quella direzione fino a trovare un clima più fresco e più secco.

— Se ci troviamo davvero sulla Terra, Tate, considerando quello che è successo, soprattutto nell'emisfero settentrionale, la direzione migliore sarebbe il sud.

Tate si strinse nelle spalle. — Se non vieni con noi, non hai diritto al voto.

— Parlerò con Joe.

— Ma...

— E tu dovresti chiedere a Gabe di darti lezioni di recitazione. Non ho detto una sola cosa che tu e Gabe non abbiate già pensato per conto vostro. Non siete stupidi, né tu né lui. E tu, almeno, non sei buona a infinocchiare la gente.

La reazione di Tate fu tipica: scoppiò a ridere. — Una volta ci riuscivo — disse. Tornò seria. — Va bene, va bene. Avevamo già stabilito qual è il modo migliore di andarcene. Domani mattina, e in direzione sud, e assieme a chi conosce forse meglio di ogni altro come sopravvivere in questo posto, oankali esclusi.

Ci fu un momento di silenzio.

— Siamo davvero su un'isola, sai? — disse Lilith.

— No, *non lo so* — replicò Tate. — Però accetto la tua parola. Dobbiamo attraversare il fiume.

— E nonostante quello che ci sembra di scorgere sull'altra riva, sono sicura che troveremo una parete.

— Nonostante il sole, la luna, le stelle? Nonostante la pioggia e gli alberi che chiaramente sono qui da secoli?

Lilith sospirò. — Sì.

— Tutto perché gli oankali hanno detto così.
— E per quello che ho visto e provato prima di Risvegliarvi.
— Quello che gli oankali ti hanno lasciato vedere e provare. Non crederesti a certe cose che mi ha fatto provare Kahguyaht.
— No?
— Voglio dire, non puoi fidarti di quello che fanno ai tuoi sensi!
— Conosco Nikanj da quando era ancora troppo giovane per fare qualcosa ai miei sensi senza che me ne accorgessi.
Tate distolse lo sguardo, puntandolo in direzione del fiume; in lontananza si poteva scorgere ancora lo scintillio dell'acqua. Il sole, artificiale o reale, non era ancora tramontato, e il fiume sembrava più scuro che mai. — Sta' a sentire — disse. — Non voglio fare insinuazioni, ma devo dirlo. Tu e Nikanj... — Lasciò la frase a metà, e bruscamente fissò Lilith come a chiederle una risposta. — Allora?
— Allora cosa?
— Tu sei più vicina a lui... a esso... di quanto lo siamo noi a Kahguyaht. Tu...
Lilith la fissò in silenzio.
— Al diavolo, voglio dire questo: se non vieni con noi, non cercare di fermarci.
— Qualcuno ha mai fermato chi andava via?
— Non farne parola a nessuno. Questo è sufficiente.
— Forse sei davvero stupida — disse piano Lilith.
Tate distolse di nuovo lo sguardo e si strinse nelle spalle. — Ho promesso a Gabe che avrei ottenuto la tua promessa.
— Perché?
— Lui pensa che se dai la tua parola, la sai mantenere.
— Altrimenti vado di corsa a fare la spia, giusto.
— Comincio a fregarmene, di cosa fai tu.
Lilith alzò le spalle, si girò e si avviò al campo. Tate parve impiegarci alcuni secondi a capire che faceva sul serio. Allora la rincorse e la tirò nuovamente in disparte.
— D'accordo, mi spiace di averti offesa — esclamò. — Allora, vieni o non vieni?
— Hai presente l'albero del pane in riva al fiume? Quello enorme?
— Sì.

— Se veniamo con voi, ci troveremo lì dopo la prima colazione di domani mattina.

— Non aspetteremo molto.

— D'accordo.

Lilith si girò e tornò al campo. Quanti oankali avevano udito la conversazione? Uno solo? Alcuni? Tutti? Non aveva importanza. Nikanj l'avrebbe saputo, fra poco. Così avrebbe avuto il tempo di mandare a chiamare Ahajas e Dichaan. Non avrebbe dovuto mettersi a sedere e cadere in stato catatonico come gli altri.

In realtà, Lilith continuava a chiedersi perché gli altri non avessero fatto così. Sapevano certamente che gli umani prescelti stavano per andarsene. Kahguyaht l'avrebbe saputo. Come si sarebbe comportato?

All'improvviso le venne in mente qualcosa. Alcune tribù avevano la consuetudine di inviare i loro figli a vivere per un periodo di tempo da soli, nella foresta o nel deserto o in qualche altro posto, come prova della raggiunta maturità. A una certa età i ragazzi che avevano imparato a vivere in un determinato ambiente venivano mandati via perché dimostrassero che avevano imparato bene.

Si trattava di questo? Insegnare agli esseri umani gli elementi di base, e lasciarli andar via perché se la cavassero da soli, quando erano pronti?

E gli ooloi catatonici, allora?

— Lilith?

Sobbalzò, poi si fermò e lasciò che Joseph la raggiungesse. Si avvicinarono insieme al fuoco, dove la gente si divideva patate dolci abbrustolite e noci del Brasile raccolte da un albero che qualcuno aveva scoperto per caso.

— Hai parlato con Tate? — le chiese Joseph.

Lilith annuì.

— Cosa le hai risposto?

— Che ne avrei parlato con te.

Silenzio.

— Cosa vuoi fare? — chiese Lilith.

— Andare.

Lilith si fermò, si girò per guardarlo in viso, ma la faccia di Joseph era inespressiva.

— Mi lasceresti? — mormorò Lilith.

— Perché dovresti restare qui? Per essere vicina a Nikanj?

— Mi lasceresti?

— *Perché dovresti restare?* — Le parole appena mormorate avevano la forza di un grido.

— Perché questa è una nave. Non c'è nessun posto dove fuggire.

Joseph guardò la luminosa mezza luna e le poche stelle appena spuntate. — Devo scoprirlo da solo — disse piano. — Qui ci si sente a casa. Anche se non sono mai stato in una foresta tropicale in vita mia, questo posto ha l'odore e il sapore di casa.

— Lo so.

— Devo sapere! Non costringermi a lasciarti.

Lilith gli afferrò la mano, come se fosse un animale pronto a scappare.

— Vieni con noi! — mormorò lui.

Lilith chiuse gli occhi, tagliando fuori la foresta e il cielo, la gente che parlava sottovoce attorno al fuoco, gli oankali, alcuni dei quali erano fisicamente uniti in silenziosa conversazione. Quanti oankali avevano udito quello che lei e Joseph dicevano? Nessuno si comportava come se avesse ascoltato.

— D'accordo — disse piano. — Vengo con te.

4

Joseph e Lilith non trovarono nessuno ad aspettarli vicino all'albero del pane, il mattino seguente, dopo colazione. Lilith aveva visto Gabriel lasciare il campo con un grosso cesto, l'ascia e il machete, come se andasse a far legna.,La gente lo faceva, all'occorrenza, proprio come Lilith prendeva ascia, machete e cesto per andare a raccogliere cibo, all'occorrenza. Lilith si faceva accompagnare da altri, quando aveva voglia di insegnare; e andava da sola, quando aveva voglia di riflettere.

Quella mattina con lei c'era solo Joseph. Tate aveva lasciato il campo prima di colazione. Lilith sospettava che si fosse recata in uno degli orti piantati in precedenza da lei e dalla famiglia di Nikanj. Nell'orto poteva raccogliere manioca e patate dolci, papaie, banane e ananas. Non sarebbero durati a lungo. Presto avrebbero dovuto vivere con quello che offriva la foresta.

Lilith si portò dietro frutti abbrustoliti dell'albero del pane, sia perché le

piacevano sia perché erano un'ottima fonte di proteine. Portò anche patate dolci, fagioli e manioca. In fondo al cesto aveva messo i vestiti di ricambio, un'amaca di stoffa oankali, leggera e resistente, e alcuni bastoncini di esca secca.

— Non possiamo aspettare ancora — disse Joseph. — Dovrebbero essere già qui. Forse sono arrivati e partiti.

— È più probabile che si facciano vedere quando saranno convinti che nessuno ci segue. Vogliono essere sicuri che non li ho traditi, che non ho fatto la soffiata agli oankali.

Joseph la guardò, accigliandosi. — Tate e Gabe?

— Sì.

— Non mi sembrano il tipo.

Lilith si strinse nelle spalle.

— Gabe ha detto che facevi meglio ad andartene, per il tuo stesso bene. Ha detto di aver sentito che ricominciano a parlare male di te, adesso che riescono di nuovo a pensare con la propria testa.

— Sto proprio andando incontro a quelli pericolosi, Joseph, non scappando da loro. E tu pure.

Joseph fissò il fiume per qualche momento, poi le circondò con un braccio le spalle. — Vuoi tornare indietro?

— Sì. Però non torneremo indietro.

Lui non obiettò. Lilith si irritò per il suo silenzio, ma lo accettò. Joseph aveva davvero una gran voglia di andarsene, la sensazione di trovarsi sulla Terra era proprio forte.

Dopo un po', Gabriel sbucò accanto all'albero del pane, seguito da Tate, Leah, Wray e Allison. Si fermò e fissò Lilith per qualche istante. Lilith fu sicura che avesse ascoltato tutta la conversazione.

— Andiamo — disse.

Di comune accordo si diressero a monte del fiume: nessuno voleva tornare al campo. Rimasero vicino alla riva, per non smarrirsi. Questo significava aprirsi di tanto in tanto la strada fra arbusti e radici aeree, ma nessuno sembrò badarci.

Nell'aria umida sudavano tutti a profusione. Poi cominciò a piovere. Nessuno ci fece caso; si limitarono a camminare nel fango, con maggiore attenzione. Le zanzare li tormentarono meno. Lilith ne schiacciò una particolarmente insistente. Quella sera non ci sarebbe stato Nikanj a curarle le

morsicature degli insetti, non ci sarebbero stati lievi tocchi multipli di tentacoli e di mani sensorie. Chissà se era l'unica a sentirne la mancanza.

La pioggia smise infine di cadere. Il gruppetto continuò ad avanzare finché il sole fu a perpendicolo. Poi tutti si sedettero sul tronco umido di un albero caduto, ignorando i funghi e spazzando via gli insetti. Mangiarono i frutti abbrustoliti e le più mature delle banane portate da Tate. Bevvero l'acqua del fiume, perché già da un pezzo avevano imparato a non far caso ai sedimenti. Se raccoglievano l'acqua nel cavo delle mani, il torbido non si vedeva, e poi tanto era innocuo.

Stranamente, scambiarono poche frasi. Lilith si allontanò per soddisfare i suoi bisogni, e quando uscì da dietro l'albero che l'aveva nascosta alla vista, tutti gli occhi erano puntati su di lei. Poi di colpo ognuno scoprì qualcos'altro da fissare... un'altra persona, un albero, il cibo, le unghie.

— Oddio! — brontolò Lilith. E a voce più alta aggiunse: — Parliamone pure, gente. — Era in piedi davanti all'albero caduto che serviva da sedile o da spalliera agli altri. — Cosa c'è? — chiese. — Vi aspettate che vi abbandoni per tornare dagli oankali? O forse pensate che abbia un sistema magico per fare loro segnali da qui? Di cosa mi sospettate?

Silenzio.

— Cosa c'è, Gabe?

Gabriel la guardò negli occhi. — Niente. — Allargò le mani. — Siamo nervosi. Non sappiamo cosa accadrà. Siamo spaventati. Non dovresti essere tu a sopportare il peso del nostro stato d'animo, ma... ma sei tu, la diversa. Nessuno sa quanto diversa.

— Lilith è qui con noi! — disse Joseph, mettendosi al suo fianco. — Dovrebbe bastare a dimostrarvi quant'è simile a noi. Anche lei corre i nostri stessi rischi, quali che siano.

Allison scivolò giù dal tronco. — Cosa rischiamo? — chiese. Si rivolse direttamente a Lilith. — Cosa ci accadrà?

— Non lo so. Ho fatto qualche supposizione, ma le congetture non servono molto.

— Sentiamole!

Lilith guardò gli altri, e vide che aspettavano tutti. — Credo che questo sia l'esame finale — disse. — La gente abbandona il campo quando si sente pronta a farlo. Vive meglio che può. Se riesce a mantenersi in vita qui, riuscirà a mantenersi in vita sulla Terra. Ecco perché ognuno può andarsene.

Ecco perché nessuno lo insegue.

— Non sappiamo se nessuno lo insegue davvero — disse Gabriel.

— Nessuno insegue noi.

— Non sappiamo nemmeno questo.

— Quand'è che ti convincerai?

Gabriel non rispose. Fissò a monte del fiume, con aria impaziente.

— Perché hai voluto che venissi anch'io, Gabe? Perché tu in persona hai voluto che ci fossi anch'io?

— Non è vero. Pensavo solo...

— Bugiardo.

Gabriel si accigliò e la fissò con astio. — Pensavo solo che meritavi anche tu la possibilità di fuggire dagli oankali... se volevi.

— Pensavi che potevo essere utile! Pensavi che avresti mangiato meglio e avresti avuto maggiori probabilità di sopravvivere! Non pensavi di farmi un favore, pensavi di farne uno a te stesso. Poteva anche funzionare. — Lanciò un'occhiata in giro agli altri. — Ma non funzionerà, se ve ne state tutti quanti seduti ad aspettare la mia interpretazione di Giuda. — Sospirò. — Su, andiamo.

— Aspetta — disse Allison, mentre tutti si alzavano. — Tu pensi ancora che ci troviamo su un'astronave, giusto? — chiese a Lilith.

Lilith annuì. — *Siamo* su un'astronave.

— C'è qualcun altro qui che la pensa allo stesso modo? — chiese Allison.

Silenzio.

— Io non so dove siamo — disse Leah. — Non vedo come questa foresta possa essere parte di un'astronave, ma qualunque cosa sia, dovunque si trovi, noi la esploreremo e lo scopriremo. Presto sapremo.

— Ma lei lo sa già — insistette Allison. — Lilith *sa* che si tratta di una nave, quale che sia la verità. E allora, cosa ci fa insieme a noi?

Lilith aprì bocca per replicare, ma Joseph la precedette. — È con noi perché io la voglio qui. Anch'io voglio esplorare questo posto, proprio come voi. E voglio che lei mi stia sempre vicino.

Lilith desiderò di aver fatto finta di non notare gli sguardi puntati su di lei e il silenzio carico di sospetto, quando era uscita da dietro l'albero.

— Tutto qui? — disse Gabriel. — Sei venuta perché Joe te l'ha chiesto?

— Sì — rispose piano Lilith.

— Altrimenti saresti rimasta con gli oankali?

— Sarei rimasta al campo. Io so già di poter sopravvivere nella foresta. Se questo è l'esame finale, io l'ho già superato.

— E che voto ti hanno dato gli oankali? — Era probabilmente la domanda più onesta che le avesse mai rivolto. Piena di ostilità, sospetto, e disprezzo.

— È un esame che non ammette alternative, Gabriel. Promossi o bocciati. Vivi o morti. — Si girò e cominciò a camminare a monte, aprendo il sentiero. Dopo un po' sentì che gli altri la seguivano.

5

La parte a monte del fiume era la più vecchia dell'isola, quella che comprendeva il maggior numero di alberi giganteschi, parecchi dei quali con larghe radici scoperte. Quella zona era un tempo collegata alla terraferma; poi, mentre il fiume cambiava il suo corso e scavava l'istmo, era diventata prima una penisola e poi un'isola. Almeno si pensava che così fosse successo. Era l'illusione oankali. Lo era davvero?

Mentre avanzava, Lilith sentiva che i dubbi si manifestavano con maggiore frequenza. Non aveva mai costeggiato quella riva del fiume. Come gli oankali, non aveva paura di smarrirsi. Insieme a Nikanj si era inoltrata nella foresta parecchie volte, e aveva scoperto che era più facile guardare il baldacchino verde e credere di trovarsi in una sala molto vasta.

Ma il fiume sembrava così largo! Mentre seguivano la riva, la sponda più lontana cambiava, pareva farsi più vicina, ora sembrava più ricca di vegetazione, ora più accidentata, passando da bassi strapiombi a zone piatte che scivolavano nell'acqua unendosi quasi senza linea di demarcazione al proprio riflesso. Lilith riusciva a distinguere singoli alberi, cime d'albero, comunque. Quelle che torreggiavano sopra il baldacchino.

— Dovremmo fermarci per la notte — disse, quando il sole indicò che il pomeriggio volgeva al termine. — Dovremmo accamparci qui, e domattina cominciare a costruire una barca.

— Sei già stata qui? — le chiese Joseph.

— No. Ma sono stata nei dintorni. Ci troviamo nel punto di questa zona più vicino alla riva opposta. Vediamo di costruirci un riparo. Ricomincia a piovere.

— Aspetta un momento — disse Gabriel.

Lilith lo guardò e intuì cosa stava per capitare. Aveva assunto il comando per forza d'abitudine. Adesso lui glielo avrebbe rinfacciato.

— Non ti ho invitata a unirti a noi per dirci cosa dobbiamo fare — disse Gabriel. — Non siamo più in prigione. Non prendiamo ordini da te.

— Mi avete condotta con voi perché ho conoscenze che a voi mancano. Cosa volete fare? Continuare a camminare finché è troppo buio per costruire un riparo? Passare la notte nel fango? Attraversare il fiume in un punto più ampio?

— Voglio trovare gli altri, se sono ancora liberi.

Lilith esitò un attimo, per la sorpresa. — E se hanno formato un gruppo unico. — Emise un sospiro. — È questo che volete anche voi?

— Io voglio allontanarmi il più possibile dagli oankali — disse Tate. — Voglio dimenticare cosa significa essere toccata da uno di loro.

Lilith indicò il fiume. — Se quella laggiù è terra, anziché un'illusione, allora la tua meta è laggiù. La prima meta, comunque.

— Prima troviamo gli altri — insisté Gabriel.

Lilith lo guardò con curiosità. Adesso Gabriel era uscito allo scoperto. Probabilmente nel suo cervello era in corso una specie di lotta con lei. Gabriel voleva essere il capo, lei no, e tuttavia era costretta a esserlo. Lui poteva facilmente provocare la morte di qualcuno.

— Se costruiamo subito un rifugio — disse Lilith — domani troverò gli altri, ammesso che siano in questa zona. Va bene? — Alzò la mano per impedire l'ovvia obiezione. — Uno di voi, o tutti quanti, potrete accompagnarmi e tenermi d'occhio, se volete. L'unico motivo è che io riesco a non smarrirmi. Se vi lascio, e non vi spostate, posso ritrovarvi. Se andiamo tutti insieme, posso riportarvi qui. In fin dei conti, è anche possibile che alcuni o tutti gli altri abbiano già attraversato il fiume. Ne hanno avuto tutto il tempo.

Tutti annuirono.

— Dove ci accampiamo? — chiese Allison.

— È ancora presto — protestò Leah.

— Non per me — disse Wray. — Fra le zanzare e il mal di piedi, non vedo l'ora di fermarmi.

— Stanotte le zanzare saranno una tortura — commentò Lilith. — Avere un ooloi vicino è meglio di qualsiasi insetticida. Stanotte

probabilmente ci mangeranno vivi.

— Posso sopportarlo — dichiarò Tate.

Lilith si chiese se Tate odiava Kahguyaht a tal punto. O forse cominciava a sentirne la mancanza, e cercava di giustificare i propri sentimenti?

— Possiamo sistemarci qui — disse a voce alta. — Non tagliate quei due alberelli. Aspettate un attimo. — Controllò che i due alberelli non fossero il rifugio di una colonia di formiche guerriere.

— Sì, vanno bene. Trovatene altri due della stessa grandezza, o anche un po' più grandi, e tagliateli. Tagliate anche delle radici aeree, quelle sottili, da usare come corde. Fate attenzione. Se qualcosa vi punge o vi morde... Siamo in balia di noi stessi. Potreste morire. E restate sempre in vista di questa zona. Smarrirsi è più facile di quanto pensiate.

— Ma tu sei talmente brava che non puoi smarrirti — ironizzò Gabriel.

— La bravura non c'entra niente. Ho memoria eidetica, e ho avuto più tempo per abituarmi alla foresta. — Lilith non aveva mai detto loro perché aveva la memoria eidetica. Ogni volta che parlava di qualche modifica fattale dagli oankali, la sua credibilità ne veniva sminuita.

— Troppo bello per essere vero — commentò sottovoce Gabriel.

Scelsero il terreno più elevato che riuscirono a trovare e costruirono un riparo. Pensavano che lo avrebbero usato per qualche giorno, almeno. Il riparo era privo di pareti: un semplice scheletro con un tetto. Potevano appendervi le amache o stendere stuoie su giacigli di foglie e frasche. Era grande quanto bastava a tenere tutti al riparo dalla pioggia. Al posto del tetto stesero i teli impermeabili che alcuni di loro si erano portati dietro. Poi usarono delle frasche per spazzare via foglie, rametti e funghi.

Wray riuscì ad accendere il fuoco con un archetto portato da Leah, ma giurò che non ci avrebbe provato mai più. — Troppa fatica — dichiarò.

Leah aveva portato delle pannocchie prese nell'orto. Era già buio quando le arrostirono, assieme a un po' della manioca di Lilith. Mangiarono il tutto insieme agli ultimi frutti dell'albero del pane. Fu un pasto nutriente, se non appetitoso.

— Domani potremo pescare — disse loro Lilith.

— Senza nemmeno una spilla di sicurezza, uno spago e un bastone? — chiese Wray.

Lilith sorrise. — Peggio. Gli oankali non mi hanno mai voluto insegnare

a uccidere nessun animale, per cui gli unici pesci che ho catturato erano quelli rimasti intrappolati in corsi d'acqua poco profondi. Tagliai un alberello dritto e sottile, ne affilai un'estremità e la indurii nel fuoco, e imparai da sola ad arpionare i pesci. Ci riuscii davvero... ne arpionai parecchi.

— Non hai mai provato con arco e frecce? — chiese Wray.

— Sì. Riuscivo meglio con l'arpione.

— Voglio provarci — disse Wray. — O forse riuscirò a mettere insieme la versione della giungla di spilla e spago. Domani, mentre andrete in cerca degli altri, comincerò a imparare a pescare.

— Pescheremo *insieme* — disse Leah.

Wray sorrise e le prese la mano... e quasi con lo stesso movimento la lasciò andare. Il sorriso svanì, e Wray fissò il fuoco. Leah affondò lo sguardo nell'oscurità della foresta.

Lilith li osservò, aggrottando le sopracciglia. Cosa succedeva? Si trattava solo di uno screzio, oppure di qualcos'altro?

Di colpo cominciò a piovere, e loro se ne rimasero seduti all'asciutto, sotto i teli, accomunati dal buio e dai rumori esterni. La pioggia cadde a dirotto, e vennero a ripararsi anche gli insetti, morsicandoli e talvolta volando nel fuoco che era stato attizzato di nuovo dopo il pasto, perché fornisse luce e conforto.

Lilith legò la sua amaca alle due travi maestre e vi si stese. Joseph appese la sua amaca vicino a lei, troppo vicino perché una terza persona potesse mettersi in mezzo. Però non la toccò. Non c'era intimità. Lilith non si aspettava di fare l'amore, ma fu irritata dalla cura che Joseph metteva nell'evitare di toccarla. Allungò la mano e gli spostò il viso, in modo che fosse rivolto verso di lei.

Joseph invece si ritrasse. E, peggio ancora, Lilith si rese conto che se non lo avesse fatto lui, lo avrebbe fatto lei. Il corpo di Joseph le pareva sbagliato, in un certo senso. Bizzarramente ripugnante. Non era stato così, quando Joseph era venuto da lei prima che Nikanj si intromettesse fra loro. Il tocco di Joseph era stato più che benvenuto, era stato come la pioggia dopo una lunghissima siccità. Ma poi si era intromesso Nikanj. Aveva creato per loro la potente triplice unità che era una delle caratteristiche della vita oankali. Forse quell'unità era ormai diventata una parte indispensabile della loro vita umana. In questo caso, cosa potevano fare?

Sarebbe svanito, quell'effetto?

Un ooloi aveva bisogno di un maschio e di una femmina per svolgere il proprio ruolo nella riproduzione, ma non aveva bisogno di contatto biunivoco fra quel maschio e quella femmina, né lo voleva. Maschi e femmine oankali non si toccavano mai sessualmente. Per loro andava bene così. Era poco probabile che andasse bene anche per gli esseri umani.

Lilith allungò il braccio e prese la mano di Joseph. Per riflesso automatico Joseph cercò di ritrarsi, poi parve rendersi conto che c'era qualcosa di sbagliato. Trattenne la mano di lei per un lungo momento, sempre più a disagio. Alla fine fu Lilith che si tirò indietro, con un brivido di ripugnanza e di sollievo.

6

La mattina successiva, appena dopo l'alba, Curt e i suoi scoprirono il rifugio.

Lilith si svegliò di soprassalto, intuendo che qualcosa non andava. Si alzò goffamente a sedere sull'amaca e posò i piedi per terra. Vicino a Joseph vide Victor e Gregory. Si girò verso di loro, sollevata. Adesso non c'era più bisogno di cercare gli altri. Potevano darsi da fare tutti insieme a costruire una barca o una zattera per attraversare il fiume. Così tutti avrebbero scoperto con certezza se l'altra riva era foresta o illusione.

Girò lo sguardo incuriosito attorno per vedere chi altro era arrivato. Fu allora che vide Curt.

Un attimo dopo, lui la colpì alla tempia con il piatto del machete.

Lilith cadde a terra, stordita. Sentì Joseph gridare il suo nome, poco lontano. Si udì il rumore di altri colpi.

Udì Gabriel bestemmiare, udì Allison urlare.

Cercò disperatamente di rialzarsi, e qualcuno la colpì di nuovo. Questa volta perdette conoscenza.

Lilith rinvenne nel dolore e nella solitudine. Era rimasta sola nel piccolo rifugio che aveva collaborato a costruire.

Si alzò, ignorando il più possibile il dolore alla testa. Presto sarebbe passato.

Dov'erano tutti gli altri?

Dov'era Joseph? Lui non l'avrebbe abbandonata, anche se gli altri lo avevano fatto.

Era stato portato via con la forza? In questo caso, perché? Era stato ferito e abbandonato, come lei?

Uscì da sotto il riparo e si guardò attorno. Non c'era nessuno. Niente.

Cercò qualche segno che indicasse dov'erano andati. Non era particolarmente abile a cercare le tracce, ma il terreno fangoso mostrava impronte di piedi umani. Seguì quelle orme in mezzo agli alberi, e alla fine le perdette.

Continuò a fissare avanti a sé, cercando di immaginare che direzione avessero preso e chiedendosi cosa doveva fare se li trovava. A quel punto, l'unica cosa che le importava davvero era assicurarsi che Joseph stesse bene. Se aveva visto Curt colpirla, aveva di certo cercato di intervenire.

Le venne in mente quando Nikanj aveva detto che Joseph aveva dei nemici. Curt non lo aveva mai potuto soffrire. Fra loro due, non era mai successo niente, sia nella grande sala che nell'insediamento. Ma se fosse successo qualcosa adesso?

Doveva tornare all'insediamento e chiedere aiuto agli oankali. Doveva chiedere a esseri alieni di aiutarla contro gente della sua stessa razza, in un luogo che forse era, forse non era la Terra.

Perché non le avevano lasciato Joseph? Le avevano preso il machete, l'ascia, i cesti, tutto, tranne l'amaca e i vestiti di ricambio. Potevano almeno lasciarle Joseph, a prendersi cura di lei. Se gliel'avessero permesso, lui sarebbe rimasto.

Lilith tornò al rifugio, raccolse i vestiti e l'amaca, bevve un po' d'acqua da un ruscello limpido che si versava nel fiume, e si avviò all'insediamento.

Si augurò che Nikanj si trovasse ancora lì. Forse lui poteva spiare il campo dei terrestri senza che se ne accorgessero, senza doverli affrontare. E allora, se Joseph era tenuto prigioniero nel campo, lo si poteva liberare... se era d'accordo. Sarebbe stato d'accordo? O avrebbe scelto di rimanere con gli altri, che cercavano di realizzare quello che lei si era sforzata di insegnar loro: *impara e scappa?* Imparare a vivere in quel territorio, e poi disperdersi fuori portata degli oankali. Imparare di nuovo a toccarsi l'un l'altro, da esseri umani.

Se si trovavano sulla Terra, come credevano, forse avevano una possibilità. Se erano a bordo di un'astronave, qualsiasi cosa facessero non aveva importanza.

Se erano a bordo di un'astronave, Joseph le sarebbe stato restituito

senz'altro. Ma se si trovavano sulla Terra...

Lilith allungò il passo, sfruttando il sentiero aperto il giorno prima.

Alle sue spalle sentì dei rumori e si girò di scatto. Parecchi ooloi erano emersi dall'acqua, avevano raggiunto la riva e si aprivano la strada fra la folta vegetazione.

Lilith tornò indietro a raggiungerli, e riconobbe tra loro Nikanj e Kahguyaht.

— Sai dove sono andati? — chiese a Nikanj.

— Lo sappiamo — rispose l'ooloi circondandole il collo con un braccio sensorio.

Lilith posò la mano sul braccio, tenendolo fermo in quella posizione, lieta nonostante tutto di quel contatto. — Joe sta bene?

Nikanj non rispose, e questo la spaventò. L'ooloi ritrasse il braccio e la guidò in fretta fra gli alberi. Gli altri li seguirono, silenziosi, sapendo benissimo dove andavano e probabilmente sapendo anche cosa vi avrebbero trovato.

Lilith non aveva più voglia di saperlo.

Mantenne facilmente l'andatura sostenuta, restando vicina a Nikanj. Gli sbatté quasi contro, quando l'ooloi si fermò di colpo, senza preavviso, vicino a un albero caduto.

L'albero era stato un gigante. Era alto anche di traverso, e difficile da scavalcare, marcito e coperto di funghi. Nikanj vi balzò sopra e saltò giù dall'altra parte, con un'agilità che Lilith non riuscì a eguagliare.

— Aspetta — disse Nikanj, mentre lei cominciava ad arrampicarsi sul tronco. — Resta lì. — Poi si concentrò su Kahguyaht. — Vai avanti — incitò. — Potrebbero capitare altri guai mentre stai qui ad aspettare.

Né Kahguyaht né gli altri ooloi si mossero. Lilith scorse fra loro l'ooloi di Curt e quello di Allison e...

— Vieni pure, adesso, Lilith.

Lilith si arrampicò sul tronco e saltò giù dall'altra parte. E lì, accanto alle radici, vide Joseph.

Era stato aggredito con un'ascia.

Lilith lo fissò, ammutolita, poi corse da lui. Era stato colpito più volte, alla testa e al collo. La testa era quasi staccata dal busto. Era già freddo.

L'odio che qualcuno doveva aver provato per lui... — Curt? — chiese Lilith a Nikanj. — È stato Curt?

— Siamo stati noi — disse Nikanj a voce bassissima.

Dopo un po' Lilith riuscì a staccare gli occhi dall'orrendo spettacolo e guardare Nikanj. — Come sarebbe a dire?

— Noi — ripeté Nikanj. — Volevamo che fosse al sicuro, tu e io. Era ferito superficialmente e privo di conoscenza, quando l'hanno portato via. Aveva lottato per difendere te. Ma le sue ferite si sono rimarginate subito. Curt ha visto la carne cicatrizzarsi. Ha creduto che Joe non fosse umano.

— Perché non l'hai aiutato! — gridò Lilith. Era scoppiata in lacrime. Si girò di nuovo a fissare quelle orribili ferite, e non riusciva a capire come poteva anche solo posare gli occhi sul corpo di Joseph, massacrato, privo di vita. Non aveva raccolto le sue ultime parole; non conservava il ricordo di aver combattuto al suo fianco, di aver cercato di proteggerlo. Di lui le rimaneva solo un'ultima immagine: il movimento brusco per evitare il suo tocco troppo umano.

— Io sono più diversa di quanto lo era lui — mormorò. — Perché Curt non ha ucciso me?

— Non credo che intendesse uccidere qualcuno. Era arrabbiato, terrorizzato, e soffriva. Quando ti ha colpita, Joseph l'ha ferito. E poi Curt ha visto che Joseph guariva, ha visto la carne richiudersi davanti ai suoi occhi. Ha urlato. Non ho mai udito un umano urlare a quel modo. E poi... ha usato l'ascia.

— Perché non siete intervenuti? Se potevate vedere e udire ogni cosa, perché...

— Non abbiamo un ingresso qui vicino.

Lilith emise un gemito rabbioso e disperato.

— E niente faceva pensare che Curt intendesse uccidere. Ha sempre dato a te tutte le colpe, però non ti ha uccisa. Quello che è successo qui è stato... completamente imprevedibile.

Lilith aveva smesso di ascoltarlo. Le parole di Nikanj le erano diventate incomprensibili. Joseph era morto, fatto a pezzi da Curt. E in un certo senso era successo per sbaglio. Assurdo!

Si sedette per terra vicino al cadavere, sforzandosi di capire; poi rimase inerte, senza pensare, senza più piangere. Restò seduta. Gli insetti le si arrampicarono addosso e Nikanj li spazzò via. Lei non se ne accorse nemmeno.

Dopo un po', Nikanj la tirò in piedi, senza sforzo. Lilith avrebbe voluto

respingerlo, costringerlo a lasciarla sola. Nikanj non aveva aiutato Joseph. Ormai non aveva nessun bisogno di lui. Riuscì soltanto a divincolarsi nella sua stretta.

L'ooloi lasciò che si liberasse, e Lilith tornò barcollando accanto a Joseph. Curt se n'era andato e l'aveva abbandonato come la carcassa di un animale. Doveva seppellirlo.

Nikanj le si accostò di nuovo, come se le avesse letto nel pensiero. — Dobbiamo portarlo indietro con noi e rimandarlo sulla Terra? — chiese. — Così continuerà a essere parte del suo mondo natale.

Seppellirlo sulla Terra? Lasciare che il suo corpo fosse parte del nuovo inizio laggiù?

— Sì — mormorò.

Nikanj provò a toccarla con un braccio sensorio. Lilith fissò l'ooloi con odio, desiderando disperatamente che la lasciasse sola.

— No! — disse piano Nikanj. — No, ti ho lasciata sola una volta, vi ho lasciati tutt'e due soli, convinto che poteste proteggervi a vicenda. Adesso non ti lascerò più sola.

Lilith trasse un respiro profondo, e accettò la stretta familiare del braccio sensorio attorno al collo. — Non drogarmi — disse. — Lasciami... lasciami almeno i miei sentimenti per lui.

— Io voglio condividere, non cambiare o distorcere.

— Condividere? Condividere adesso le mie emozioni?

— Sì.

— *Perché?*

— Lilith... — Nikanj cominciò a camminare e lei gli si affiancò, automaticamente. Gli altri ooloi li precedevano in silenzio. — Lilith, lui era anche mio. Sei stata tu a portarmelo.

— Tu l'hai portato a me.

— Non l'avrei mai toccato, se tu l'avessi rifiutato.

— Magari l'avessi fatto. Sarebbe ancora vivo.

Nikanj restò in silenzio.

— Fammi condividere quello che provi — disse lei.

Nikanj le toccò il viso, con un gesto sorprendentemente umano. — Muovi il sedicesimo dito della mano di forza sinistra — disse piano. Un altro esempio dell'onniscienza oankali: "Noi comprendiamo i tuoi sentimenti, mangiamo il tuo cibo, manipoliamo i tuoi geni. Ma siamo troppo complessi

perché tu possa comprenderci".

— Avvicinati! — ordinò Lilith. — Scambia! Parli sempre di scambio. Dammi qualcosa di veramente tuo!

Gli altri ooloi si concentrarono su loro due senza girarsi. I tentacoli della testa e del corpo di Nikanj si aggrovigliarono in groppi che indicavano un'emozione negativa. Imbarazzo? Collera? Per Lilith non aveva nessuna importanza. Perché Nikanj doveva sentirsi a suo agio a partecipare come un parassita ai suoi sentimenti per Joseph, ai suoi sentimenti per chiunque? L'ooloi aveva collaborato ad allestire un esperimento con esseri umani. Uno di loro era andato perduto. Che reazioni poteva provare? Un senso di colpa, per non essere stato più attento con degli esemplari preziosi? Ma erano davvero tanto preziosi?

Nikanj le premette la nuca con una mano sensoria... una pressione d'avvertimento. Quindi le avrebbe dato qualcosa. Di comune accordo si fermarono, l'uno di fronte all'altra.

Nikanj le diede... un colore nuovo. Una cosa priva di nome, totalmente aliena, unica, per metà veduta, per metà sentita, o gustata. Un lampo di un qualcosa di terrificante, eppure irresistibilmente avvincente.

Subito dileguato.

Un mistero semisconosciuto, bellissimo e complesso. Un'intensa promessa, impossibilmente sensuale. Non mantenuta.

Svanita.

Morta.

Piano piano attorno a Lilith la foresta tornò a esistere. La donna si accorse che era ancora ferma di fronte a Nikanj, con la schiena rivolta agli altri ooloi.

— È tutto quel che posso darti — le disse Nikanj. — È ciò che sento. Non so nemmeno se in qualche linguaggio umano esistono parole per esprimerlo.

— Probabilmente no — mormorò Lilith. Dopo un momento, lo abbracciò strettamente. C'era un po' di conforto anche in un corpo grigio e fresco. Il dolore è dolore, pensò. Era sofferenza e perdita e disperazione, una fine improvvisa, quando invece avrebbe dovuto esserci una continuazione.

Camminò più volentieri a fianco di Nikanj, e gli altri ooloi non rimasero più isolati davanti a loro o dietro di loro.

7

Il campo di Curt vantava un rifugio più grande, anche se non altrettanto ben costruito. Il tetto era un'accozzaglia di foglie di palma: non una copertura ben fatta, ma interi rami disposti a croce l'uno sull'altro. Senza dubbio lasciavano filtrare la pioggia. C'erano le pareti, ma non il pavimento. Dentro c'era un fuoco, caldo e fumoso. Proprio come le persone. Accaldate, affumicate, sporche, arrabbiate.

Si radunarono fuori del rifugio, con asce, machete, randelli e affrontarono il gruppo di ooloi. Lilith si trovò dalla parte degli alieni, ad affrontare umani ostili e pericolosi.

Si tirò indietro. — Non posso combattere contro di loro — disse a Nikanj. — Contro Curt, sì; ma non contro gli altri.

— Dovremo combattere, se ci attaccano — disse Nikanj. — Ma tu resta da parte. Li drogheremo... cercheremo di averne ragione evitando di ucciderli, anche se sono armati. È pericoloso.

— Fermi dove siete! — gridò Curt.

Gli oankali si fermarono.

— Questo è territorio umano! — continuò Curt. — È vietato a voi e ai vostri animali! — Fissò Lilith, tenendo pronta l'ascia.

Lilith lo fissò a sua volta. Temeva l'ascia, ma voleva lui. Voleva ucciderlo. Voleva strappargli l'ascia e colpirlo a morte, con le sue stesse mani. Voleva lasciarlo a morire e marcire lì, in quel luogo alieno dove lui aveva abbandonato Joseph.

— Non fare mosse avventate — le mormorò Nikanj. — Ha perso ogni speranza di tornare sulla Terra. Ha perso Celene. Lei sarà mandata sulla Terra senza di lui. E ha perso anche la libertà emotiva e mentale. Lascialo a noi.

Sulle prime Lilith non riuscì a capire. Letteralmente, non riusciva a comprendere le parole che lui diceva. Per lei esistevano solo Joseph morto e Curt oscenamente vivo.

Nikanj la tenne stretta, finché lei fu obbligata a riconoscere che anche lui era parte del mondo che la circondava. Quando l'ooloi vide che Lilith lo guardava, che lottava per sottrarsi a lui anziché per lanciarsi contro Curt, ripeté le parole finché lei le udì, le comprese, si immobilizzò. Non tentò di drogarla, e non la lasciò andare.

Lì vicino, Kahguyaht parlava a Tate. La ragazza si teneva lontana

dall'ooloi, brandendo un machete, a fianco di Gabriel armato di un'ascia. Era stato Gabriel che l'aveva convinta ad abbandonare Lilith. Per forza. E cosa aveva convinto Leah? L'aspetto pratico? La paura di essere lasciata sola, di essere abbandonata come Lilith?

Lilith individuò Leah e la fissò, pensierosa. L'altra distolse lo sguardo. Poi l'attenzione di Lilith tornò a Tate.

— Vattene! — supplicava Tate con una voce che non sembrava la sua. — Non ti vogliamo! Non ti voglio! Lasciaci soli! — Sembrava che stesse per piangere. E in realtà le lacrime le rigavano già le guance.

— Non ti ho mai mentito — le diceva Kahguyaht. — Se usi il machete su qualcuno, perderai la Terra. Non vedrai mai più il tuo mondo. Anche questa foresta ti sarà negata. — Avanzò verso di lei. — Non farlo, Tate. Noi ti diamo quello che desideri maggiormente: la libertà e il ritorno a casa.

— Ce l'abbiamo già qui — disse Gabriel.

Curt si unì a loro. — Da voi non ci serve nient'altro! — gridò.

Alle sue spalle, tutti gli altri assentirono a gran voce.

— Qui farete la fame — disse Kahguyaht. — Perfino nei pochi giorni trascorsi lontano dall'insediamento avete avuto difficoltà a procurarvi da mangiare. Non ce n'è a sufficienza, e non sapete ancora sfruttare quello che c'è. — Kahguyaht alzò la voce, rivolgendosi a tutti. — Vi è stato permesso di lasciarci quando volevate, perché metteste in pratica i vecchi insegnamenti e ne imparaste di nuovi, da soli o da Lilith. Dovevamo sapere come vi sareste comportati, dopo averci lasciati. Sapevamo che potevate rimanere feriti, ma non pensavamo che avreste potuto uccidervi fra voi.

— Non abbiamo ucciso un essere umano — gridò Curt. — Abbiamo ucciso uno dei vostri animali!

— Abbiamo? — disse Kahguyaht in tono gentile. — E chi ti ha aiutato a ucciderlo?

Curt non rispose.

— Tu l'hai colpito — continuò Kahguyaht — e mentre era privo di conoscenza l'hai ucciso a colpi d'ascia. L'hai fatto da solo, e così facendo ti sei guadagnato l'esilio permanente dalla Terra. — Si rivolse agli altri. — Volete unirvi a lui? Volete essere portati via da qui ed essere aggregati alle famiglie Toaht per passare il resto della vita a bordo della nave?

L'espressione di qualcuno cominciò a cambiare, come se nascessero i primi dubbi, o quelli già esistenti aumentassero.

L'ooloi di Allison si accostò alla ragazza, e fu il primo a toccare l'essere umano che era venuto a recuperare. Le parlò a voce molto bassa. Lilith non riuscì a udire cosa dicesse, ma dopo qualche istante Allison sospirò e gli porse il machete.

L'ooloi declinò l'offerta dell'arma con un gesto del braccio sensorio, e intanto con l'altro le circondò il collo. Attirò la donna oltre la fila di oankali, che comprendeva anche Lilith e Nikanj. Lilith fissò Allison, chiedendosi come avesse fatto a rivoltarsi contro di lei. Era stata soltanto paura? Curt riusciva a spaventare quasi tutti, se ci si metteva. E ora si trattava di un Curt armato d'ascia... un'ascia che aveva già usato su un uomo.

Allison incontrò lo sguardo di Lilith, e girò la testa dall'altra parte; poi la guardò di nuovo negli occhi. — Mi dispiace — mormorò. — Pensavamo di riuscire a evitare spargimenti di sangue, andando con loro e facendo come dicevano. Pensavamo... Mi dispiace.

Lilith voltò la testa, e le lacrime le offuscarono di nuovo la vista. In qualche modo era riuscita a non pensare per pochi minuti alla morte di Joseph. Le parole di Allison gliel'avevano ricordata.

Kahguyaht tese un braccio sensorio verso Tate, ma Gabriel gliel'allontanò.

— Non ti vogliamo qui! — ringhiò. Spinse Tate dietro di sé.

Curt mandò un grido. Un grido di rabbia senza parole, un grido d'assalto. Si scagliò contro Kahguyaht, e parecchi dei suoi lo imitarono, lanciandosi con le armi pronte contro gli altri ooloi.

Nikanj spinse Lilith verso Allison e si tuffò nella mischia. L'ooloi di Allison si soffermò solo il tempo necessario per dirle in oankali: «State alla larga!» e poi anche lui si unì alla lotta.

L'azione fu troppo veloce per seguirla con lo sguardo. Tate e quei pochi altri che sembravano desiderare solo di restarne fuori, si trovarono presi in mezzo. Wray e Leah, sorreggendosi a vicenda, si sottrassero barcollando alla battaglia, affiancati da due ooloi che sembravano sul punto di essere fatti a pezzi dai coltellacci di tre umani. Lilith si accorse d'un tratto che Leah perdeva sangue, e corse ad aiutare ad allontanarla dalla zona pericolosa.

Gli umani gridavano. Gli ooloi non emettevano suono. Lilith vide Gabriel menare un fendente a Nikanj, mancandolo di un pelo, e poi sollevare di nuovo l'ascia per quello che evidentemente intendeva essere un colpo mortale. Ma Kahguyaht da dietro riuscì a drogarlo.

Gabriel emise un suono boccheggiante, come se non avesse più la forza necessaria per gridare. Cadde svenuto.

Tate urlò, lo afferrò, e cercò di trascinarlo fuori dalla mischia. Aveva lasciato cadere il machete, e chiaramente non costituiva una minaccia.

Curt non aveva abbandonato l'ascia. L'arma gli offriva un allungo maggiore, mortale. La roteò come una scure da guerra, manovrandola con facilità nonostante il peso, e nessun ooloi voleva rischiare di esserne colpito.

Più lontano, un altro umano era riuscito a colpire con l'ascia il torace di un ooloi, provocando uno squarcio enorme. Quando l'ooloi cadde, l'umano si avvicinò per finirlo, aiutato da una donna armata di machete.

Un secondo ooloi li punse tutt'e due, da dietro. Mentre i due cadevano, l'ooloi colpito si rialzò. Nonostante la ferita, si avvicinò al punto dove il gruppo di Lilith era in attesa. Si sedette pesantemente per terra.

Lilith guardò Allison, Wray e Leah. I tre fissavano l'ooloi, ma non fecero l'atto di avvicinarglisi. Lilith si accostò all'alieno, notando che si concentrava intensamente su di lei. Sospettò che se si fosse sentito in pericolo, la ferita non gli avrebbe impedito di colpirla con il pungiglione, facendole perdere conoscenza o uccidendola.

— Posso fare qualcosa per te? — chiese. Aveva uno squarcio proprio dove un essere umano avrebbe avuto il cuore. Ne usciva un fluido denso e chiaro, e sangue di un rosso così brillante da non sembrare vero. Sangue da trucco scenico. Sangue da cartellone pubblicitario. Una ferita così terribile avrebbe dovuto emetterne a fiotti, ma l'ooloi sembrava perderne ben poco.

— Guarirò — disse con voce incredibilmente calma. — Non è una cosa grave. — Si interruppe. — Non avrei mai creduto che avrebbero tentato di ucciderci. E non sapevo quanto sarebbe stato difficile evitare di ucciderli.

— Dovevi immaginarlo — gli disse Lilith. — Avete avuto un mucchio di tempo per studiarci. Cosa credevate che sarebbe successo, quando ci avreste detto che volevate fare di noi una specie estinta giocando geneticamente con i nostri figli?

L'ooloi si concentrò di nuovo su di lei. — Se tu avessi usato un'arma, avresti potuto uccidere almeno uno di noi. Gli altri non avrebbero potuto, ma tu sì.

— Non voglio uccidervi. Voglio solo andare lontano da voi. Lo sai.

— So che la pensi così.

Distolse l'attenzione da lei e cominciò a manipolare la ferita, con le

braccia sensorie.

— Lilith! — esclamò Allison.

Lilith la guardò, poi guardò quello che indicava.

Nikanj giaceva per terra, contorcendosi come nessun ooloi aveva mai fatto fino allora. Kahguyaht smise improvvisamente di scambiare colpi con Curt, si tuffò sotto l'ascia, colpì con un pungiglione l'avversario e lo drogò. Curt era l'ultimo umano ancora in piedi. Anche Tate era cosciente e abbracciava ancora Gabriel, svenuto per la puntura di Kahguyaht. Più lontano Victor, cosciente e disarmato, si avvicinava all'ooloi ferito, fermo accanto a Lilith... l'ooloi di Victor, intuì Lilith.

Lilith se ne fregava della loro riunione. Potevano badare a se stessi. Corse verso Nikanj, evitando il braccio sensorio di un altro ooloi, che avrebbe potuto pungerla.

Kahguyaht gli era già inginocchiato accanto, e gli parlava a voce bassa. Si zittì quando anche Lilith si inginocchiò vicino a lui, dalla parte opposta. La donna scoprì subito la ferita di Nikanj. Il braccio sensorio sinistro era stato quasi amputato. Sembrava ancora attaccato al corpo solo per un brandello di pelle grigia e dura. Dalla ferita sgorgava un liquido chiaro misto a sangue.

— Dio mio! — esclamò Lilith. — Riuscirà... a guarire?

— Forse — rispose Kahguyaht con quella sua voce assurdamente tranquilla. Lilith odiò le loro voci. — Ma devi aiutarlo.

— Sì, certo. Cosa devo fare?

— Stenditi al suo fianco. Tienilo stretto, e tienigli il braccio nella giusta posizione, in modo che possa riattaccarsi... se lo vorrà.

— Riattaccarsi?

— Togliti il vestito. Potrebbe essere troppo debole per aprirsi la strada attraverso la stoffa.

Lilith si spogliò, rifiutandosi di pensare allo spettacolo che offriva agli umani ancora senzienti. Adesso sarebbero stati sicuri che era una traditrice. Denudarsi sul campo di battaglia per giacere accanto al nemico. Anche quei pochi che l'avevano accettata, adesso potevano rivoltarsi contro di lei. Ma aveva appena perso Joseph, non poteva perdere anche Nikanj. Non poteva starsene lì a guardarlo morire.

Si distese accanto all'alieno, e Nikanj si allungò in silenzio verso di lei. Lilith alzò lo sguardo, in attesa di altre istruzioni da parte di Kahguyaht, ma l'ooloi si era allontanato per esaminare Gabriel. Per lui non c'era niente che

contasse, lì. Solo suo figlio, orrendamente ferito.

Nikanj le penetrò la carne con ogni tentacolo della testa e del corpo che riusciva a raggiungerla, e per una volta la sensazione fu quella che si era immaginata. Faceva male! Era come diventare all'improvviso un puntaspilli. Ansimò, ma riuscì a non scostarsi. Il dolore era sopportabile, probabilmente una sciocchezza a paragone di quello che provava Nikanj, in qualsiasi modo lo provasse.

Allungò due volte la mano verso il braccio sensorio, prima di trovare la forza di toccarlo. Era coperto di viscido umore corporeo, e ne pendevano tessuti biancastri, grigioazzurri e grigiorossastri.

Lilith lo afferrò come meglio poteva e lo tenne premuto contro il moncherino dal quale era stato mozzato.

Ma di certo era necessario ben altro. Di certo quell'organo pesante, complesso, muscoloso, non poteva riattaccarsi senz'altro aiuto che la pressione di una mano umana.

— Respira a fondo — disse Nikanj con tono rauco. — Continua a respirare a fondo. Usa tutt'e due le mani per tenermi il braccio.

— Ti sei conficcato profondamente nel mio braccio sinistro.

Nikanj emise un brutto verso roco. — Non ho nessun controllo. Devo rilasciarti completamente, e ricominciare. Se ci riesco.

Parecchi secondi dopo, centinaia di aghi sembrarono ritrarsi dal corpo di Lilith. La donna sistemò Nikanj con la maggiore gentilezza possibile, in modo da fargli appoggiare la testa sulla sua spalla e da poter raggiungere con entrambe le mani il braccio quasi completamente spiccato dal corpo. Riusciva a reggerlo e a tenerlo premuto al suo posto. Poteva sostenersi con un braccio al terreno e con l'altro di traverso al corpo di Nikanj. Era una posizione in cui poteva resistere per un po', se nessuno la disturbava.

— Va bene — disse, preparandosi a sopportare di nuovo la sensazione di essere un puntaspilli.

Lui non si mosse.

— Nikanj! — mormorò, spaventata.

L'ooloi si agitò, poi le penetrò la carne così di colpo, in così tanti punti e così dolorosamente da farla urlare. Ma Lilith riuscì a rimanere immobile, a parte il primo involontario sobbalzo.

— Respira a fondo — disse Nikanj. — Cercherò... di non farti più male.

— Posso sopportare il dolore. Ma non riesco a capire come posso

aiutarti.

— Mi aiuterà il tuo corpo. Continua a respirare a fondo.

Non aggiunse altro, e non emise alcun gemito per la propria sofferenza. Lilith giacque con lui, quasi sempre a occhi chiusi, e lasciò che il tempo passasse, cercando di dimenticarsene. Di tanto in tanto delle mani la toccavano. La prima volta che se ne accorse aprì gli occhi per vedere di cosa si trattava, e si rese conto che erano mani oankali, che le spazzavano di dosso gli insetti.

Molto più tardi, quando aveva ormai perso la cognizione del tempo, rimase sorpresa a vedere che era scesa la notte, e sentì qualcuno sollevarle la testa e metterle sotto qualcosa.

Qualcuno l'aveva coperta con un pezzo di stoffa. Vestiti di ricambio? E le aveva infilato del tessuto sotto il corpo, nei punti che sembravano più delicati.

Udì parlare. Tese l'orecchio in cerca di voci umane ma non riuscì a distinguerne nessuna. Alcune parti del corpo le si intorpidirono, poi si svegliarono dolorosamente da sole, senza sforzo da parte sua. Le braccia le dolevano, poi il dolore passò senza che lei cambiasse posizione. Qualcuno le avvicinò un po' d'acqua alle labbra, e lei bevve fra un ansito e l'altro.

Poteva udire il proprio respiro. Nessuno doveva ricordarle di respirare a fondo. Il suo corpo stesso lo esigeva. Aveva cominciato a respirare a bocca aperta. Chiunque fosse che si prendeva cura di lei se ne accorse, e le diede da bere con maggiore frequenza. Solo poche gocce, per bagnarle le labbra. L'acqua la spinse a chiedersi cosa sarebbe successo se avesse dovuto andare in bagno, ma quella necessità non si manifestò.

Pezzetti di cibo le furono messi in bocca. Non sapeva che cibo fosse, non riusciva a sentirne il sapore, ma se ne sentì rinvigorita.

A un certo punto riconobbe Ahajas, il congiunto femmina di Nikanj, come l'essere a cui appartenevano le mani che le davano cibo e acqua. Sulle prime rimase confusa, e si chiese se era stata riportata nell'alloggio che divideva con la famiglia di Nikanj. Ma quando ci fu di nuovo luce, vide il baldacchino della foresta... alberi reali, carichi di epifite e di liane. Proprio sopra di lei, da un ramo pendeva un nido rotondo di termiti, grande come un pallone da basket. Nei luoghi ordinati e ben curati dove vivevano gli oankali non esisteva niente di simile.

Ancora una volta andò alla deriva. Più tardi si rese conto che non

sempre era cosciente. Però non si sentì mai come se avesse appena dormito. E non lasciò mai Nikanj. Non poteva allentare la stretta. Nikanj le aveva immobilizzato le mani, i muscoli, come in uno stampo vivente, perché continuasse a tenerlo stretto mentre guariva.

A volte il cuore le batteva forte, rombandole nelle orecchie, come dopo una lunga corsa.

Dichaan subentrò nel compito di darle cibo e acqua e scacciare gli insetti. Continuava ad appiattire i tentacoli della testa e del corpo, quando guardava la ferita di Nikanj. Lilith fece in modo di vedere anche lei, per capire cosa lo rallegrava.

Sulle prime non vide proprio nulla di cui rallegrarsi. La ferita emetteva fluidi che diventavano nerastri e puzzavano. Lilith ebbe paura che si fosse sviluppata un'infezione, ma non poteva farci niente. Se non altro, la ferita non sembrava attirare gli insetti locali, e probabilmente nemmeno i microrganismi del posto. Era più probabile che Nikanj avesse portato dentro di sé i germi dell'infezione.

Alla fine l'infezione parve sparire, anche se continuava a colarne un fluido chiaro. Quando cessò completamente, Nikanj cominciò a rilasciarla.

Lilith iniziò a svegliarsi lentamente, rendendosi conto pian piano che era stata priva di conoscenza per parecchio tempo. Era come se si Risvegliasse di nuovo dall'animazione sospesa, questa volta senza provare dolore. Muscoli che avrebbero dovuto gridare per essere rimasti immobili così a lungo non protestarono affatto.

Si mosse adagio, stirando le braccia, allungando le gambe, inarcando la schiena contro il terreno. Mancava qualcosa.

Si guardò attorno, improvvisamente allarmata, e scoprì che Nikanj era seduto vicino a lei, concentrato su di lei.

— Stai benissimo — disse, con la sua solita voce neutra. — Ti sentirai un po' stordita, sulle prime, ma stai benissimo.

Lilith guardò il braccio sensorio sinistro. La guarigione non era completa. Si vedeva ancora quello che pareva un brutto taglio, come se qualcuno avesse vibrato un fendente contro il braccio e fosse riuscito a provocare solo una ferita superficiale.

— Stai bene? — chiese.

Nikanj mosse il braccio con scioltezza, normalmente, usandolo per carezzarle il viso con un gesto imparato dagli umani.

Lilith sorrise, si tirò a sedere, cercò per un attimo l'equilibrio, poi si mise in piedi e si guardò in giro. Non c'erano in vista esseri umani né oankali, a parte Nikanj, Ahajas e Dichaan. Dichaan le porse una blusa e un paio di calzoni, entrambi puliti. Più puliti di quanto non fosse lei. Lilith prese i vestiti e li indossò con riluttanza. Non era sporca come pensava, ma aveva lo stesso voglia di lavarsi.

— Dove sono gli altri? — chiese. — Stanno tutti bene?

— Gli umani sono di nuovo nell'insediamento — disse Dichaan. — Presto saranno mandati sulla Terra. Abbiamo mostrato loro le pareti che richiudono la foresta. Hanno capito che sono ancora a bordo della nave.

— Avreste dovuto mostrar loro le pareti fin dal primo giorno.

— Faremo così, la prossima volta. Era una delle cose che dovevamo imparare da questo gruppo.

— Meglio ancora, dimostrate loro che sono su un'astronave appena li Risvegliate — disse Lilith. — L'illusione non li conforta a lungo. Li confonde soltanto, li porta a commettere errori pericolosi. Persino io avevo cominciato a chiedermi dove mi trovassi realmente.

Silenzio. Silenzio ostinato.

Lilith guardò il braccio di Nikanj, ancora in via di guarigione.

— Datemi retta — disse. — Lasciate che vi aiuti a conoscerci meglio, o ci saranno altre ferite, altre morti.

— Vuoi attraversare la foresta — chiese Nikanj — o vuoi prendere la scorciatoia sotto la sala d'addestramento?

Lilith sospirò. Si sentiva una nuova Cassandra: dava consigli e faceva profezie a gente che diventava improvvisamente sorda ogni volta che consigliava e profetizzava. — Attraversiamo la foresta — disse.

Nikanj rimase fermo, intensamente concentrato su di lei.

— Cosa c'è? — chiese Lilith.

Nikanj le circondò il collo, con il braccio sensorio ferito. — Nessuno ha mai fatto quello che abbiamo fatto qui noi due. Nessuno ha mai sanato una ferita grave come la mia così rapidamente e così completamente.

— Non c'era motivo che tu morissi o restassi storpiato — disse Lilith. — Non ho potuto aiutare Joseph. Sono felice di aver potuto aiutare te, anche se non ho idea di come sia avvenuto.

Nikanj si concentrò su Ahajas e Dichaan. — Il corpo di Joseph? — chiese piano.

— Congelato — disse Dichaan. — In attesa di essere mandato sulla Terra.

Nikanj le strofinò la nuca con la punta fresca e dura del braccio sensorio. — Credevo di averlo protetto abbastanza — disse. — Sarebbe dovuto bastare.

— Curt è ancora con gli altri?

— È addormentato.

— In animazione sospesa?

— Sì.

— E rimarrà qui? Non andrà mai sulla Terra?

— Mai.

Lilith annuì. — Non basta, ma è meglio di niente.

— Curt possiede un talento come il tuo — disse Ahajas. — Gli ooloi si serviranno di lui, per studiare e sperimentare questo talento.

— Talento?

— Tu non puoi controllarlo — disse Nikanj — ma noi sì. Il tuo corpo conosce il modo di riportare alcune cellule allo stadio embrionale. Può risvegliare geni che la maggior parte degli umani non adopera, dopo la nascita. Noi abbiamo geni simili, che restano in stato di quiescenza dopo la metamorfosi. Il tuo corpo ha insegnato al mio come risvegliarli, come stimolare la crescita di cellule che normalmente non potrebbero rigenerarsi. La lezione è stata complessa e dolorosa, ma meritava proprio di essere imparata.

— Ti riferisci... — Lilith aggrottò le sopracciglia. — Ti riferisci al problema della mia famiglia con i tumori, vero?

— Non è più un problema — disse Nikanj appiattendo i tentacoli del corpo. — È un dono. Mi ha ridato la vita.

— Saresti morto?

Silenzio.

Dopo un po' Ahajas disse: — Ci avrebbe lasciati. Sarebbe diventato Toaht o Akjai, e avrebbe perduto la Terra.

— Perché? — chiese Lilith.

— Senza il tuo dono, non avrebbe riacquistato l'uso completo del braccio sensorio. Non avrebbe potuto concepire figli. — Ahajas esitò. — Quando abbiamo saputo cos'era successo, credevamo di averlo perduto. Era stato con noi tanto poco! Ci sentivamo... Forse ci sentivamo come te, quando

è morto il tuo compagno. Ci sembrava di non avere più un futuro, finché Nikanj non ci ha detto che tu lo aiutavi, e che sarebbe guarito completamente.

— Kahguyaht si è comportato come se non ci fosse nulla d'insolito — disse Lilith.

— Aveva paura per me — intervenne Nikanj. — Sa di non esserti simpatico. Pensava che ogni sua istruzione, se non essenziale, ti avrebbe mandato in collera, o causato ritardi. Era terribilmente spaventato.

Lilith rise con amarezza. — È un ottimo attore.

Nikanj fece frusciare i tentacoli. Tolse il braccio sensorio dalle spalle di Lilith e guidò il gruppetto verso l'insediamento.

Lilith lo seguì automaticamente, mentre i suoi pensieri vagavano da Nikanj a Joseph a Curt. Curt, il cui corpo sarebbe servito agli ooloi per studiare più a fondo i tumori. Non ebbe la forza di chiedere se durante gli esperimenti Curt sarebbe stato cosciente e in grado di capire. Sperò che lo fosse.

8

Quando raggiunsero l'insediamento, era scesa la sera. La gente era raccolta attorno ai fuochi, a conversare, a mangiare. Nikanj e i suoi compagni furono accolti dagli oankali in una sorta di silenzio gioioso, una confusione di braccia sensorie e tentacoli, il racconto di un'esperienza mediante stimolazione neurale diretta. Gli alieni potevano scambiarsi una serie di esperienze, e poi discuterle in conversazioni non verbali. Avevano un intero linguaggio di immagini sensoriali e accettavano segnali che prendevano il posto delle parole.

Lilith li guardò con invidia. Gli oankali mentivano raramente agli umani perché il proprio linguaggio sensoriale li aveva privati dell'abitudine di mentire, sostituendola con quella di trattenere informazioni, rifiutando il contatto.

Gli umani, d'altro canto, mentivano con facilità, e di frequente. Non potevano riporre fiducia in una di loro che sembrava troppo vicina agli alieni, che si toglieva i vestiti di dosso e si sdraiava a terra per aiutare il proprio carceriere.

Quando Lilith si sedette vicino a un fuoco, sul gruppo scese di colpo il silenzio. C'erano Allison, Leah e Wray, Gabriel e Tate. Tate diede a Lilith

patate dolci arrostite e, a sorpresa, un filetto di pesce al forno. Lilith guardò Wray.

Wray alzò le spalle. — L'ho preso con le mani. È stato buffo. Era grande la metà di me. Ma mi nuotava dritto contro, come se chiedesse solo di farsi catturare. Gli oankali hanno obiettato che potevo essere io la preda di una delle bestie che vivono nel fiume... torpedini, piranha, caimani... Hanno portato tutto il peggio, dalla Terra. Però non ho avuto problemi.

— Victor ha trovato due tartarughe — disse Allison. — Nessuno sapeva come si cucinano, allora le hanno fatte a pezzi e le hanno arrostite.

— Erano buone?

— Le hanno mangiate. — Allison sorrise. — E mentre le cucinavano e le mangiavano, gli oankali si sono tenuti lontani.

Wray rise apertamente. — Non ce n'è nessuno nemmeno qui attorno al fuoco, no? — disse.

— Non ne sono tanto sicuro — s'intromise Gabriel.

Silenzio.

Lilith sospirò. — E va bene, Gabe, cosa hai in serbo? Domande, accuse o condanne?

— Forse tutt'e tre.

— E allora?

— Non hai combattuto. Hai preferito stare con gli oankali!

Silenzio carico di rabbia.

— Tu dov'eri, quando Curt ha fatto a pezzi Joseph?

Tate posò la mano sul braccio di Lilith. — Curt era impazzito. — disse a voce molto bassa. — Nessuno pensava che avrebbe fatto una cosa del genere.

— E invece l'ha fatta — rimbeccò Lilith. — E voi tutti siete rimasti a guardare.

Per un po' continuarono a mangiucchiare, ma il pesce aveva perso tutto il sapore. Lo divisero con gente degli altri fuochi, che ricambiò con noci del Brasile, frutta, manioca abbrustolita.

— Perché ti sei tolta i vestiti? — chiese d'un tratto Wray. — Perché ti sei stesa a terra a fianco di un ooloi, nel bel mezzo del combattimento?

— Ormai era terminato, lo sai benissimo. E l'ooloi era Nikanj. Curt gli aveva quasi troncato un braccio sensorio. Credo che tu sappia anche questo. Gli ho lasciato usare il mio corpo per sanare la ferita.

— Che bisogno c'era di aiutarlo? — fece Gabriel con voce dura. — Non potevi lasciarlo morire? — Ogni oankali della zona doveva averlo udito.

— Cosa me ne veniva? — chiese Lilith. — Conosco Nikanj da quand'era bambino. Perché dovevo lasciarlo morire, e poi essere legata a un estraneo? Cosa ne veniva a me, a te, o a tutti gli altri?

Gabriel si scostò. — Hai sempre la risposta pronta. E mai che abbia un accento di verità.

Lilith esaminò tutti i modi in cui poteva rinfacciargli la sua stessa tendenza a dire cose che non suonavano vere. Ma lasciò perdere, e chiese: — Cosa c'è, Gabe? Cosa pensi che possa fare, o avrei potuto fare, per farvi rimettere in libertà sulla Terra con un solo minuto di anticipo?

Gabriel non rispose, ma rimase ostinatamente arrabbiato. Si trovava in una situazione che considerava insopportabile, e non poteva farci niente. Doveva scaricare la sua frustrazione su qualcuno.

Lilith vide Tate allungare il braccio, prendergli la mano. Per qualche secondo si tennero la punta delle dita, e a Lilith venne in mente una persona molto schizzinosa alla quale all'improvviso avessero messo in mano un serpente. Riuscirono a staccarsi senza dare l'impressione di provare ripugnanza l'uno dell'altra, ma tutti sapevano cosa provavano. Tutti avevano assistito alla scena. Senza dubbio anche questa era una colpa di cui Lilith avrebbe dovuto rispondere.

— Cosa ne dici, *di questo!* — esclamò Tate, con amarezza. Scosse la mano che Gabriel aveva toccato, come per liberarla da qualcosa. — Come la mettiamo, adesso?

Lilith afflosciò le spalle. — Non lo so. Succedeva anche a me e Joseph. Non sono andata a chiedere a Nikanj cosa ci aveva fatto. Prova a chiederlo a Kahguyaht.

Gabriel scosse la testa. — Non lo voglio nemmeno vedere, quell'essere. Altro che fargli domande.

— Sul serio? — chiese Allison. Il suo tono di voce era così sincero che Gabriel la fissò con odio.

— No — disse Lilith. — In realtà, no. Lui *vuole* odiare Kahguyaht. Cerca di odiarlo. Ma durante la battaglia ha cercato di ammazzare Nikanj, non lui. E qui, adesso, è a me che dà la colpa, è di me che non si fida. Diamine, gli oankali mi hanno fatta diventare il capro espiatorio di tutto, ma io non odio Nikanj. Forse non mi è nemmeno possibile. Siamo in un certo

senso cooptati, almeno per quanto riguarda ogni singolo ooloi.

Gabriel si era alzato in piedi. Torreggiò su Lilith, guardandola con odio. Intorno si era fatto silenzio, e tutti guardavano lui.

— Non m'importa un fico dei tuoi sentimenti! — esclamò. — Tu parli dei tuoi, non dei miei. Perché non ti spogli e ti sbatti il tuo Nikanj qui davanti a tutti? Sappiamo che sei la loro puttana! Lo sanno tutti!

Lilith alzò lo sguardo su di lui, sentendosi d'un tratto stanca, stufa. — E allora tu cosa sei, quando passi le notti con Kahguyaht? — disse con amarezza.

Per un attimo credette che l'uomo l'avrebbe assalita. E per un attimo desiderò che lo facesse davvero.

Invece, Gabriel si girò e si allontanò verso i rifugi. Per un momento Tate fissò Lilith con odio, poi lo seguì.

Kahguyaht abbandonò il bivacco degli oankali e si avvicinò a Lilith. — Potevi evitare la scenata — disse piano.

Lilith non sollevò lo sguardo. — Sono stanca — disse. — Ci rinuncio.

— Come?

— Lascio perdere! Non voglio più essere il vostro capro espiatorio, non voglio più condurre al macello la mia gente, per conto vostro. Non mi merito un destino come questo.

Kahguyaht rimase ancora un momento in piedi accanto a lei, poi andò dietro a Gabriel e Tate. Lilith lo seguì con lo sguardo, scosse la testa e rise con amarezza. Pensò a Joseph, credette di sentirselo a fianco, lo udì raccomandarle di essere prudente, chiederle che scopo c'era a inimicarsi tutt'e due le razze. Non c'era nessuno scopo. Lei era soltanto stanca. E Joseph non le era a fianco.

9

Tutti evitavano Lilith. Forse, si disse, la ritenevano una traditrice, oppure una bomba che prima o poi doveva esplodere.

Lei era contenta di essere lasciata sola. Ahajas e Dichaan le chiesero se voleva tornare a casa con loro, quando se ne andarono, ma lei declinò l'invito. Voleva restare in un ambiente terrestre, finché non fosse tornata sulla Terra. Voleva rimanere insieme a esseri umani, anche se, in quel momento, non li amava affatto.

Tagliò legna per il fuoco, raccolse frutta selvatica per i pasti e per un occasionale spuntino, catturò persino pesci, usando un metodo di cui aveva letto da qualche parte. Passò ore intere a legare insieme robusti steli d'erba e schegge di canna, sagomandoli a forma di lunghe nasse coniche, che permettevano ai pesci più piccoli di entrare ma non di uscire. Pescò nei ruscelli che si gettavano nel fiume e alla fine diventò la principale fornitrice di pesce del gruppo. Provò ad affumicare il pesce e ottenne risultati sorprendentemente buoni. Nessuno rifiutava il pesce solo perché era stata lei a procurarlo. Ma d'altra parte, nessuno le chiese come costruiva le trappole, per cui lei non lo disse a nessuno. Smise di insegnare, ma continuò a rispondere a domande specifiche. In quel modo puniva più se stessa che gli oankali, perché aveva scoperto che insegnare le piaceva. Ma trovava più gratificante insegnare a un solo allievo ben disposto che a dieci risentiti.

Poi, gradualmente, la gente cominciò a venire da lei. Poche persone. Allison, Wray e Leah, Victor... Alla fine insegnò a Wray a costruire le trappole per pescare. Tate l'evitava, forse per compiacere Gabriel, forse perché ne aveva adottato il modo di pensare. Tate era stata un'amica. Lilith ne sentì la mancanza, ma riuscì a non provare rancore nei suoi confronti. Non aveva nessun'altra amica intima che potesse prendere il posto di Tate. Anche quelli che le chiedevano consiglio non si fidavano di lei. Aveva solo Nikanj.

Nikanj non cercò mai di farle cambiare comportamento. Lilith aveva la sensazione che l'ooloi non avrebbe disapprovato nessuna delle sue azioni, a meno che non danneggiassero gli altri. La notte, Lilith andava a letto con lui e i suoi congiunti, e lui le procurava piacere, come prima di incontrare Joseph. All'inizio era stata riluttante, ma finì per apprezzarlo.

Poi si accorse che riusciva di nuovo a toccare un altro essere umano, e ne fu contenta.

— Sei così ansioso di accoppiarmi con un altro? — chiese a Nikanj. Quel giorno aveva dato a Victor una bracciata di germogli di manioca da trapiantare, ed era stata sorpresa, e per un attimo compiaciuta, dal tocco caldo della sua mano.

— Sei libera di trovarti un altro compagno — le disse Nikanj. — Presto Risveglieremo altri umani. Volevo che tu fossi libera di scegliere se accoppiarti o no.

— Hai detto che presto ci avrebbero rimandati sulla Terra.

— Hai smesso di insegnare. La gente impara più lentamente. Ma penso

che presto saranno pronti. — Prima che potesse fargli altre domande, alcuni ooloi invitarono Nikanj ad andare a nuotare con loro. Probabilmente questo significava che per un po' avrebbero abbandonato la sala d'addestramento. Gli ooloi preferivano usare le uscite sotterranee, quando era possibile. Quando non erano impegnati a guidare esseri umani.

Lilith lasciò vagare lo sguardo per l'accampamento, e non trovò niente che le andasse di fare, per quel giorno. Avvolse del pesce affumicato e della manioca abbrustolita in foglie di banano e mise il tutto in un cesto, assieme ad alcune banane. Avrebbe fatto una passeggiata. Forse più tardi sarebbe tornata con qualcosa di utile.

Quando fece ritorno, era tardi; aveva il cesto pieno di baccelli che fornivano una polpa quasi zuccherina, e grappoli di datteri che era riuscita a tagliare con il machete da una piccola palma. I baccelli di una pianta chiamata inga sarebbero stati un piacere per tutti. Lei preferiva i datteri, ma altri la pensavano diversamente.

Camminava speditamente, perché non voleva essere sorpresa dall'oscurità nella foresta. Pensava che probabilmente avrebbe trovato la strada anche al buio, ma non voleva esservi costretta. Gli oankali avevano reso quella giungla troppo reale. Solo loro erano invulnerabili a morsi, punture e aculei appuntiti che per gli umani erano invece mortali.

Quando arrivò all'insediamento, era già quasi troppo buio per vederci, sotto la cupola arborea.

Eppure all'insediamento c'era un unico fuoco. Era l'ora delle chiacchiere, del pasto serale, della costruzione di cesti o reti o altre piccole cose che non richiedevano troppa attenzione mentre si passava il tempo in compagnia. Ma c'era un unico fuoco, e solo una persona lì vicino.

All'arrivo di Lilith, la persona si alzò, Lilith vide che si trattava di Nikanj. Nessun segno degli altri.

Lilith lasciò cadere il cesto e fece di corsa gli ultimi metri. — Dove sono? — chiese. — Perché nessuno è venuto a cercarmi?

— La tua amica Tate dice che le spiace per come si è comportata — riferì Nikanj. — Voleva parlare con te, diceva che l'avrebbe fatto entro due o tre giorni. Ma non sapeva ancora che non li avrebbe avuti a disposizione.

— Dov'è?

— Kahguyaht ha aumentato la sua memoria, come ho fatto io con te. Ritiene che le sarà utile per sopravvivere sulla Terra e aiutare gli altri umani.

— Ma... — Lilith si avvicinò a Nikanj, scuotendo la testa. — Ma, e io? Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. Non ho ucciso nessuno. *Perché sono ancora qui?*

— Perché voglio salvarti la vita. — Nikanj le prese la mano. — Oggi sono stato chiamato via, per ascoltare le minacce che avevano fatto contro di te. Le avevo già sentite quasi tutte. Lilith, avresti fatto la fine di Joseph.

Lilith scosse la testa. Nessuno l'aveva minacciata direttamente. Erano molti ad avere paura di lei.

— Saresti morta — ripeté Nikanj. — Non potendo uccidere noi, avrebbero ucciso te.

Lei lo maledisse, rifiutandosi di credergli, eppure, sotto sotto gli credeva... lo sapeva. Gli diede la colpa di tutto, lo odiò, e pianse.

— Potevi aspettare! — gli disse infine. — Potevi chiamarmi, prima che partissero.

— Mi spiace — rispose lui.

— Perché non mi hai chiamata? *Perché?*

Nikanj aggrovigliò i tentacoli della testa e del corpo, addolorato. — Potevi reagire molto male. Con la tua forza, potevi ferire o uccidere qualcuno. Ti saresti assicurata un posto a fianco di Curt. — Districò i tentacoli e li lasciò pendere inerti. — Joseph non c'è più. Non volevo rischiare di perdere anche te.

E Lilith non poté continuare a odiarlo. Le sue parole le ricordavano troppo quello che lei stessa aveva pensato, quando si era distesa al suo fianco per aiutarlo senza badare a come l'avrebbero giudicata gli altri umani. Si avvicinò ai ceppi appena sbozzati che servivano da panche attorno al fuoco e si sedette.

— Per quanto tempo devo restare ancora qui? — mormorò. — Lasciano mai andar via la capra che guida le altre al macello?

Nikanj le si sedette goffamente a fianco cercando di ripiegarsi sul ceppo, senza trovare lo spazio sufficiente.

— Appena giunti sulla Terra, gli umani scapperanno via da noi — le disse. — Lo sai. Li hai incoraggiati a farlo... e naturalmente ce lo aspettavamo. Diremo loro di prendere gli arnesi che vogliono e di andarsene. Altrimenti fuggirebbero senza tutto il necessario per sopravvivere. E diremo loro che potranno tornare quando vorranno. Tutti quanti. Ognuno di loro. Quando ne avranno voglia.

Lilith sospirò. — Il cielo aiuti chi ci proverà.

— Pensi che dirglielo sia un errore?

— Perché ti scomodi a chiedere come la penso?

— Voglio saperlo.

Lilith fissò il fuoco, si alzò, e lo alimentò con un piccolo ciocco. Presto non l'avrebbe più fatto. Non avrebbe più visto fuochi da campo, non avrebbe più raccolto inga e datteri, o catturato pesci...

— Lilith?

— Vuoi che tornino indietro?

— Alla fine torneranno. Devono tornare.

— A meno che non si ammazzino fra loro.

Silenzio.

— Perché devono tornare? — chiese Lilith.

Nikartj si girò dall'altra parte.

— Non possono nemmeno toccarsi l'un l'altro, uomini e donne. È per questo?

— Passerà, quando saranno rimasti per qualche tempo lontani da noi. Ma non ha importanza.

— Perché no?

— D'ora in poi avranno bisogno di noi. Non potranno avere figli, senza di noi. Spermatozoi e ovuli umani non potranno unirsi, senza di noi.

Lilith rifletté un attimo su quelle parole, poi scosse la testa. — E che genere di figli avranno, insieme a voi?

— Non hai risposto — disse Nikanj.

— A cosa?

— Dobbiamo dir loro che potranno tornare da noi?

— No. E non aiutateli troppo scopertamente ad andarsene. Lasciate che decidano da soli cosa fare. Altrimenti in seguito chi deciderà di tornare da voi sembrerà che obbedisca ai vostri ordini, che tradisca per voi la sua essenza umana. Potrebbe essere ammazzato, per questo. Comunque, non torneranno in molti. Alcuni penseranno che la razza umana merita almeno una morte pulita.

— È una cosa immonda quella che vogliamo, Lilith?

— Sì!

— È una cosa immonda che io ti abbia resa gravida?

Sulle prime lei non capì. Era come se le avesse parlato in una lingua a

lei sconosciuta.

— Tu... cosa?

— Ti ho resa gravida del figlio di Joseph. Non l'avrei fatto così presto, ma volevo usare il suo seme, non un'impronta. Non potevo renderti strettamente imparentata a un figlio amalgamato da un'impronta. E c'è un limite al tempo in cui posso mantenere in vita lo sperma. Per fortuna la mia temperatura corporea è quella giusta.

Lilith lo fissava, senza parole. Nikanj parlava con indifferenza, come se chiacchierasse del tempo. Lilith si alzò, e sarebbe fuggita lontano, se lui non l'avesse afferrata per entrambi i polsi.

Lilith compì uno sforzo per liberarsi, ma capì subito che non poteva sperare di spezzare la stretta. — Hai detto... — Le mancò il fiato, e fu costretta a cominciare da capo. — Hai detto che non l'avresti fatto. Hai detto...

— Ho detto che non l'avrei fatto finché non eri pronta.

— Ma non sono pronta! Non lo sarò mai!

— Adesso sei pronta ad avere il figlio di Joseph. La figlia di Joseph.

— Figlia?

— Ho amalgamato una bambina, perché ti sia di compagnia. Sei stata molto sola.

— Per causa tua!

— Sì. Ma una figlia ti sarà di compagnia per moltissimo tempo.

— Non sarà una figlia. — Cercò ancora di liberarsi dalla stretta, ma Nikanj non glielo permise. — Sarà una cosa... non umana. — Si fissò il ventre, piena di orrore. — È dentro di me, ma non è umana!

Nikanj se la tirò più vicino. Le circondò la gola, con un braccio sensorio. Lilith pensò che le avrebbe iniettato qualcosa, per farle perdere conoscenza. Restò in attesa, quasi ansiosa di sprofondare nelle tenebre.

Ma Nikanj la riportò a sedere sulla panca. — Avrai una figlia — disse. — E sei pronta a esserne la madre. Non avresti mai potuto ammetterlo. Proprio come Joseph non avrebbe mai potuto invitarmi nel suo letto... per quanto intensamente lo desiderasse. Solo le tue parole, in tutto il tuo essere, rigettano questa figlia.

— Ma non sarà umana — mormorò Lilith. — Sarà una cosa. Un mostro.

— Non cominciare a mentire a te stessa. È un'abitudine pericolosa. La figlia sarà tua e di Joseph, di Ahajas e di Dichaan. E poiché io l'ho

amalgamata, l'ho sagomata, ho provveduto a renderla bella e priva di conflitti pericolosi, sarà anche mia. Sarà il mio primo figlio, Lilith. Il primo a nascere, comunque. Anche Ahajas è incinta.

— Ahajas? — Quando ne aveva trovato il tempo? Era stato sempre occupato.

— Sì. Tu e Joseph siete egualmente i genitori del figlio di Ahajas. — Si servì del braccio sensorio libero per farle voltare il viso verso di lui. — La figlia che proviene dal tuo corpo somiglierà a te e a Joseph.

— Non ti credo!

— Le differenze rimarranno nascoste fino alla metamorfosi.

— Sant'Iddio. Anche questo.

— La bambina nata da te e il bambino nato da Ahajas saranno affini.

— Gli altri non torneranno mai indietro, per una cosa del genere — disse Lilith. — Io non l'avrei mai fatto.

— I nostri figli saranno migliori delle nostre singole razze — continuò Nikanj. — Noi ridurremo i vostri problemi gerarchici, e voi diminuirete le nostre limitazioni fisiche. I nostri figli non distruggeranno se stessi in una guerra, e se avranno bisogno di farsi ricrescere un arto o di provocare in se stessi qualche altro cambiamento, potranno farlo. E ci saranno altri vantaggi.

— Ma non saranno umani — disse Lilith. — È *questo* che conta. Tu non puoi capire, ma è questo che conta.

I tentacoli si aggrovigliarono. — Il figlio del tuo grembo, conta. — Le lasciò andare i polsi, e Lilith si strinse le mani inutilmente.

— Sarà la nostra fine — mormorò. — Dio mio, adesso capisco perché non mi hai lasciata partire con gli altri!

— Partirai quando partirò io... tu, Ahajas, Dichaan e i nostri due figli. Abbiamo del lavoro da fare, qui, prima di andar via. — Si alzò. — Adesso andiamo a casa. Ahajas e Dichaan ci attendono.

"Casa?" pensò Lilith con amarezza. Quand'era stata l'ultima volta che aveva avuto una vera casa? Quando poteva sperare di averne un'altra? — Lasciami qui — disse. Nikanj si rifiutò. Sapeva che si sarebbe rifiutato. — Questo posto è la cosa più vicina alla Terra alla quale mi hai permesso di accostarmi.

— Puoi tornare qui con il prossimo gruppo di umani. Adesso vieni a casa.

Lilith si chiese se era il caso di opporre resistenza, di costringerlo a

drogarla e portarla via di peso. Ma le parve un gesto privo di senso. Almeno avrebbe avuto un'altra possibilità con un nuovo gruppo di esseri umani. La possibilità di insegnare loro... ma non la possibilità di essere una di loro. Questa, mai. Mai?

Un'altra possibilità di dire: «Impara e scappa!»

Avrebbe avuto maggiori informazioni da dare, questa volta. E loro avrebbero avuto davanti una vita più lunga e più sana. Forse sarebbero riusciti a trovare una spiegazione per quello che gli oankali avevano fatto. E forse gli oankali non erano perfetti. Forse potevano lasciarsi sfuggire pochi esseri umani ancora fertili, che si sarebbero incontrati. Forse. *Impara e scappa*. Anche se lei era condannata, altri potevano non esserlo. L'umanità poteva non esserlo.

Si lasciò condurre da Nikanj nella foresta buia, verso una delle uscite segrete.

FINE